A
174
rivista
anarchica
mensile L. 3.500
anno 20 / n.5
giugno-luglio 1990
sped. abb. post. gr. 3/70
CINA UN ANNO DOPO
ma il cuore di Tienanmen
batte ancora
IL NOSTRO NO
tre obiettori antimilitaristi
PASSAGGIO IN INDIA
donne, cooperative di lavoro,
autogestione, nonviolenza
LA MEMORIA DELL'OFFESA
Odin Teatret e lager

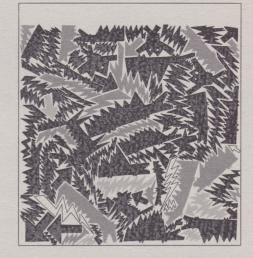
Michail Bakunin, Pëtr Kropotkin e Pierre-Joseph Proudhon sono considerati tutt'oggi tra i "padri" dell'anarchismo. In effetti il contributo di pensiero e – per Bakunin e Kropotkin – anche d'azione che dettero ai movimenti libertari d'emancipazione sociale non solo fu molto significativo ai loro tempi, ma anche – per molti aspetti – è ricco di riflessioni e di spunti interessanti per noi oggi.

Sono disponibili i volantoni **Lettura di Bakunin**, **Lettura di Kropotkin** e **Lettura di Proudhon**, pubblicati originariamente nei numeri 19, 23 e 25 di "A". Ciascun volantone (4 pagine formato cm 30x41,5) è costituito da un'antologia di scritti, scelti tenendo d'occhio i nostri interessi oggi. Questi brani sono preceduti, su ogni volantone, da un saggio introduttivo di Mirko Roberti e dalle note biografiche essenziali.

Ogni volantone costa 500 lire. Per richieste superiori alle 30 copie, sconto del 30%. Per le spese di spedizione postale aggiungere 1.000 lire qualunque sia la richiesta. Gli ordinativi si effettuano **esclusivamente** mediante pagamento anticipato, da effettuarsi tramite versamento sul nostro conto corrente postale 12552204 intestato a "Editrice A - Milano", oppure inviando direttamente l'importo (in banconote o in francobolli) in una busta indirizzata a: Editrice A, cas. post. 17120, 20170 Milano. Specificare chiaramente quali e quanti volantoni si desidera ricevere, nonché il proprio indirizzo completo.

Non è invece disponibile (perché esaurita) la **Lettura di Malatesta**, pubblicata originariamente nel numero 21.

174

rivista anarchica

In copertina: il quadro di Gian Uicich scelto da Marco Pandin per la copertina di «Les mystéres des Voix vulgaires», la nuova iniziativa musicale (su l.p., cassetta o compact) in sostegno di «A» (se ne parla alle pagg. 45/50).

giugno-luglio 1990

in questo numero

Una copia, 3.500 lire un arretrato, 4.000 lire
abbonamento annuo, 30.000 lire
abbonamento sostenitore, da 100.000 in su

prezzi per l'estero:
una copia, 3.500 lire
abbonamento annuo, 35.000 lire
abbonamento annuo per via aerea (per soli paesi extraeuropei), 50.000 lire

tutti i versamenti vanno effettuati sul conto corrente postale 12552204 intestato a «Editrice A - Milano»
questa stessa intestazione devono avere anche i vaglia e gli assegni internazionali

«A» è in vendita in molte edicole e librerie un po' ovunque
chi non la trovasse ci chieda il più vicino punto/vendita
chi volesse diffonderla si metta in contatto con la redazione

Redazione, amministrazione e diffusione:
Editrice A - cas. post. 17120
20170 Milano - tel. (02) 2896627
la redazione è aperta tutti i giorni feriali (sabato escluso) dalle 15.30 alle 18.30

Redattrice responsabile: Fausta Bizzozzero
Registrazione al Tribunale di Milano in data 24-2-1971 al n. 72
Composizione, fotolito e montaggio: Erre & Pi, viale Jenner,10 - Milano
Stampa: SAP, via Meccanica, 7 - Vigano di Gaggiano
Carta riciclata al 100% (copertina esclusa)
Legatoria: Savarè, via Colletta, 24 - Milano
Distribuzione nelle edicole per l'Italia: Eurostampa s.r.l., corso Vittorio Emanuele II, 111 10128 Torino, tel. (011) 538166-538167

Nel catalogo internazionale delle pubblicazioni periodiche la rivista è classificata con il numero ISSN 0044-5592
è aderente all'Unione Stampa Periodica Italiana (USPI)

ai lettori

Oltre una trentina di persone - provenienti perlopiù da Padova, ma anche dalle province di Venezia, Vicenza, Belluno, Parma, Bari - hanno preso parte all'incontro con la nostra redazione tenutasi domenica 27 maggio a Padova, presso il Centro di Documentazione Anarchica.
Si è parlato di vari temi, in parte direttamente legati alla rivista.
Tra l'altro, c'è chi ha osservato che in «A» manca una definizione sufficientemente precisa della propria identità e del proprio ruolo. Si è poi lamentato che negli ultimi anni, dietro la (formalmente immutata) connotazione anarchica, la rivista avrebbe operato una decisa virata rispetto alla «vecchia» identità.
E l'avrebbe fatto senza una chiara ed esplicita riflessione a voce alta su questa «mutazione genetica».
Altri hanno criticato l'impostazione «a dossier» dei vari numeri, sostenendo che a volte i dossier soffocherebbero il resto degli scritti, quando addirittura non siano frutto di un ossequio alle mode correnti (il razzismo, per esempio).
Da parte di altri lettori c'è stata invece la sottolineatura di aspetti a loro avviso positivi di «A».

Questo numero estivo ha 60 pagine, 16 in più del solito. È la seconda volta che succede in vent'anni. È un piccolo segno della voglia di «A» di crescere - anche quantitativamente.

né stato né privati

Tratto da Comunidad (Montevideo/Stoccolma) n. 72/73.

Ci sembra inutile ripetere punti su cui nel Movimento siamo tutti d'accordo: nel nostro intervento presenteremo alcune idee che devono ancora essere discusse. Non vogliamo forzare i tempi del dibattito ma solo favorirne l'articolazione, proporre nuovi indirizzi di lavoro per chi sarà interessato.

1. Il Movimento non può limitarsi a difendere le ultime vestigia dello statalismo dagli assalti dell'economia privata.

Il modello burocratico-statalista è in crisi nell'Europa dell'Est come in quella dell'Ovest, non si è differenziato dalla logica di crescita della produzione e dei consumi, di monopolio verticistico delle decisioni proprie del potere economico privato. A chi ci accusa di non volere il rapporto dell'Università con la realtà sociale, dobbiamo rispondere che autonomia non significa aggiungere Fininvest e Ferruzzi allo Stato ma costruire rapporti con quelle realtà economiche e sociali alternative che stanno crescendo in Europa e anche in Italia: l'agricoltura biologica, le tecnologie appropriate, il commercio paritario con il Terzo mondo, le esperienze di lavoro cooperativo e autogestito, le organizzazioni di base di lavoratori, l'ecologismo dell'autogestione del territorio, i centri sociali, le comunità e i villaggi. Certo, non si può pretendere dalle alternative appena nate la stessa solidità di modelli cresciuti nel corso dei secoli: ma l'incompatibilità dei vecchi modelli con le esigenze nostre e della vita sul pianeta, ci impone di usare la produzione culturale della nostra università a sostegno di una rete sociale alternativa, e di orientare verso di essa le nostre prospettive di inserimento occupazionale. I partecipanti ai movimenti studenteschi che ci hanno preceduto sono rifluiti nell'emarginazione o nell'integrazione in un sistema ai cui valori ci si contrapponeva: ciò che di essi è durato, oltre alla memoria delle loro istanze, sono proprio le esperienze impegnate a concretizzare i valori alternativi in un diverso modo di produrre, di consumare, di organizzare la vita sociale, di intendere i rapporti tra i sessi, di vivere la cultura.

2. Questa impostazione potrà favorire una maggiore sintonia con gli altri movimenti europei, con quelli dell'Ovest che hanno già vissuto la crisi della socialdemocrazia, e con quelli dell'Est, che non intendono certo riproporre contro la dittatura delle merci e la svendita dei loro Paesi al capitale occidentale, il ritorno alla pianificazione dei Ministeri.

3. Il movimento deve andare oltre l'obiettivo del ritiro della Legge Ruberti: neanche una «legge buona» potrà oggi garantire qualcosa di più che «limiti» agli interessi delle imprese e potere decisionale per nuove burocrazie studentesche.

L'occupazione invece consente di diffondere ciò che nessuna legge potrà mai garantire: l'autogestione dei contenuti, dei metodi e delle finalità della didattica e della ricerca. Il lavoro critico e propositivo delle commissioni, il consolidarsi di canali di comunicazione orizzontale in una istituzione dominata dalla comunicazione verticale, sono le realizzazioni più importanti del Movimento.

A chi si preoccupa per l'agibilità delle facoltà per quelli che vogliono studiare e fare lezione, chiedia-

mo se si è mai posto il problema dell'esclusione dall'università «normale» dei 9/10 dei nostri coetanei, quelli appartenenti alle fascie sociali e culturali più deboli.

4. È ora di mettere all'ordine del giorno il problema di aumentare e dare continuità agli attuali livelli di partecipazione: le commissioni dovrebbero considerarsi strutture permanenti di un movimento che potrà mutare le proprie forme di lotta, ma che non ha intenzione di abbandonare mai più il campo alla normalità della didattica istituzionale e dei gruppetti più o meno partitici.

All'interno, la continuità della partecipazione dipende dalla sua ripartizione paritaria: metodi come il training non violento possono servire ad aumentare il grado di coinvolgimento e di comunicazione reale di tutti.

All'esterno, non dobbiamo indulgere in alcuna autocelebrazione della radicalità dei nostri contenuti: questa non deve significare rigidità formali e incapacità di comunicare con tutti coloro che ancora non ci conoscono e non ci capiscono.

5. Rigidità ideologiche impediscono al Movimento di cercare la piena sintonia con movimenti e problematiche diverse, di cui invece un approccio libertario permetterebbe di cogliere la specificità e le affinità sostanziali.

Si pensi al ritardo con cui si arriva ad un confronto con i Movimenti alternativi dell'Est, e alla realtà odierna di una sinistra occidentale che all'Est vede soltanto socialdemocratici o stalinisti.

Si pensi al superficiale atteggiamento di rimozione con cui si liquidano gli anni 80.

Il seminario «Vecchi e Nuovi Movimenti» organizzato a Scienze Politiche non ci è parso una ricostruzione obiettiva del nostro passato, e non certo per i motivi pretestuosi addotti dalla stampa.

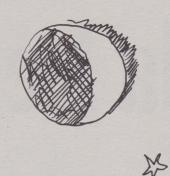
Solo i paraocchi dell'ideologia possono impedirci di vedere che gli anni 80, oltre che anni di ristrutturazione e crescita del neo-capitalismo, hanno visto anche la nascita di movimenti che del neo-capitalismo contribuiscono a minare le basi.

L'ecologismo e il pacifismo hanno comportato una critica radicale delle stesse ideologie di sinistra, e come tali fanno parte del nostro patrimonio, al pari del femminismo e delle componenti antiautoritarie del 68 e del 77.

6. Il legame con il Movimento ecologista e con la sua cultura è inevitabile in un quadro di trasformazione radicale e globale delle strutture e della cultura della civiltà capital-industriale.

Non ci riferiamo all'«occupazione» delle tematiche verdi che è stata fatta dai burocrati rampanti di liste, partiti e associazioni, da giornalisti, scienziati, magistrati e imprenditori.

Il frutto di questa conversione all'ambientalismo di «immagine» di settori sociali e politici organici a questo modello di sviluppo, può solo essere la riforma e la razionalizzazione di quest'ultimo e non l'instaurazione di un rapporto stabile tra esseri umani e ambiente.

Iniziative come l'Ecoateneo, che pure ci vedono oggi impegnati, non possono bastare: nel contributo dei docenti è importante per l'occupazione ma ne vanno tenuti presenti i limiti. Per molti ambientalisti accademici l'ambiente è una tematica che si sovrappone ad un impianto culturale che conserva i

dogmi dello sviluppo, della separazione tra sapere scientifico e umanistico, tra possessori del sapere e il resto della società. Vogliamo preparare un seminario su Ecologia sociale e Bioregionalismo, cioè su quell'ecologismo cresciuto sull'iniziativa diretta delle persone e su un ripensamento delle fondamenta stesse di questo modello sociale, un tipo di ecologismo che attualmente non ha alcuno spazio nelle università.

La cultura occidentale nelle sue varie forme, che l'Università ci impone come l'unica possibile, dalla colonizzazione dell'America a oggi ha cercato di imporsi sull'intero pianeta. Eppure oggi proprio quelle culture che il Nord industriale ha cercato di annullare, da quelle degli Indios dell'Amazzonia alle tradizioni rurali europee (che erano minacciate in Transilvania dal potere burrocratico statalista, così come sono minacciate nel Meridione italiano dal Mercato Unico Europeo) possono fornirci elementi per costruire nuovi rapporti degli esseri umani tra loro e con la Terra.

7. La nonviolenza del Movimento è un contenuto molto dichiarato e poco approfondito. Non dovremmo intenderla come accettazione di limiti di legaritarismo e di rinuncia al conflitto, impostaci da un sistema che è strutturalmente più violento di qualunque violenza degli oppressi. La nonviolenza è nata tra gli oppressi ed è per noi rivendicazione del diritto a ribellarci senza dover somigliare in alcun modo agli oppressori; è l'autoappropriazione della coerenza tra fini e mezzi, è riconoscere i metodi come parte dei contenuti; e procedere verso una crescente maturità della pratica eversiva contro ogni elemento violento della realtà.

Gruppo di lavoro
su Ecologia Sociale e Bioregionalismo
della Commissione ecologia interfacoltà di Roma

Per contatti:
c/o Commissione ecologia interfacoltà di Roma (06-49913887)
oppure Carla (06-6050203) oppure Marco (06-6092567).

la Lega e il Regime

L'ambiguità che caratterizza la Lega Lombarda, uscita vittoriosa dalle ultime elezioni, non può servire per ridare una patente di legittimità ai partiti tradizionali. Il federalismo e l'autoorganizzazione locale non possono essere lasciati alla mercé di probabili razzisti.

Strano paese, l'Italia. Si fanno le elezioni quasi solo per deprecarne i risultati. Il sistema dei partiti è notoriamente irrigidito; ruoli, sigle e schieramenti – salvo rare modifiche marginali – non cambiano dal 1962, nonostante l'ovvia evoluzione del corpo sociale; è diffusa a livello di luogo comune la consapevolezza che questa rigidità comporta parecchi inconvenienti piuttosto gravi, e ogni modifica che l'elettorato propone è vista con una grave iattura.

Non solo. Si insiste da anni su quanto sia allarmante il crescere del «non voto» (bianche, nulle e astensioni) per le sorti della democrazia, almeno finché non nasce la necessità di far fallire un referendum, che allora ministri in carica e vigili urbani addetti alla consegna dei certificati consigliano caldamente di non andare a votare, ma quando un voto viene espresso, opinionisti e leader politici fanno a gara nel raccomandare di non tenerne conto. Per cui, se alle elezioni amministrative vincono clamorosamente le leghe regionali, si risponde auspicando che queste organizzazioni siano tenute ben alla larga da ogni responsabilità amministrativa, a costo di costringere tutti gli altri a consociarvicisi contro. E apparentemente nessuno è sfiorato dal sospetto che, dal punto di vista della teoria democratica classica, qualcosa in tutto ciò non funzioni.

esame di coscienza

Ora, non è il caso di cedere a un'antica libidine di anticonformismo a ogni costo (un atteggiamento che, peraltro, non riteniamo inopportuno, né censurabile) e sostenere che la Lega Lombarda e le organizzazioni consorelle così vistosamente premiate lo scorso maggio rappresentino il fior fiore della democrazia. È una tentazione spiegabile, di fronte al coro dei commentatori che, da allora in poi, ci hanno ricordato quotidianamente su giornali e periodici di quali e quanti misfatti siano colpevole i seguaci del senatore Bossi (che si sono permessi di vincere, e sono diventati *ipso facto* colpevoli di quanto non funziona nel paese), ma ci sforzeremo di resistervi.

Fa un po' ridere – e lascia perplessa persino qualche rara testa pensante del giornalismo ufficiale come il buon Giorgio Bocca della *Repubblica* e dell'*Espresso* – leggere accuse roventi di conservatorismo e razzismo su fogli usi a difendere la politica fiscale del governo o a riferirsi normalmente agli immigrati africani con il termine gentile di *vu cumprà*, ma tanto sappiamo che così va il mondo. Il razzismo è largamente diffuso nella società italiana, a Nord come a Sud, e la maggior parte di quanti lo rinfacciano a questi nuovi arrivati sulla scena politica dovrebbe fare un po' d'esame di coscienza in proprio, ma un po' razziste certamente le leghe lo sono. E nel loro programma ai motivi democratico localisti si mescolano *topoi* classici di protestarismo piccolo borghese (la richiesta d'abbattimento del prezzo della benzina è un classico in merito) e istanze molto ben allineate al trend padronale corrente (lo smantellamento del sistema assistenziale residuo, il ripristino delle gabbie salariali e simili). Insomma, quelle organizzazioni hanno un'ideologia piuttosto incerta, ma è probabile che in esse non allignì lo spirito della rivoluzione.

Tutto ciò ammesso e concesso, speriamo lo stesso che nessuno voglia cedere al ricatto di regime e negare le valenze, diciamo pure, democratiche che il voto del cinque maggio apre in prospettiva. È un voto, in fondo, che rappresenta la prima novità importante in parecchi decenni di storia istituzionale della repubblica.

Che lo strumento elettorale, in sé, non sia esente da qualche contraddizione, non è il caso di spiegarlo proprio ai lettori di questa rivista. Che ciò che spinge il cittadino a esprimere l'opzione per questo o per quello non si possa, ahimé, identificare con il programma che questo o quello esibiscono, né con la linea politica che seguiranno, dovrebbero saperlo tutti quelli che dal '45 a oggi hanno votato per il partito comunista perché avrebbe fatto la rivoluzione o per il partito repubblicano perché era laico. Che quelli del localismo, dell'autonomia dal potere centrale, dell'organizzazione federativa, della capacità di auto-amministrazione delle comunità siano valori interessanti, e alquanto trascurati da tutte le forze politiche nazionali, che della struttura nazionale accentrata hanno bisogno per organizzare, a seconda delle necessità, quei trasferimenti di ricchezza su cui basano l'organizzazione del proprio consenso, è una verità abbastanza elementare.

In fondo, l'ipotesi per cui il successo della Lega Lombarda e affini si basa soprattutto su queste istanze non dovrebbe essere così peregrina. Sostenere che si fonda esclusivamente sull'odio per i terroni potrebbe essere una semplificazione pericolosa, anche perché, in fondo, l'odio per i terroni in Lombardia, Piemonte, Veneto e dintorni alligna benissimo anche fra gli elettori dei partiti democratici di massa, ed ha comunque una vasta diffusione non politica o para politica (come sa chiunque abbia avuto occasione di trovarsi nel centro di Milano la sera della vittoria del Milan in Coppa dei Campioni).

Il fenomeno, in questa prospettiva, è più importante di quanto sembri. Per la prima volta una forza

politica organizzata è riuscita a mandare in crisi, a livello nazionale, il sistema istituzionalizzato dei partiti, quello che gestisce da decenni, in una specie di concordia discorde, governo e opposizione. E per la prima volta i valori del federalismo democratico e dell'auto-organizzazione locale sono stati assunti come propri dall'elettorato, con l'intenzione esplicita di scardinare un sistema politico sentito ormai come intollerabile.

La reazione dei partiti è stata quella di stringere le fila, e si può capire. Come si può capire la tendenza a presentare quanti hanno conseguito un risultato così deplorevole come portatori di una negatività senza appello. Ma è una tendenza pericolosa (com'è sempre pericolosa la pretesa di presentare questa o quella porzione di elettorato come inesorabilmente «fuori» dal gioco democratico).

Il vero problema, naturalmente, è che una serie di valori politici positivi, fondamentali, anzi, in una prospettiva democratica, è riuscita a trovar espressione solo in quanto assunti da una organizzazione tanto ambigua. Ma quell'ambiguità non si combatte certo concedendo una patente di positività (che stringi stringi vuol dire riconoscere una pretesa di monopolio) ai partiti tradizionali che essa ha sconfitto, partiti che sono – comunque – ancora forti abbastanza da controllare il gioco politico del paese. E che sono riusciti, a forza di tracotanza e di ostinazione, a lasciare in mano a questi probabili razzisti una delle idee guida della tradizione democratica europea.

Felice Accame – Carlo Oliva

Disegno di Locatelli tratto da *Nel castello di Kafka*, antologia di disegni ispirati allo scrittore praghese, curata da Luciano e Paolo Consigli, Humor Graphic edizioni, Milano 1983.

fatti & misfatti

Yugoslavia

libertari a Zagabria

Autonomija è il nuovo nome di un vecchio gruppo di amici, alcuni dei quali hanno lavorato insieme a Zagabria per quasi dieci anni. Il gruppo ha avuto sempre un carattere informale; il nucleo originario è costituito da quattro-cinque persone, gli altri vanno e vengono. Tutte le attività sono state sempre improntate a un netto rifiuto delle linee di tendenza prevalenti nella società jugoslava – in campo sia culturale che politico. I membri del gruppo si sono interessati soprattutto ai nuovi movimenti sociali: al movimento studentesco e controculturale, al problema della giustizia sociale e dello sfruttamento in generale, ai movimenti ambientalisti, pacifisti (antimilitaristi), femministi e spirituali intesi come modi di presa di coscienza e di pratica antiautoritaria.
All'inizio degli anni '80, come giovani studenti di scienze sociali cercammo di identificarci in una forza di sinistra, ma totalmente indipendente dalle organizzazioni ufficiali controllate dal partito comunista. Ci battevamo contro le richieste del clero di destra, che chiedeva l'abolizione del diritto all'aborto, ma ci opponevamo anche alle organizzazioni esistenti, che non erano altro che emanazioni del partito comunista. A quell'epoca ci scandalizzava l'atteggiamento degli oppositori di sinistra delle generazioni precedenti, la cui protesta, secondo noi, si era espressa solo in discussioni accademiche, in circoli chiusi. Al tempo stesso, ci sentivamo molto vicini alle posizioni teoriche del gruppo di intellettuali che aveva diretto la rivista filosofica *Praxis* (già bandita, a quell'epoca).
Fino alla metà degli anni '80 partecipammo a varie azioni politiche, alle quali cercammo di dare un carattere spontaneo e antiautoritario.
Esprimemmo la nostra solidarietà agli imputati dei processi di Ljubljana (Vania Brisce, Hermej Gobac) e di Belgrado (Vlada Mijanovic e altri, citati nel libro *A bocca chiusa*), criticando apertamente il carattere poliziesco della società jugoslava.
Parte del nostro gruppo informale partecipò, insieme ad altri più vecchi amici, all'incontro internazionale anarchico di Venezia nel 1984.
Nel 1985, il gruppo cominciò a usare l'happening politico come forma di resistenza alla cultura dominante. Furono emblematiche le azioni condotte con la sigla TTB (*Train Toilet Band*, Banda della toilette ferroviaria), consistenti in dimostrazioni con striscioni bianchi o vuoti, lettura della Costituzione con accompagnamento di sassofono nei tram di Zagabria, ecc.

Dalla primavera del 1986 il gruppo ha ampliato il proprio campo d'azione fino a comprendere anche iniziative ambientaliste, pacifiste, femministe e spirituali. Inoltre ha adottato il nome *Svarun* (l'antica divinità slava del sole, della luce e della natura). Palesemente non gerarchico, spontaneo, antiautoritario e autonomo, il gruppo è stato fieramente contrastato dalla «organizzazione giovanile» politica ufficiale. A Zagabria siamo stati tra i primi a organizzarci in modo indipendente e nel giro di un paio d'anni altri gruppi – per lo più ecologisti e femministi – hanno seguito il nostro esempio.
Negli ultimi due anni, insieme ad alcuni nuovi amici, il gruppo informale che aveva costituito il cuore di tutte le attività sopra menzionate si è ribattezzato programmaticamente *Autonomija*.
Per noi, la libertà è il valore fondamentale, e ci consideriamo parte della tradizione libertaria e alternativa. Recentemente abbiamo protestato

contro l'espulsione delle «persone indesiderabili» dal Centro culturale giovanile di Zagabria (è considerato indesiderabile chi non ha abbastanza soldi da spendere e chi non si presenta bene – leggi *punks, freaks*, ecc.) *Autonomija* ha iniziato quest'azione come gruppo dotato di una propria identità e ha incoraggiato altri gruppi giovanili informali e autonomi a fare altrettanto.

Benjamin Perasavić

URSS

un assassinio politico

Piotr Pietrovich Siouda, di Novocerkass, nato nel 1937, veterano delle lotte operaie e membro attivo della KAS (Confederazione Anarco-Sindacalista) dalla sua fondazione (1° maggio 1989), è morto assassinato a causa del suo impegno politico. Da anni era impegnato in un'indagine sulle responsabilità del servizio segreto sovietico (il KGB) nella repressione delle lotte operaie del '62 nella sua città, quando le forze di polizia avevano sparato sulla folla dei lavoratori. Poco prima di venire assassinato, Siouda aveva informato della propria indagine un giornalista della «Komsomolskaia Pravda», l'organo della gioventù comunista.
La notizia ci è pervenuta sia direttamente dall'Europa Orientale sia dalla Francia. Per ulteriori informazioni, contattare Vladimir Naoumov, 10 rue Stevenson, F – 75018 Parigi, tel. 42514819. Si sollecita anche l'invio di telegrammi di protesta alle ambasciate dell'URSS, per esigere che verità sia fatta sull'assassinio di Siouda, che si blocchi la repressione politica nell'URSS ed anche per esprimere solidarietà internazionale alla KAS ed al movimento libertario in URSS. ■

URSS

il boom dei sindacati

A metà febbraio mi sono incontrato con diversi membri del gruppo operaio sovietico SMOT (il sindacato generale libero dei lavoratori).
Ho parlato a lungo con Vladimir Anischenko e con Lev Volokhonski (che indicherò d'ora in avanti con le sigle V.A. e L.V.), l'ultimo dei quali è nello SMOT dall'epoca della fondazione, a Mosca, nel 1987. Entrambi hanno scontato condanne ai lavori forzati per le loro attività e convinzioni politiche. Dalla metà del 1987, lo SMOT ha subito minori repressioni da parte dello Stato ed è stato in grado di continuare a lavorare più apertamente. Lo SMOT pubblica informazioni circa le iniziative indipendenti in campo politico e sindacale e cerca, per così dire, di lubrificare gli ingranaggi della politica sindacale indipendente in Unione Sovietica. La promozione dell'autoorganizzazione e dell'autogestione è tra i suoi obiettivi principali. L'Ufficio Informazioni dello SMOT pubblica regolarmente uno *Spravochnik*, un nutrito indirizzario politico, con commenti su tutti gli individui e le organizzazioni citati. Qualcosa di simile alla *Blacklist* anarchica, riferito all'URSS. La SMOT non sarà «anarchico con la A maiuscola», tuttavia mi sembra profondamente permeato d'anarchismo, per quanto riguarda sia la teoria che la prassi.
La SMOT ha tenuto i contatti con molti dei comitati di sciopero sorti durante le lotte recenti, soprattutto nei distretti minerari di Donbass e Vorkuta.
A quanto pare, è stata l'unica organizzazione a pubblicare l'elenco completo delle richieste avanzate dai minatori in sciopero del distretto di Vorkuta nell'inverno 1989-1990. Il contenuto politico delle richieste (ad esempio, per citarne soltanto una, la revisione del fondamento costituzionale della dominazione del partito comunista) è stato sottovalutato o addirittura ignorato dai mass-media sovietici. Tuttavia, l'organizzazione non ha potuto offrire un aiuto diretto ai lavoratori in lotta. La distanza tra i centri di sciopero e i luoghi di attività dello SMOT è semplicemente troppo grande, così come lo è l'interferenza da parte delle autorità.
A quanto pare, molti scioperanti erano membri del partito, perciò appena possibile le richieste venivano inoltrate attraverso i canali del partito.
V.A. e L.V. sperano che nel prossimo futuro, forse tra un anno, si guarderà con maggiore diffidenza al lavoro dei comitati di sciopero orientato verso il partito e alle distrazioni elettorali che oggi catturano gran parte dell'opinione pubblica.
Sperano che giungerà il momento di varare un sindacato indipendente, antiautoritario. La SMOT è considerata un catalizzatore, un elemento embrionale di questa evoluzione.
L'idea di fondare un sindacato indipendente è coltivata anche dalla Confederazione anarco-sindacalista (KAS). In effetti, attualmente è in atto una sorta di boom della creazione di nuovi sindacati – dal gerarchico e riformista *Sotsprof* al Sindacato dei lavoratori cooperativi e individuali. Quest'ultimo in particolare, secondo V.A. e L.V., rappresenta un fenomeno decisamente positivo, perché è non-gerarchico, non si perde in interminabili dichiarazioni di principi e ha costituito una rete efficiente di reciproca assistenza per i suoi membri. È ampiamente diffuso e particolarmente attivo nella regione degli Urali, ad esempio a Sverdlovsk.
Con V.A. e L.V. abbiamo parlato anche dell'epidemia nazionalista che ha scosso l'URSS e in particolare gli Stati baltici di Estonia, Lettonia e Lituania, che vorrebbero rompere i legami con l'Unione Sovietica. Secondo V.A. e L.V., il movimento dei lavoratori in questi tre Stati è molto indebolito e in futuro dovrà affrontare difficoltà anche maggiori. I nazionalismi hanno consumato gran parte delle energie delle popolazioni indigene e hanno provocato un senso di alienazione tra le popolazioni non baltiche, spingendole tra le braccia del Cremlino e favorendo l'opposizione ai movimenti indipendentisti. I leaders comunisti del Baltico sono diventati nazionalisti per non perdere il potere. L'introduzione di nuove valute e altre iniziative tendenti al sistema capitalista creeranno probabilmente nuovi e maggiori problemi ai lavoratori (ad esempio, cresceranno la disoccupazione e l'inflazione).
V.A. e L.V. mi hanno detto di non avere buoni rapporti con il KAS di Mosca, contrariamente a quanto avviene con vari membri del KAS in altri centri. Nutrono anche qualche sospetto circa le intenzioni dei leaders del KAS moscovita, Isaev e Shubin, che in precedenza, a quanto pare, erano attivisti del Komsomol (l'organizzazione giovanile del partito comunista). Criticano la concezione del «cambiamento dall'interno», in base alla quale il KAS ha presentato Isaev come candidato alle elezioni per il Consiglio municipale a Mosca. «È meglio», mi hanno detto «essere indipendenti e fare lavoro di base, che lanciarsi nei giochi di potere dei parlamenti dominati dai comunisti».
La SMOT è una piccola organizzazione formata da attivisti energici, apparentemente molto ben informati, che non si lasciano distrarre dalle elezioni, dalle rivendicazioni nazionaliste e dall'entusiasmo di moda per Gorbaciov e le relazioni est-ovest. Molti membri della SMOT hanno lasciato l'URSS in anni recenti. Uno che è regolarmente in contatto con l'Ufficio Informazioni dello SMOT è:
A.V. Iakorieva
Oskar-Maria-Graf-Ring 46
D-8000 München
REPUBBLICA FEDERALE TEDESCA
Tel.: (089) 6377050
Come tutte le organizzazioni alternative sovietiche, la SMOT ha bisogno di assistenza materiale. Al momento, ciò di cui ha maggiore necessità è il toner per la fotocopiatrice (toner Rank Xerox tipo H), che in URSS non si trova. È molto importante, perché l'attività principale della SMOT si svolge nel campo dell'informazione e della stampa. Naturalmente anche altri articoli di cancelleria, valuta straniera e pubblicazioni anarchiche internazionali sono molto graditi.
Si può contattare l'Ufficio Informazionni della SMOT al seguente indirizzo:
URSS
142784 Moskovskaia oblast
Leninski raion
pos. Moskouski dom. 32, Kv. 73
KORZININA OLGA
Tel.: 4399748

Will Firth

Parigi, 1° maggio - Come tutti gli anni, la Federazione Anarchica Francese ha organizzato una manifestazione per il 1° maggio. Un migliaio di libertari di quasi tutte le tendenze anarchiche si sono ritrovati per la sfilata tradizionale, da Place de le Republique al cimitero di Père Lachaise. Erano presenti delegati di vari paesi: Ungheria, Italia, Polonia, Corea, Yugoslavia, Russia, Belgio, ecc.. Nel pomeriggio sempre la FAF ha organizzato un «colloquio» sullo stesso tema della manifestazione: «Est/Ovest: la rivoluzione è ancora da fare». Una nutrita partecipazione di compagni e compagne (circa 400) ha dimostrato la vitalità ed il dinamismo dei libertari sia dell'Est sia dell'Ovest... Gli interventi sono stati all'altezza della situazione (la FAF dovrebbe pubblicarli entro il prossimo settembre), anche se sembra che per il momento siamo «condannati» a portare in piazza le nostre bandiere nere più che come una vera alternativa, piuttosto come una vera testimonianza... (testo e foto di Mimmo Pucciarelli - ACL Lyon).

Alessandria

i pirati del Guercio

Il mattino del 13 maggio 1990 ad Alessandria i pirati del «Guercio» hanno occupato Villa Guerci allo scopo di conquistarsi una sede anarchica e di aprire un centro sociale.
È nato il «Guercio». Noi, da tempo impegnati nella ricerca di momenti di aggregazione autogestita, avevamo richiesto uno spazio al comune che, fedele al suo cliché, ha fatto «orecchie da mercante e promesse da marinaio». La giunta comunale ha approvato due anni fa l'assegnazione di un posto con una delibera che non ha mai attuato. Villa Guerci può anche non essere la nostra isola definitiva: il nostro veliero potrà anche andare altrove. Ora però quest'isola è stata riscoperta!! Questa bellissima villa settecentesca abbandonata da più di vent'anni è dotata di un ricco patrimonio artistico e ambientale (dipinti, capitelli, mosaici, ecc.) era un'isola fantasma nel cuore della città. Ora è viva.
Mentre il comne ha saccheggiato o lasciato saccheggiare ripetutamente la villa, i pirati con il loro arrembaggio hanno permesso a queste stanze di respirare. Già nel '76 la Villa fu occupata da un gruppo di giovani allo scopo di trasformarla in un momento di aggregazione e comunicazione alternativa (ndr. leggi Centro Sociale) e fin da allora la Villa era disabitata da anni. In quella situazione le forze del dis/ordine fecero subito il loro dovere: sgombero e denunce. Oggi siamo ancora qui!
Abbiamo già organizzato due concerti, servizio bar, ristorante, una performance ed una dimostrazione di arti marziali.
Scriveteci e veniteci a trovare.
Centro Sociale Autogestito «Guercio»,
via Faa' di Bruno 70
(davanti alle scuole magistrali e alla commerciale Migliara).

gruppo anarchico Sciarpanera
T.N.T. Giornale anarchico di Alessandria

lettera ai miei coetanei (e oltre)

Pubblichiamo in queste pagine alcuni stralci di una lunga lettera inviataci da Gianni Buganza quando ancora si trovava rinchiuso nel carcere militare di Peschiera del Garda, condannato a dieci mesi di carcere per aver rifiutato sia il servizio militare sia quello civile. Successivamente è stato scarcerato grazie all'amnistia. Nei riquadri pubblichiamo le dichiarazioni di due nuovi obiettori totali.

Cari amici,

vi scrivo nell'intento di puntualizzare un paio di questioni che pure, per la verità, mi sembravano alquanto scontate. Mi rivolgo a voi anche perché, dopo aver scritto mesi orsono al ministro della difesa per chiarire bene le mie responsabilità, mi sono presto reso conto che forse l'interlocutore vero, quello che veramente fa finta di non vedere e di non sentire, no, non è tanto il ministro, ma siete voi, miei cari.

Ricevo e continuo a ricevere lettere che accanto ad una doverosa risposta privata, mi hanno fornito motivi e stimoli utili al fine di abbozzare una qualche prima riflessione. Il fatto stesso, poi, che una persona che pacatamente decida, senza menzogne nei confronti di se stessa e in pratica, di scegliere di aver rispetto della propria dignità di uomo libero e pacifico (comportamento, almeno per come vedo io le cose, del tutto scontato e persino banale), diventi oggetto di tante sperticate attestazioni di stima, mi lascia perplesso ai limiti dello scandalo. Che in talune di queste attestazioni ci siano evidenti tracce di pubblica e privata ipocrisia è fuori di dubbio, ed è evidenziato da molte cose tra cui alcune non troppo velate «accuse» di «masochismo» che pur scandalizzandomi un po' meno (vista la loro palese assurdità), mi lasciano ugualmente perplesso sul grado di elementare comprensione che determinate scelte, una volta caratterizzate dal giocarsi in prima persona e dal prevalere del pragmatismo e della concretezza sull'istrionismo parolaio e ideologico, possono avere sui miei coetanei.

Ho ritenuto per questo utile rivisitare (con meno distacco del necessario probabilmente, ma come mi è possibile nella situazione in cui mi trovo ad essere) gli ambiti di questa scelta d'obiezione nella quale, pur sforzandomi, non ho trovato particolari motivi che inducono a ritenerla come qualcosa di straordinario né, tanto meno, come qualcosa di vagamente autolesionistico, anzi.

non so voi ma io...

Già descrissi per esteso e in modo particolareggiato alcune delle principali motivazioni che stavano alla base del mio no all'esercito nella lettera che inviai al ministro nell'agosto '89 (ed essendo ora diventata pubblica, a quella mi permetto di rimandare); ora è bene piuttosto soffermarsi sulla dinamica stessa del fatto.

Perché se è vero che sono ed ero un antimilitarista, per quanto pacato e tranquillo (gli esagitati mi hanno sempre lasciato istintivamente un po' interdetto, francamente), è altrettanto vero che sono prima di tutto un individuo pensante e non un automa, perbacco. Certo: quella cartolina-precetto ha avuto la ventura di essere recapitata ad un antimilitarista ma, mi chiedo, quale persona può accettare una imposizione che, comunque sia, si presenti in tali termini? Non so voi, cari amici, ma io ho ricevuto una cartolina dal ministero sedicente della difesa nella quale mi intimava – si, mi intimava – di presentarmi, ad una tal data ed entro una tal ora (!) in una caserma militare al fine di addestrarmi alla sacra arte della macellazione di Patria – E tutto così, senza la pur minima spiegazione, anzi, minacciandomi, due righe sotto, non so con quale diritto, di denunciarmi all'autorità giudiziaria se non avessi prontamente obbedito. Nè dico:... scherziamo? Non ho intenzione alcuna, la pur minima, come tutti credo, e su queste basi per giunta, di permettere a chicchessia – ripeto: a chicchessia! – di ingiungermi con tale arroganza e con l'ausilio per di più di minacce, di fare alcunché, per la miseria! Figuriamoci poi se si tratta di usare un anno e più della mia vita e addirittura di diventare niente di meno che un militare, e il tutto – è incredibile! – senza neppure consultarmi...!

Io sono un antimilitarista daccordo, ma mi avessero ingiunto in questi termini anche di andare a raccogliere le mele, li avrei mandati a quel paese allo stesso modo. Ma questa gente per chi mi ha preso, per un albero da spiantare qui e ripiantare più in là? Ma che cos'é, mi chiedo, quale nullità è un individuo, un uomo, la vita di un ragazzo, per questa gente?!

No, mi dispiace, non ci siamo. Rifiuto in tutta la sua estensione l'idea militare (quella dell'uomo-mezzo, dell'uomo-strumento) e rifiuto imposizioni di questo genere da qualunque parte provengano e che abbiano per di più a che vedere con la negazione del mio inalienabile diritto di considerarmi a tutti gli effetti *un individuo pensante* (per quanto destabilizzante sia quest'affermazione!) capacissimo di fare o non fare le proprie scelte in sintonia con l'idea che ha o non ha di se stesso e del mondo che lo circonda. (Diritto che il democratico stato italiano e il suo eroico esercito si è preso le responsabilità di non riconoscermi considerando la mia fattiva e inerme opzione di pace come *criminosa* e relegandomi dove sono ora: in carcere).

Va da sé, cari amici, che il carattere di questo impegno di *pratica* affermazione della mia libertà di pensiero diventa allora una scelta di dignità contro

chi me la nega, di elementare rispetto di me stesso contro chi me lo irride, ed è perciò – perché altro non può che essere almeno in prima e fondamentale istanza – una scelta fortemente, fortissimamente individuale.

Io permetto a chiunque di considerarsi un oggetto se lo vuole, lo desidera e gli piace, ma nessuno deve permettersi di considerare il sottoscritto qualcosa d'altro rispetto a quello che di giorno in giorno scelgo, pacificamente e senza sparare a nessuno, di essere. (Lo so, lo so: lo stato preferirebbe che io affermassi tutto questo sparando possibilmente a qualcuno. Mi spiace ma non lo posso accontentare. La violenza non fa parte né dei miei gusti né delle mie idee né – se mi permette – del mio stile. Per cui, faccia pazienza, dovrà accontentarsi di reprimermi così come sono).

E non volevo, non voglio (in carcere poi men che mai) essere un militare, così come consideravo altrettanto e più umiliante e illegittima l'assurda pretesa dello stato di sindacare sui travagli della mia coscienza, costringendomi «a scegliere» – apoteosi dell'ipocrisia – una finta alternativa legittimista, collaborazionista, falsa, strumentale e, per di più (come poteva mancare!) imposta.

Non avrei mai accettato tutta questa aberrante logica. Ecco infatti che detto questo, l'apparentemente sonnolento meccanismo, ben conscio e perfettamente oliato, è balzato fragorosamente in avanti: ecco infatti le manette, neanche fossi una pericolosa belva allo sbando tra le persone civili, ecco le camionette dei carabinieri, il carcere preventivo, il processo e, infine, l'immancabile condanna alla galera. E che galera poi: militare, a me, che mai lo sono stato, nemmeno per un attimo.

Che Alfredo Rocco, fine teorico e grande legislatore dello stato schiacciasassi mi perdoni e un giorno chissà m'illumini: ma io, specie innanzi a cose del genere, non intendo rinunciare a nemmeno un microgrammo della mia persona, della mia individualità e della mia più assoluta libertà di pensiero e di azione pacifica, per nulla al mondo.

No. Tantomeno per questo Stato, surrogato dolciastro d'onnipotenza, dio e balia, che si permette – dico: si permette! – di volermi «rieducare» (così recitano infatti – li si vada a vedere una buona volta – i suoi tristi regolamenti) nelle sue galere militari, in una struttura che addirittura osa – e ripeto: osa! – accingersi alla «osservazione scientifica della personalità» del sottoscritto..., ma dico: stiamo scherzando?! Cos'é, un film sulla psichiatria agli inizi del secolo? Chi osa fare cosa?! Nei confronti di chi?!

... Ma io su questo Stato «rieducativo» ci defeco dallo – a questo punto – stratosfericamente alto della mia schifosa cella, per dio!
Su questa ridicola simil-gente in divisa che pretende di «osservare scientificamente» la mia personalità rovescio tutto il mio quotidiano sberleffo, che invero neanche più indignazione merita ormai.

(E se io mi so difendere da solo e bene da questa triste e grottesca marmaglia e da queste logiche allucinanti, cercando di sopravvivere qui in modo minimamente avvertito e disincantato, ricordate, cari amici che siete li fuori, che il vostro silenzio condanna a tutto questo tanti ragazzi costretti a vivere nelle mani di gente – cappellano militare ben compreso – il cui compito tra ordini, regolamenti, ricatti, minacce e punizioni, è di cercare di convincerli che questa galera se lo sono meritata e guai se fiatano. Qui dentro insomma la «rieducazione» funziona a pieno ritmo, non dimenticateli questi ragazzi, non lasciateli soli a loro stessi, non possiedono il terribile privilegio del disincanto, lo scudo dell'ironia spesso gli è ignoto e, prima o poi, mesi ed anni di questa «normalizzazione» potrebbe anche spezzargli la schiena).

Ma questi graduati da giostra meritano assai poco interesse, se non antropologico, il mandante e il mio attuale antagonista ha il loro volto ma ben altra sostanza, più seria e abbacinante, ed è Sua Potenza lo Stato, che io accuso di violenza sugli inermi, di arroganza, di infantilismo, e non riconosco – e mai riconoscerò come il plenipotenziario della coscienza degli individui.

(Sua Potenza crede d'esserne l'incarnazione, in realtà è il frutto della loro debolezza e della loro volontaria mancanza di autoresponsabilità, ma sono cose vecchie e note).

È anche per questo non-riconoscimento che ho fatto questa scelta di obiezione, cari amici che insistete a stupirvene, una scelta che continuo a definire di ostinazione e di moderazione, fatta il più possibile ad occhi aperti, una scelta concepita e vissuta come profondamente personale in difesa della mia dignità e del mio certo confuso ma di sicuro non militarizzato e gerarchico ideale di convivenza civile (...).

uno, nessuno centomila

Quanto al fatto di essermi dichiarato *obiettore di coscienza* e *non violento*, oltre a quello di non aver – come al solito – inteso con questo mio impegno aderire a movimenti, organizzazioni o «chiese» di sorta, forse è bene sprecar qualche altra chiacchera, che invero ne ho già sentite delle belle in proposito.

L'antimilitarismo solitario non va da nessuna parte, mi è stato detto. E francamente questa non l'ho capita. Individuale, almeno in prima istanza, non può che esserlo. Quanto al fatto che sia solo, ebbene, per la verità non dipende da me... cari amici. Dove porti poi, è nell'etimologia del termine stesso. E a livello personale rifiutare in pratica l'esercito è parte dell'essere in sintonia con me stesso e col mio concreto ideale di pace, e se per qualcuno è poco, è cosa su cui si può facilmente soprassedere, abbia la cortesia di scusarmi, per me è tutto. È evidente inoltre che chi così si sollazza non è, per sua fortuna, mai stato in carcere e non può capire l'importanza, per i detenuti e per i militari (la cui occupazione precipua è di non far sapere all'esterno, o di minimizzarlo il più possibile, tutto lo «schifo» che c'è qui. Tutto l'infantilismo, l'arroganza, la cattiva coscienza, il non-fare come punizione, le provocazioni, l'insipienza, le logiche punitive, la stupidità «graduata»: questa quotidiana oscena carneficina di dignità e di effettivo rispetto – oltre alle chiacchere e alle ipocrisie ufficiali dei diritti umani) in misura opposta, che qui ci sia un antimilitarista e quanta irritazione e rabbia rechi se riesce a far sentire la propria voce, e quella di altri, fuori di qui (ma anche questo non dipende solo dal sottoscritto).

Che poi io sia solo o in centomila, credetemi, per

me non c'é differenza alcuna. Quello che, con moderazione e con riflessione, ritengo giusto lo faccio lo stesso, dritto per la mia strada, tranquillo come non mai. E questa ossessione da numero, questa contabilizzazione aritmetica applicata alle idee, al loro successo volgare, evidente, numerico (senza il quale, per carità!, «non sei nessuno»), ritengo che sia uno dei soliti innumerevoli cavalli di frisia che presidiano le ampie zone deboli del nostro decidere.

Non accetto e non accetterò mai di essere un soldato, anche senza divisa come gli obiettori di convenienza: questo importa, e che sia solo o in mille che conta? In questa galera non ci volevo certo venire (!), ma visto che mi ci hanno relegato *con la forza*, starci a testa alta è per me importante, dato che non ho proprio nulla di cui vergognarmi. Non sono però (o almeno credo) fanatico né stupido: so perfettamente – la cosa può certo preoccuparmi ma non mi distoglie un attimo dal mio proposito – che dell'antimilitarismo *messo in pratica di persona* non importa ovviamente niente a nessuno o quasi (troppi rischi personali, scherziamo?!). Appartengo a quello sfigatissimo gruppo di Cassandre a cui viene dato regolarmente e facilmente ragione subito dopo le tragedie, davanti ai propri morti, agli scomparsi, ai torturati, trent'anni dopo averlo detto. Le cose stanno così, che fare. Attualmente sono l'unico antimilitarista incarcerato in tutta Italia, e quarantamila persone, proprio durante l'apertura dell'immondezzaio di Ustica vanno ad Istrena ad applaudire il capo di Stato maggiore dell'aereonautica militare che inaugura qualche suo nuovo aereo strumento di morte (anzi, pardon, «di difesa»). Che volete, da fare c'é quello che ognuno ha o non ha dentro. Chi lo capisce lo capisce insomma: lo sente. Chi non vuole star a sentire, specie se gli fa comodo farlo, evita.

Puoi fare i salti mortali, vestirti da clown, gridarlo in continuazione, non c'è molto da fare (se non informare, come sto facendo ora, ma anche qui gli spazi sono ristretti, le strumentalizzazioni un rischio continuo, e i giornali se la fanno addosso a darti la parola). L'indignazione non è più di moda, le infamie militari hanno coperture patinate, i carri armati sono interpretati come fossero innocui soprammobili, e la gente ormai è assuefatta a tutto.

Per cui io, piccolo piccolo, tranquillo e in compagnia di me stesso, un passo dietro l'altro, anche all'interno di questa maledetta gabbia, faccio quello che ritengo giusto e continuo per la mia strada. Di seguiti, anche minimi, non ne cerco e non ne voglio, e mi fanno orrore in genere. Delle solidarietà a chiacchere me ne infischio altamente (le conosco troppo bene) –, faccio come sempre quello che credo come posso senza – soprattutto! – demandare nessun altro a farlo al posto mio, e più di scrivervi privatamente e pubblicamente le mie ragioni e le mie opinioni, visto che me le chiedete pressantemente, cari amici, altro non posso fare.

il mio NO contro il servilismo

Io sottoscritto Alpi Stefano, nato a Imola il 10/2/1971, residente a Fontanelice, dichiaro la mia insubordinazione e la conseguente assoluta indisponibilità verso il servizio militare e verso il servizio civile sostitutivo.

Per immediatezza di comprensione chiarisco subito che, per la mia interpretazione del mondo e dell'uomo, mi definisco anarchico.

Il diventare parte integrante di una di queste forme di coercizione significherebbe, per me, l'andare contro a tutti i miei principi libertari.

Considero la chiamata alle armi un attentato spudoratamente dichiarato contro la mia dignità, un crimine legalizzato che continua ad alimentarsi grazie all'ignoranza e alla rassegnazione creata dal ciclo educativo standardizzato del potere, un ciclo educativo che inizia a pochi giorni dalla nascita, con il battesimo, che continua negli asili, nelle scuole, e arriva al culmine con il più potente lavaggio del cervello mai creato, il servizio militare. Così ogni anno circa 200.000 giovani vengono sequestrati dalle loro vite, dalle loro famiglie, dai loro amici, dai loro amori, per essere scaraventati in questo lugubre e insanguinato rito di iniziazione (insanguinato perchè nei soli 3 anni antecedenti a questo i «morti per la patria» sono stati 1260 tra suicidi e incidenti). Gli vengono trasmessi quelli che reputo i peggior valori che questo sistema ha prodotto per la sua autoconservazione: il servilismo, il culto della forza, l'eroismo.

Il fine di tutto questo è quello di sfornare individui consenzienti e rassegnati che (dopo essere stati indottrinati, filtrati e catalizzati) verranno introdotti nell'universo di sfruttamento, dell'uomo sull'uomo, su cui si basa questa società.

Per quanto riguarda il servizio civile le mie considerazioni non cambiano di molto, in quanto, il concetto stesso di obbligatorietà sostitutiva è contrario a qualsiasi concezione e pratica di libertà e di rispetto della coscienza individuale, e diventa (soprattutto) un comodo alibi per procacciarsi manodopera a paga simbolica, ha lo stesso potere di coercizione, riduce ad uno stato di schivitù e sottopone alle stesse gerarchie militarizzanti.

Altre mie motivazioni e considerazioni verranno propagandate sugli opportuni organi di stampa.

Stefano Alpi

pacatezza dei toni

Ho sempre cercato, tra errori indicibili, di abbattere quel magico cerchio di debolezza dell'istinto subordinativo di delegare e chissà chi la libertà – che è libertà straordinaria – di dissentire o di assentire ad alta voce, di persona, direttamente, rivendicando il diritto di non essere per questo repressi o messi a tacere; ho sempre cercato con accanimento di recidere questo nodo gordiano per schiudermi, in modo magari un po' sbandato, all'occidente e all'oriente di me stesso. Che volete che m'importi del numero di quanti ho a fianco o davanti? Dovrei per questo arretrare o avanzare? Ma figuriamoci. Non lo credo proprio, non lo credo affatto. Uno degli aspetti più interessanti della cosiddetta società democratica era che nello sforzo (onesto, disonesto?) di farci diventare «tutti uguali» (di fronte a chi e a che cosa dovremmo ormai averlo capito), ci ha fatto diventare un bel gregge di gregari. E, per inciso, la presenza della coscrizione obbligatoria è, nelle contingenze politiche evolute, una pietra miliare di questo infantile disegno, gregari di qualcosa, di qualcuno, delle nostre ambizioni ad ogni costo, delle nostre paure: ecco il peggior tipo di eguaglianza possibile, l'eguaglianza dei gregari. E invece no, nel mio piccolo ritengo che bisogna riprendere gusto ai grandi passi, alle grandi sfide, senza enfatizzarsi in esse ma senza sminuirsi nemmeno. Cercando la moderazione, la pacatezza dei toni, non il compromesso più laido e gli accordi politici contronatura. E non basta più – ecco l'altra faccia – *dire* quello che si pensa sia giusto, bisogna darsi coraggio e *ricominciare a farlo*.

Con misura, senza violenze, io credo, ma anche con decisione, con convinzione, senza farsi intimorire (ed ora, per esempio, vivo in una struttura atta all'intimorirmi, come funzione ed assenza). Il rischio di far la pipì fuori dal vaso c'è, è lì, evidente, ma perché terrorizzarci per questo? Al cuore del problema voglio andarci con i piedi miei. E la costante predisposizione a mettersi in dubbio non deve impedirmi di fare e di dire, sempre e comunque, ad alta voce e con chiarezza, senza infingimenti, quello che penso. Senza prendersi mai troppo sul serio, certo, ma anche senza annichilirsi per questo. Di graduati, guardatevi attorno, ce ne sono più lì fuori che qui dentro. E troppi di noi evitano di guardarli dritti negli occhi, troppi di noi a vent'anni già chinano la schiena e leccano, speranzosi, tristi e oscene pappe.

Riappropriamoci di noi stessi e piantiamola con certi alibi da numero, da delega, da potere e da consenso a tutti i costi: ecco tutto quello che cerco di dire. Sbagliamoci pure, me in prima persona, in modo aperto, chiaro, visibile, assumendoci le nostre responsabilità, alla luce del sole, e andandocene a casa, se necessario. Il tanto declamato rispetto dei diritti umani, dei diritti sociali, la correttezza, la tolleranza, la lealtà, la chiarezza bisogna imparare ad esigerli da noi stessi, invece di star qui – eterne vittime – sempre a urlare e a piagnucolare chiedendolo agli altri per noi, che sia l'istituzione, la società, il politichetto di turno, dio onnipotente o la compagna di letto di cui ti sei stancato a non sai come dirglielo.

A fare i ribelli e i disobbedienti a chiacchere siamo buoni tutti (e in certi ambiti politici serve anche a far carriera alla grande...). Nella mia incapacità ho scelto di reagire a tutto questo: tutto troppo assurdo.

Nei primi tre giorni di galera in isolamento a Forte Boccea, una sola e unica, retorica, infastidita, arrabbiata, continua domanda mi veniva indirizzata dagli ufficiali: «perché non ha fatto il servizio civile? Perché?!» Signornò! Ancora una volta e ancora più forte! Per chi mi avete preso, per un imboscato? Nossignori, sono qui: lo avete voluto ingabbiare e ora ve lo beccate questo antimilitarista, tranquillo sì, per indole, ma inflessibile come una sbarra sulle questioni di principio, e sono affari vostri, adesso, militari (...).

Lo stesso – controprova ennesima – quando ad un mese dalla chiamata mi sono guardato attorno, non ho trovato nessuno. Proprio nessuno. Non che mi interessasse minimamente trovare qualcuno, ben inteso, ne, avendo chiaro il passo, mi chiedevo

dopo 5 mesi di servizio civile non posso più tacere!

Al Ministro della Difesa - Roma

p.c. Distretto Militare Principale di Chieti - CH
Comando Compagnia CC - Chieti
Consiglio Direttivo A.N.F.F.A.S. - Chieti
A.N.F.F.A.S. Sede Nazionale - Roma
pubblicazioni antimilitariste anarchiche e/o nonviolente

Ma è sufficiente che una sola goccia riesca a filtrare attraverso una diga, o che da un enorme edificio si stacchi un solo mattone, o che nella più salda delle reti si sciolga una sola maglia, perchè la diga si rompa e l'edificio crolli, e la rete si disfi.
(L. Tolstoj - L'avvicinarsi della fine)

Io, Stefano Fosco, nato a Mar del Plata (Argentina) il 28.12.1962 e residente in Ari (Chieti), riconosciuto obiettore di coscienza a norma della legge 772 del 15.12.1972 e regolarmente in servizio presso l'Ente A.N.F.F.A.S. Sezione Provinciale di Chieti dal 12.12.1989, dichiaro la mia ferma ed irremovibile indisponibilità a continuare, per un solo giorno in più, detto servizio.
Tale mia decisione non è da collegare in alcun modo a dissensi o contrasti con i responsabili dell'Ente cui sono stato assegnato (ed in vero, non credo di aver neanche offerto le occasioni per simili contrasti).
La mia non è una richiesta di trasferimento presso altro Ente convenzionato, ove poter completare il Servizio Civile; così come non vuole essere una autoriduzione, azione già intrapresa da altri obiettori di coscienza.
Semplicemente chiedo di essere lasciato in pace e di non aver più nulla a che fare col suo Ministero e con i cosiddetti «sacri doveri» del cittadino. «Ciò che io debbo fare, comunque, è di procurare di non prestarmi all'ingiustizia che condanno». (H.D. Thoreau - Saggio sulla disobbedienza civile). E per me, è divenuto impossibile conciliare il mio antimilitarismo libertario e nonviolento con un servizio di difesa della sua o di qualsiasi altra Patria.
Di seguito cercherò di spiegarle come il servizio civile sia divenuto incompatibile con il mio modo di essere; ma prima credo sia doveroso un cenno al mio rifiuto allo stesso servizio militare.
Purtroppo, quando, nel dicembre '88, presentai la domanda per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza, ritenni superfluo motivare in maniera estesa il rifiuto all'esercito e, di certo, quello fu un grave errore. Infatti la seguente motivazione - «*(il sottoscritto) dichiara inoltre di motivare la sopracitata richiesta in relazione ad una personale concezione etica basata sul rifiuto di ogni forma di violenza, sia essa individuale o di gruppo, come metodo per la risoluzione di qualsiasi contrasto*». – è stata considerata, dai suoi militari, così innocua che non ho avuto nemmeno la «gradita» visita dei carabinieri. Ciò è dovuto sicuramente alla perdita, pressochè totale, della carica sovversiva e rivoluzionaria della nonviolenza in Italia, infangata sul nascere da parrocchie, partitini e financo dal servizio civile.
Comunque sia, tengo a precisare che non sono mai stato affascinato dall'idea di poter divenire un soldato, tanto profondo è il disprezzo che provo verso questa «professione». Il totale annullamento dell'individualità, la distruzione della propria coscienza, il continuo lavaggio del cervello ed altre assurde imposizioni che i giovani subiscono durante il periodo della leva, sono stati motivi sufficienti per allontanarmi dall'esercito. In merito, condivido pienamente quanto affermò Tolstoj in «Promemoria dell'ufficiale»: «Non si può cancellare da un uomo tutto ciò che egli ha di umano e ridurlo alla condizione di una macchina, se non torturandolo, e non soltanto torturandolo, ma facendogli patire, nel modo più raffinato e crudele, insieme alle torture, anche tutta una serie di inganni».
Certo, dai tempi di Tolstoj, molte cose sono cambiate ed i soldati non subiscono più, o quasi, torture fisiche; ma allora vorrei proprio capire il perchè di tanti suicidi o casi di autolesionismo fra i giovani militari. Ma è soprattutto attraverso gli inganni, esercitati su inermi ragazzi, che i militari riescono a conservare intatto il loro potere. «Sotto le varie forme con cui si è ammantato, l'esercito, nell'evoluzione dell'umanità rappresenta la casta che, fra le prime, impose la sua autorità agli altri individui

come fosse semplicemente possibile essere l'unico antimilitarista non a chiacchere in circolazione.

tanto intriso di dubbi

Era desolante – gli unici che mi hanno indicato – e alla fine me ne sono persino stupito – erano una coppia di simpaticissimi ragazzi che però, e del tutto legittimamente per i loro ideali, inquadravano la concretezza di un impegno antimilitarista diretto in una logica più ampiamente antistatale definendosi politicamente come anarchici. Francamente degli anarchici non se sapevo proprio nulla. Non sapevo neanche ne esistessero ancora di organizzati. Di loro avevo solo una sbiadita immagine storica e di filosofia politica simpaticamente velleitaria e, per la verità, un po' bombarola.

In questo brevissimo periodo li ho conosciuti meglio e me ne sono fatto una buona ragione, ben più nobile, devo dire, ben più alta. E quando si sono offerti di aiutarmi non mi hanno chiesto nessuna patente e nessun documento politico d'identità: per quanto riguardava l'impegno antimilitarista fatto in modo concreto avevamo semplicemente identità di vedute: di che altro c'era bisogno?! Io non sono – l'ho detto e lo ripeto – anarchico e nel frattempo non lo sono diventato, naturalmente. Sono troppo intriso di dubbi (che in genere complico invece di risolvere) e ancora in piena, costante ricerca per essere comunque parte di qualcosa che non sia me stesso, nel suo disordine, nel suo caos, nella sua eccessivamente ostentata, e dunque un po' patetica, indipendenza. Ma per quanto riguarda il fronte antimilitarista sono orgoglioso di averli conosciuti e di avere alcuni di loro accanto (e li ringrazio per tutto l'aiuto, la solidarietà *concreta* e l'affetto con cui mi hanno sostenuto). Fino a questo momento sono stati con me dei sinceri e dei generosi senza contropartite: cosa rara, quasi unica di questi tempi (con certi squali che incrociamo sempre dappresso). Ed è in generale gente, poi, che sa giocarsi in prima persona, concretamente, senza farsela sotto: una boccata d'aria, per la miseria! (In verità per questo sono stato anche severamente redarguito, e la cosa mi ha divertito moltissimo. Qualche simpatica amica – di «sinistra», ovviamente, con quella ormai caratteristica puzza sotto il naso dei «sinistri» – mi ha scritto scandalizzata e, dopo avermi omaggiato di molti immeritati apprezzamenti, si è stupita che «una perso-

per divenire oggi una forza autoritaria messa al servizio dei plutocrati dell'industria, della finanza e della politica». (Hem Day - Dall'antimilitarismo all'anarchia).

È proprio questa la vera funzione sociale dell'esercito, violento o nonviolento che sia; e non quanto ho trovato in un delirante messaggio pubblicitario dell'esercito italiano: «Quinta potenza economica del mondo, l'Italia è oggi un paese in corsa lungo la strada del progresso e del benessere di tutti i cittadini. E garantire la pace, oggi, significa creare le reali condizioni di sicurezza perchè tutti possano vivere e lavorare serenamente costruendo il proprio futuro in piena libertà. Questa è la prima missione dell'Esercito». Simili messaggi sono così falsi da sembrare credibili e certamente i suoi generali, in una società in cui i «veri uomini» sono in forte diminuzione, devono cercare sempre più nuove strade per incastrare i giovani.

Fra queste c'è sicuramente il servizio civile; quello stesso servizio che io ho prestato per ben 5 mesi, illudendomi di lavorare al contempo per una società senza eserciti, senza Istituzioni liberticide, senza oppressione dell'uomo sull'uomo e dell'uomo sugli altri esseri viventi. Ed invece sono stato semplicemente una sua pedina, un insignificante numero di matricola relegato a svolgere un lavoro in apparenza utile, ma che, inserito nel perverso meccanismo della 772, ha avuto il solo scopo di legittimare l'esistenza delle odiose istituzioni repressive. Infatti, non credo che l'obiezione di coscienza istituzionalizzata abbia ancora un qualsivoglia legame coll'antimilitarismo, con quelle durissime lotte che tanti miei fratelli stanno portando avanti nei luoghi più disparati del pianeta, ma tutte tese all'abolizione degli eserciti, alla distruzione degli armamenti ed alla creazione di una società diversa.

Lo riconosco, il mio è stato un errore di valutazione. Infatti ancora pochi mesi prima di iniziare a servire la sua Patria, mi illudevo nel «trovare le condizioni per svolgere un servizio civile veramente alternativo» (XII Incontro - Dibattito «Anarchia e nonviolenza»). Ma io queste condizioni non sono riuscito proprio a trovarle, e non credo si tratti soltanto dei miei limiti personali.

In realtà è l'istituto servizio civile stesso ad impedire la concreta maturazione di valide alternative al militarismo. Non si spiega altrimenti la paradossale situazione italiana dove ad un numero sempre crescente di obiettori in servizio civile (oltre 13.000 nel'89) corrisponde un costante calo dell'impegno antimilitarista.

A conferma di tale stato di cose c'è l'assoluto silenzio di migliaia di obiettori «contrari in ogni circostanza all'uso personale delle armi per imprescindibili motivi di coscienza» (art. 1, legge 772), nel momento in cui il suo governo decide di militarizzare il territorio italiano per difenderci (!) dai tossicodipendenti e dagli immigrati.

Ho letto, in proposito, i suoi distinguo tra forze armate e forze di pubblica sicurezza; ma io queste differenze non riesco proprio a comprenderle: si tratta pur sempre di «uomini con un identico abito variopinto pronti a rispondere, inconsciamente, con i debiti movimenti a determinati gridi del proprio superiore» (Tolstoj). L'obiezione di coscienza al servizio militare, alle armi, all'uso della violenza non può e non potrà mai essere una delega ad altri, militari o poliziotti che siano, per la difesa da presunti invasori o malfattori. Questa obiezione di coscienza, e non quella istituzionalizzata, non deve avere alcun rapporto di sudditanza col suo Ministero o con gli stessi Enti. In realtà sono proprio questi ultimi che, in non pochi casi, (costretti come sono dal ricatto economico di avere manodopera da sfruttare a costo zero) aiutano in maniera esemplare i suoi generali all'opera di addomesticamento dello spirito ribelle ed anticonformista di quei pochi giovani che ancora riescono a gestire la propria individualità; nonostante la famiglia, la scuola, la religione, ecc.. Ed allora per quelli che, come me, continuano a credere nell'obiezione di coscienza alla coscrizione obbligatoria come metodo di lotta antimilitarista, non resta altra via che quella del rifiuto, netto e senza compromessi, del servizio militare e dello stesso servizio civile.

Ecco perchè non posso violentare oltremodo la mia coscienza.
Ecco perchè non posso più tacere. Saluti

Stefano Fosco
(Ari)

na come te, Gianni, avesse a che fare con 'questi'». – Che cosa mi era successo? Ero impazzito? L'arditezza della prova mi aveva così scosso da portarmi a chissà quali conversioni? Avevo forse bisogno di aiuto, di sostegno «politico»? Ebbene: che lo chiedessi! Che mi rivolgessi a loro, avrebbero scomodato amici, potentoni e potentini, intellettualini e intellettualoni, tutti insomma per aiutare il Gianni, quel simpatico scavezzacollo velleitario in uno dei suoi colpi di testa. Dire che questa corrispondenza mi ha divertito, è dir poco. Sarò ordunque solenne: vi assicuro che gli anarchici, ancorché purtroppo pochi assai, sono persone ottime, mediamente intelligenti, anche colte..., non dicono male parole (se non quelle strettamente necessarie alla sopravvivenza quotidiana), sono persone pulite, lavate, ben educate, ben vestite e qualcuna persino ... alla nostra altezza, care amiche. Lo so, vi sembrerà incredibile, ma è così, ve lo assicuro, ne ho conosciuti e sembrano persone in tutto e per tutto uguali a noi, mie care e premurose amiche).

E anche alcuni di loro (non tutti) avevano capito che, al punto in cui si è, l'obiezione di convenienza non aveva più nulla a che fare con l'antimilitarismo e con le scelte di coscienza. E la stessa ribellione della coscienza di fronte alle brutture militariste, ribellione senza padrini politici, partitici o religiosi, era stata soffocata nell'ipocrisia del cosiddetto servizio civile, nell'obiezione di coscienza di Stato (a cui, del tutto opportunamente, la stessa corte costituzionale nella sua ultima sentenza in materia ha giustamente cassato il «di coscienza»).

Ed è molto bello avere di fianco alcuni cari amici che dopo avere fatto questo assurdo «servizio civile» e dopo averci pensato sopra, ora ritornano sui loro passi e si schierano vicini a questo impegno. Questa loro riflessione silenziosa, solitaria, e se sincera certo sofferta, vale ben più di tutte queste mie vane chiacchere.

meglio non sapere?

Per come la penso io, i veri *obiettori di coscienza* in Italia – di cui nessuno parla, nessuno si occupa, di cui tutti i vari movimentini fanno opportunamente finta di non accorgersi – sono quelle decine di ragazzi, disertori, insubordinati istintuali, ribelli e basta (senza tante analisi e tanti intellettualismi), che chiusi nel silenzio delle otto galere militari italiane, sepolti negli ospedali militari, «fatti fuori» con gli articoli di seminfermità mentale (e deve essere proprio curioso essere dichiarati folli da dei militari...), sono dimenticati in odissee carcerarie lunghe tre, cinque, sette, diec'anni, sacrificati sui prestigiosi altari della follia di patria, rovinati per questo orrido catafalco che è la vergogna militare, per questo simbolo stantio, trattati come nullità, scartoffie, intralci, numeri, fastidi. Qualcuno prima o poi dovrà avere il coraggio di far pagare il conto ai responsabili e gli indifferenti per queste vite disperse, rovinate, pestate, segregate, dimenticate in questi lager dai balconi esterni fioriti, in balia d'avvocati d'ufficio e di imbecilli in divisa privi del più tenue umano sentire.

La maggioranza di questi ragazzi non sa quasi scrivere, leggere (per quanto mi sia doloroso rimarcarlo, essere costretto a dirlo, a metterlo in evidenza quasi fosse chissà cosa), non hanno costruito chissà quali altisonanti strutture teoriche per sublimare il loro disobbedire, non hanno nessuna voce per farsi udire («ma poi chi è che li vuole ascoltare, questi!»), e forse non hanno neanche più nulla da dire se non vivere in silenzio e solitudine la loro disperazione e la quotidianità dell'oltraggio che subiscono.

Sono qui, in galera, perché non hanno semplicemente capito perché mai dovevano ossequiare un bastardo in gradi e divisa che gli riversava addosso quotidianamente una quantità assurda di insulti e di urli, non hanno capito che motivo c'era di imparare a guidare un cingolato, di stare sull'attenti per ore con un fucile in mano, o di sparare a qualche sagoma umana, non hanno capito chi era il nemico e se c'era dov'era, non hanno capito perché erano rinchiusi «a far niente» in una caserma lontana centinaia di chilometri da casa e dai loro affetti, non hanno capito perché dovevano assaporare e subire il gusto dell'offesa e del sopruso (quale vertigine, il potere!) volutamente gratuito (e per questo *educativo, formativo*) del più forte sul più debole, del graduato sul sottoposto, sul più solo, più diverso, dal dialetto più strano, più lontano, e non hanno capito, infine, le manette dei carabinieri e tutte quelle urlate e fisiche minacce al loro avvio, naturale, umano rifiuto di tutto questo. E adesso sono qui che continuano a non capire perché da due, tre, cinque anni li hanno rinchiusi in galera; perché se si rifiutano anche qui di farsi umiliare come in caserma si beccano altre punizioni, altre umiliazioni, altri processi, altri anni, gli si prospetta l'infermità mentale («ma sono io, che rifiuto questo schifo, il matto?»); perché i loro parenti a casa si vergognano di loro; perché la propria madre è piegata dal dolore quando viene a trovarli; perché la segregazione e la costrizione in galera diventa sempre e comunque coazione.

Sono loro i veri *obiettori di coscienza*. Tutto questo mio impegno, nella sua determinazione, è ridicolo e non vale una cicca davanti al loro dramma, al loro coraggio, alla loro vita, al loro «basta!», al loro represso istinto di non sottomissione. Io sono solo uno spocchioso privilegiato, uno snob. Sono loro gli obiettori di coscienza, gli unici che questo testimone da due soldi del sottoscritto rispetta davvero. Ecco quello che voi, cari amici, non volete né sentire né vedere. Mi scrivete così, per cortesia, per scrupolo, per sincero affetto personale, anche, ma, per carità, non vogliamo sapere, non vogliano sentire, e soprattutto non vogliamo capire. Certe realtà, è vero, dan fastidio, costringono i più sensibili a prendere una posizione, e allora è meglio evitare, meglio non sapere.

Questo è uno dei tanti, innumerevoli cannochiali di Galileo ai quali ci rifiutiamo di porre l'occhio, non perché ci potrebbe essere veramente qualcosa da vedere lassù, no, ma per il dubbio stesso che possa esserci (...).

Gianni Buganza

PADOVA. Si chiama Centro di Documentazione Anarchica il nuovo gruppo costituito a Padova: esso vuole essere un punto di discussione e di incontro per gli anarchici padovani, un luogo di vendita di materialeanarchico e libertario. È stata attivata una biblioteca con testi per la consultazione e lo studio. Sono in via di definizione iniziative culturali e di azione diretta. Sono ben gradite donazioni di libri o di altro materiale. Presto avremo una casella postale, dove poter indirizzare riviste e libri per la diffusione. L'assemblea del Centro si riunisce ogni lunedì alle ore 21. Per contatti:

C.D.A.
via Roma, 14
35100 Padova

CARTOLINE. Il disegno di Luisa Raimondi, apparso sul retro di copertina «A» 167 (qui riprodotto) è diventato una cartolina (in bicromia) a cura del circolo anarchico «Ponte della Ghisolfa». Una cartolina costa 500 lire, ma le richieste postali si accettano solo da 10 cartoline in su. Le spese postali sono comprese nel prezzo. Le cartoline sono in vendita presso la libreria Utopia. Per richieste, inviare l'importo a mezzo vaglia postale intestato a:

Libreria Utopia
via Moscova, 52
20121 Milano
tel. 02/29003324 (chiedere di Mauro)

SALSEDO. Sto lavorando ad una biografia dell'anarchico Andrea Salsedo. Chi fosse in possesso di materiale, foto, articoli, libri, ecc. riguardanti Salsedo è pregato di inviarmeli (anche in fotocopia). Scrivere a:

Orazio Ferrara
Rione Europa
84087 Sarno (Sa)

BAKUNIN. I circoli culturali e le biblioteche specializzate interessati a ricevere una copia del volume «Etica di Bakunin» si mettano in contatto con l'autore:

Renato Pernice
via Leopardi, 42
95127 Catania (CT)
tel. 095/381003

POESIA. È disponibile «L'affronto», raccolta autoprodotta di brandelli emozionali e di labili eversioni poetiche, con versi di Carmine Mangone e Monica Andreis. Il tutto contaminato da congetture visuali surrealiste... Il libretto è in vendita nelle librerie Utopia (Milano, via Moscova 52), Anomalia (Roma, via dei Campani 71) e Backdoor (Torino, via Pinelli 45). Per riceverne una copia, spedire 5.000 lire in busta chiusa o tramite vaglia postale a:

Carmine Mangone c/o C.R.I.
Cas. post. 333
55049 Viareggio (Lu)
(recapito valido fino al 15.11.90)

oppure a *Valentina Cibin*
viale Repubblica, 152
50047 Prato (Fi)

AUTORGANIZZATI. È uscito il n. 1/aprile '90 di «Giapponese», il giornale dei lavoratori autorganizzati di Reggio Emilia. Costa 500 lire. Va richiesto a:

Andrea Ferrari
Cas. post. 257
42100 Reggio Emilia
tel. 04/437285 (Silvano - ore pasti)

PEDAGOGIA. Si tengono in un villaggio vicino a Granada o a Huelva, dal 2 al 7 luglio, le 5ᵉ Giornate internazionali sulla pedagogia libertaria. Per qualsiasi informazioni rivolgersi direttamente a:

Federacion Andalusa de
Ensenanza (CGT)
Calle Marques de Falces 5-2º
E - 18001 Granada
tel. 295267

INFORMAZIONE. Si tengono a Pino d'Asti (At), presso il Centro permanente di formazione pace e solidarietà, da venerdì 29 giugno a domenica 1° luglio, le tredicesime Giornate/incontro promosse dal gruppo Amico di Torino e Asti. Il tema 1990 è «Inform/azione per in/formare», che è stato anche il tema della campagna annuale sulla libera informazione di base (a proposito, segnaliamo che su «Il portavoce», periodico del gruppo Amico, tre pagine sono state dedicate alla presentazione di «A» con l'intervista ad un nostro redattore). L'attenzione verrà posta sulla problematica dell'informazione di base (bollettini, riviste, radio locali) che lavorano in un contesto di «agire per cambiare» e svolgono un ruolo formativo per il cambiamento. Per qualsiasi informazione, rivolgersi a:

Gruppo Amico
via Assietta 13/a
10128 Torino (To)
tel. 011/264609

oppure a *Gruppo Amico*
via Cotti Ceres, 12
14100 Asti (At)
tel. 0141/436384

IL PORTAVOCE è il titolo di una pubblicazione realizzata da un gruppo redazionale di Asti e Torino, che affronta una serie di argomenti che vanno oltre l'ambito locale. Sull'ultimo numero giunto in redazione abbiamo letto un interessante dossier sulle esperienze, che anche in Italia stanno cominciando a svilupparsi, per la creazione di una rete di scambi commerciali equi con cooperative e piccoli produttori del sud del mondo.
Concentrare – si legge nell'editoriale – *è la parola d'ordine che invade tutti i settori: diventare sempre più grandi per combattere altri «grandi».* (...) *Un gioco dei monopoli tragicamente reale la cui scacchiera è il mondo ed i giocatori sono sempre meno, selezionati a mazzate di libera concorrenza.*
Sempre sullo stesso numero si parla di repressione psichiatrica e di alternative alla segregazione, di agricoltura pulita e di riciclaggio, di favole e di sgomberi polizieschi, di El Salvador e di informazione di base.
Segnaliamo che *Il portavoce* ha dato vita, insieme ad altre realtà di base piemontesi, all'agenzia stampa quindicinale *Arcobaleno* che, in una veste rinnovata ed efficace, informa sulle iniziative (prevalentemente in Piemonte) di gruppi ecologisti, antimilitaristi e di altre realtà. L'abbonamento a *Il portavoce* costa 15.000 lire; quello comulativo con l'agenzia *Arcobaleno* costa invece 25.000 lire.

Il portavoce
via Cotti Ceres 12
14100 Asti
c.c.p. 10530145

I giovani sono da temersi, chissà che nel futuro non siano migliori di noi oggi? (...)
Confucio

Una poesia, tra le mille scritte durante la Primavera Cinese, esprimeva, più di molte delle voci da allora levatesi, e delle pochissime di oggi, la natura di quanto stava accadendo. Una strofa, in particolare, diceva: «mamma, ho fame, ma non mangio». Voleva dire: rifiuto di cedere al bisogno che affolla di genti le sudicie bettole e i grandi ristoranti della mia città e mi lascio morire per spiegare che esiste la JINGSHEN WENHUA, «cultura dello spirito», al di sopra di questo quotidiano affannarsi per un guadagno materiale – che è tutto quello che volete dall'occidente! – per una felicità che è solo il nome di una moto. E per nutrire la nostra cultura dello spirito, vogliamo libertà e democrazia, quella vera, DE XIANSHENG, mister democracy, quella di cui si parlava prima che il comunismo utilizzasse un termine diverso per denominarla e sostituisse l'ideogramma DE, che indica pure la nostra virtù tradizionale.

Ma con ciò mostriamo solo uno dei tasselli che hanno composto il complesso mosaico della Primavera Cinese, e di questo una sola faccia. L'altra faccia è – paradossalmente – la stessa propaganda comunista che in 40 anni di potere ha creato il senso dell'unità nazionale, i valori di patria e popolo e soprattutto le forme di coesione sociale che hanno consentito l'organizzarsi della sentimentalità collettiva attorno a comuni obiettivi e in forme di lotta così incisive sul piano sociale e politico da spingere ad una risposta violenta delle dimensioni che sappiamo. Così, possiamo dire che gli studenti di Beida e i loro coetanei di tutta la Cina, cresciuti nel mito vuoto della partecipazione sociale e dell'impegno politico, abbiano trovato negli involucri della retorica di potere le forme attraverso le quali veicolare contenuti non più imposti dall'ideologia dominante, espressione di una cultura dogmatica e inaridita, ma scaturiti dal passato pre-comunista del 4 maggio, forse l'ultimo movimento di grandi e autentiche promesse pluralistiche. Nel regime comunista, che pure continua ad appropriarsi dei valori che animarono questo movimento, gli studenti hanno individuato invece una odiosa replica della vecchia società feudale contro la quale si erano mobilitate le forze del 4 maggio e il lontanissimo comunismo delle origini.

Oggi, a distanza di un anno, mi sembra di poter dire che il movimento degli studenti, strumentalizzato e travolto da giochi di potere, fosse una protesta all'interno della protesta, e forse il cuore più profondo e vivo di un disagio socio-economico la cui scorza più dura e amara era costituita da quelle forze economiche che premevano per una svolta in senso capitalista della politica governativa. Questo cuore batteva per farsi sentire, o spezzare l'involucro, affermando un'idea di libertà «politica» nel senso più autentico del termine, soffocata dal relativo liberismo economico della politica denghista.

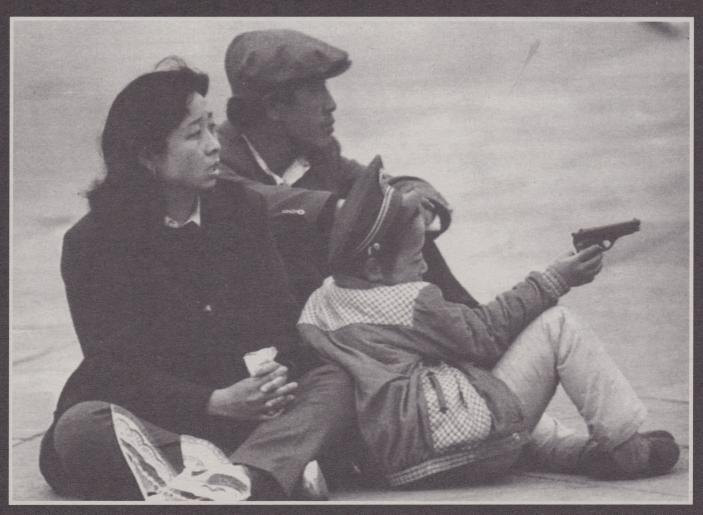
Nel turbine di forze ed istanze scatenatosi in quei giorni nelle piazze delle città e nei palazzi del potere, l'esperienza pacifista di quelle migliaia di giovani che commuovevano la nazione ha costituito un momento a parte, se considerato nel suo valore e nel suo significato, rispetto alle realtà che concorrevano a sostenerlo o ad utilizzarlo.

Forse, ancor prima che dai carri armati di Yang Shangkun, il mo-

vimento è stato schiacciato proprio da quella «scorza» di realtà sociali ed economiche che si muovevano per ragioni differenti da quella drammatica e sacrificale richiesta di libertà, che solidarizzavano con qualcosa che non erano in grado di capire nella sua essenza, che dunque travisavano, o peggio, strumentalizzavano.

Il tessuto socio-politico dell'immenso paese ha dimostrato una capacità di ricomposizione interna ch epochi avrebbero prevista all'indomani del lacerante esito della protesta popolare, e questa è senz'altro una riflessione dovuta, a un anno di distanza. La società cinese ha riassorbito le molteplici tensioni al suo interno e potremmo chiederci a lungo come questo sia potuto accadere; certo, il movimento della primavera scorsa è stato davvero un attimo, difficile dire che traccia possa lasciare in coscienze storiche millenarie. Ma chiudendosi in sè, nella pesante potenza delle sue forme sociali, il grande paese continua forse a nutrire al suo interno i temi ideologici e i valori collettivi che per la prima volta hanno negato i fondamenti stessi dell'ideologia e dei miti del potere, delineando le forme della caduta della «dinastia comunista». È nata l'alterità dal grembo del paese di mezzo.

Zheng Chenggong

PASSA GGIO IN IND IA

India

autogestione in sari

Uno sguardo e alcune riflessioni sulla Sewa (Self Employement Women's Association), un'organizzazione di donne che, fondata come strumento di mutuo appoggio economico, è oggi un veicolo di emancipazione sociale e una proposta per un altro modello di sviluppo.

Sono un po' in ritardo rispetto alle ondate di hippy ed ex militanti della sinistra delusi che, negli anni Settanta, andavano in India a cercare il proprio nord, o il karma o il guru o l'eroina e l'hashish sulle spiagge di Goa. Si viveva con poco, ci si spostava con ancora meno, si fumava con niente, tutti passavano da un ashram all'altro, dove l'ospitalità è sacra, e le giornate trascorrevano tra una meditazione zen e lo yoga. Non sono moralista e non voglio fare del moralismo, ma questa era l'India che si conosceva in Occidente per i racconti di chi ci era stato o di chi ci voleva andare.

Poi c'era l'India di Indira Gandhi, stretta tra le reminiscenze pacifiste del mahatma e la scelta della bomba atomica, assediata dalla crescita demografica e divisa sulla sterilizzazione forzata. Un paese, anzi, un continente, autarchico, dove solo oggi si comincia a importare dagli stati del primo mondo (e a indebitarsi), attanagliato dalla povertà e dalla fame di decine di milioni di persone, con gravi problemi sociali ed etnici, tanto che persino il suo premier è stato ucciso in un attentato da un sik, che era poi la sua guardia del corpo. Così come trentasei anni prima l'altro Gandhi, il mahatma, il padre della patria, era stato ucciso da un indù.

E ancora, l'India dove tutto è bellezza: le montagne del Kashmir e la giungla tropicale del Kerala, il Taj Mahal e le sculture tantriche del sud, erotiche, forse oscene e conturbanti per l'occidentale che ha subito secoli di cattolicesimo o di calvinismo per cui il corpo nudo è solo quello che si ha quando si nasce.

E poi tante altre Indie, ciascuna con una faccia diversa, che si offrono al visitatore; forse è per questo che ognuno vi trova ciò che vuol trovare e ne coglie sempre solo un aspetto. Così, o piace o non piace.

A me è piaciuta perché è bella e perché guardando negli occhi qualsiasi indiano si coglie nel suo sguardo la saggezza millenaria di chi sembra sapere da sempre cos'è la vita. E non mi è piaciuta perché in quello sguardo i miei occhi da occidentale leggono anche rassegnazione, l'attesa di una vita futura che dovrebbe essere migliore; mi ha intristito vedere la gente che vive sulla strada, e non è folclore, la malattia, la fame... Insomma, l'India è il paese delle contraddizioni, delle emozioni forti, belle o brutte che siano.

Una delle tante Indie, quella che ho conosciuto io, è quella delle comuni, degli ashram gandhiani, dei movimenti delle donne. Un'India che dà speranza, alla quale persino l'evoluto Occidente dovrebbe guardare.

Arrivo a Delhi proprio pochi giorni prima delle ultime elezioni; il clima è surriscaldato, il governo di Rajiv Gandhi è in pericolo, sommerso com'è dagli scandali, sui giornali locali si fanno allusioni alla moglie italiana e alla mafia, in una vignetta appare un aereo dell'Alitalia spezzato in due.

Anna dice che è meglio restare a Delhi qualche giorno, in attesa che le acque si calmino. Ma io scalpito. Qualche telefonata in giro e scopriamo che a Delhi c'è Runa Banj, la segretaria della Sewa di Lucknow. Anna la conosce e mi dice che è una donna in gamba. Andiamo a trovarla dai suoi ospiti. È senz'altro una donna affascinante, ma avrò modo di conoscerla meglio, a Lucknow, nella comunità della Sewa, dove lavora.

i più poveri dei poveri

Decidiamo così di partire per Lucknow, la capitale dell'Uttar Pradesh, lo stato a maggioranza musulmana. Otto ore di viaggio in treno – e qui ho il primo sgradevole impatto con le ferrovie indiane, anche se in seguito imparerò anch'io a prendere ciò che viene come l'ineluttabile corso degli eventi – attraverso una pianura brutta e sconfinata, sembra una pianura Padana interminabile. Lucknow in compenso è meglio di Delhi, c'è il solito traffico congestionato, ma tutto sembra essere meno frenetico. Andiamo a casa di Runa che ci accoglie con grande cordialità e ci accompagna al nostro albergo, la rest house del governo. La camera è brutta, squallida, abbastanza sporca e nel bagno non funziona quasi nulla, ma questo fa meno impressione, basta avere un letto e un tetto e si supera tutto e poi io non sono schizzinosa.

La mattina successiva Runa ci manda a prendere da un uomo che pensiamo sia l'autista della comunità. È magrissimo, quasi senza denti e le gengive sono arrossate dalla masticazione della pasta di noci di betel, alla quale spesso vengono aggiunte droghe leggere a che produce una salivazione color rosso. Guardo fuori dal finestrino e vedo un uomo che sputa per terra, sembra che sputi sangue: adesso capisco cos'erano quelle chiazze rosse che vedevo un po' ovunque, sui muri, per terra, sui finestrini... La piccola palazzina dove stanno le donne della Sewa è lontana, Lucknow è grande, ha due milioni di abitanti e non ci sono grattacieli. Attraversiamo quartieri poveri, agglomerati di *slum*; e poi ci sono i più poveri dei poveri, quelli che vivono nelle tende lungo le strade, tende fatte di stracci raccattati qua e là, alte non più di un metro; dentro, le donne, accucciate, cucinano, mettono al mondo bambini, li allevano, vivono; fuori, gli scarichi delle automobili, degli autobus e la polvere, che entrano direttamente nei loro polmoni.

Runa ci stava aspettando, tutte le donne della comunità sono state avvertite e ci osservano con sguardi tra lo stupore e la curiosità, alcune si scambiano occhiate e ridono divertite. Devo confessare che mi sento un po' in imbarazzo, mi sento proprio un'occidentale, è il mio primo contatto diretto e profondo con le donne indiane, e sento che apparteniamo a due mondi diversi che difficilmente riusciranno a comprendersi. Runa ci presenta e poi riunisce tutte le donne – circa una cinquantina – e in cerchio cantano una specie di inno della Sewa di Lucknow; tra le altre parole, dicono: contro i padroni, libertà; contro lo sfruttamento, libertà; contro il pregiudizio religioso, libertà. Nel vedere e sentire queste piccole e minute donne, avvolte nei loro sari coloratissimi, gli occhi grandi e pieni di speranza, cantare queste parole, arrivo alla commozione massima, quasi al pianto. Il coro si scioglie, Runa ci presenta le donne una per una, e poi ci mostra tutte le attività che si svolgono in comunità. Siamo libere di muoverci, di fotografare. Anna sta filmando con la videocamera. Purtroppo c'è il problema insormontabile della lingua, ma Shabana ci fa da interprete. Sembra che in India l'incomprensione linguistica tra i diversi gruppi etnici sia alla base di incomprensioni più profonde e radicate.

Qui a Lucknow parlano l'urdu, la lingua degli indiani di religione musulmana, o un dialetto di hindi e urdu mischiati. Il primo reparto che visitiamo è quello degli stampatori. Alcuni uomini stampano a mano, con timbri che riproducono disegni diversi metri e metri di vari tessuti, dal cotone, all'organza, alla più nobile seta. I tessuti passano poi alle tagliatrici, quindi alle cucitrici e, per ultime, alle ricamatrici. Ogni lavoro è fatto rigorosamente a mano. Solo le cucitrici dispongono di vecchie macchine da cucire, così come insegnava il mahatma. Le *kurte* (casacche) e i pantaloni e le *dupatte* (le sciarpe che usano le donne musulmane) vengono così distribuite alle ricamatrici che possono lavorare in casa o recarsi alla comunità: un bel passo avanti, visto che la donna musulmana non può lavorare, né tantomeno entrare in contatto con estranei; la *purda* (l'isolamento) va rispettata! Dalle mani di queste donne escono abiti meravigliosamente ricamati a mano, e loro su questo ci vivono, mantenendo spesso tutta la famiglia. Ma com'era la situazione prima che arrivasse la Sewa? Il ricamo *chikan*, tipico di questa città, era estremamente curato e raffinato durante la dominazione britannica. Con l'indipendenza il mercato si apre e l'esecuzione dei ricami non è più accurata. Le donne lavorano molto, ma percepiscono poche rupie (2 rupie ogni kurta prima della Sewa), sono sfruttate dai mediatori che portano e ritirano il lavoro e che spesso sono i prestavalute che le finanziano per le materie prime (filo, cotone, ecc.). Le donne sono sempre più indebitate, il giro è vizioso.

800 donne
13 villaggi

Ma nel 1979 l'Unicef finanzia alcune ricerche in India sul lavoro minorile. Lucknow è inclusa, si indaga sull'industria del ricamo chikan. Le condizioni di queste lavoratrici risultano subito disastrose. Con i fondi dell'Unicef e del Sida (la Swedesh International Development Agency – agenzia svedese per lo sviluppo internazionale) si avvia nel 1982 un progetto per organizzare le donne e migliorarne le condizioni di lavoro e di vita. Nel 1984 nasce la cooperativa Sewa (Self Employment Women's Association) Lucknow, che funziona da allora indipendentemente. Oggi ogni donna percepisce 50 rupie per ogni capo che ricama, guadagna settimanalmente in proporzione al lavoro che fa, è incentivata a raggiungere livelli qualitativi sempre più alti e ha diritto anche ad altri servizi accessori quali l'istruzione per sé e i propri figli, l'assistenza sanitaria, e legale, l'asilo-nido, ecc. È un bel passo avanti, tenuto conto della situazione della donna indiana.

«Runa, quante sono oggi le socie della cooperativa?».

«Le donne sono 800 circa, distribuite in 13 villaggi intorno a Lucknow e in Lucknow stessa. Qui c'è uno staff tecnico della Sewa permanente, composto da 15 donne, in più c'è il segretario generale, che sarei io, che è eleggibile annualmente. Per mia sfortuna», continua Runa – ma lo dice ridendo , *«sono stata rieletta. Noi le aiutiamo a organizzare il lavoro e nella vendita dei prodotti. Sai, ogni anno facciamo due esposizioni con vendita, una Bombay e una a Delhi».*

«È vero», interviene Anna, «io sono stata a una loro esposizione a Delhi, e il pubblico, tutto femminile, composto anche di donne agiate, strappava di mano le kurte e le dupatte».

«Posso vedere qualche cosa di finito?».

«Certo, vieni».

una donna
vestita di bianco

Mi portano nel magazzino. Intere pareti stipate di kurte, dupatte, sari, caffetani, tutti completamente ricamati a mano. Sono bellissimi e decido di fare qualche acquisto per me e per qualche regalo alle amiche. Queste donne sono veramente brave. Mi chiedo come si organizzano economicamente. Runa ci fornisce qualche dato. I ricavi sono passati dai 5 milioni di rupie nel 1985 ai 53 nel 1988; la cooperativa è completamente autogestita e delle 15 donne dello staff sette provengono già dalla cooperativa. La prospettiva futura della Sewa è quella di passare completamente le funzioni del consiglio di amministrazione nelle mani delle donne della cooperativa; inoltre vogliono costruire una sede propria, con un asilo-nido, un negozio, gli uffici commerciali e un ricovero-dormitorio temporaneo per la donna con problemi familiari. Perché qui il sesso femminile ha grossi problemi.

Se per caso ti capita di rimanere vedova, sono guai: non hai un lavoro, quindi non sei autosufficiente, perciò pesi economicamente sulla famiglia del marito. Non hai più marito, e questo vuol dire che non sei nessuno. Se ti va bene, cioè se tua suocera è buona con te, rimani nella famiglia acquisita, e fai praticamente la cameriera di tutti (talvolta anche a letto); oppure puoi diventare la moglie di un tuo cognato, ancora celibe. Per molte, l'alternativa è il *sati*, bruciare sulla pira insieme al marito morto. Con il sati diventi una santa, una dea e così sarai ve-

nerata per sempre. Oggi questa pratica è molto meno diffusa, anche se non si hanno dati certi, soprattutto per quanto riguarda i villaggi, dove è più difficile effettuare controlli. Nella sede della Sewa di Lucknow c'è una donna, vestita di bianco. È una vedova (il bianco, in India, è un colore legato alla morte). Ha 40 anni, un viso dolcissimo che a vent'anni doveva essere molto bello. I capelli sono quasi completamente bianchi e risaltano sulla sua carnagione scura. È entrata nella Sewa nel 1984, ed è stata la sua salvezza. Fa la tagliatrice, il mestiere forse più difficile e con il suo lavoro si mantiene. Qui sono tutte orgogliose di lei.

«Runa, che rapporti avete con la Sewa di Ahmedhabad?».

«Cerchiamo di camminare con le nostre gambe, non siamo molto in contatto».

non solo una banca

Ad Ahmedhabad, stato del Gujarat (e che ha dato i natali a Gandhi), c'è infatti la banca della Sewa, fondata nel 1974.

Nel 1972 alcune donne della capitale gujarata si erano riunite in un sindacato per organizzare e trasformare il lavoro femminile, sottopagato e socialmente sottostimato. Il problema era sempre lo stesso: le donne dipendevano totalmente dai prestavalute e dai mediatori che procuravano loro il lavoro. Decidono così di formare delle cooperative di mestiere e chiedono finanziamenti alle banche nazionali, usufruendo di una legge fresca fresca del governo che mirava a incentivare il lavoro autonomo. Lavorano tanto e così bene che nel 1974, restituiti i prestiti, fondano una banca propria, tutta al femminile, la Shri Mahila Sewa Bahakari Bank. Le prime socie sono 4000 e ciascuna versa un capitale iniziale di 10 rupie (la rupia è pari a circa 90 lire). Le iniziative si moltiplicano, la Sewa non è più solo una banca, in sei stati indiani nascono 26 cooperative, tutte di donne. Le iscritte al sindacato sono oggi 40mila e le socie – e azioniste – della banca di Ahmedhabad nel 1988 erano 11.329, con 23.156 libretti di risparmio e un capitale liquido passato da 332.231 rupie nel 1975 a 14.931.000 nel 1988. Le cooperative sono costituite dalle lavoratrici che versando una quota di capitale ne diventano membri a tutti gli effetti. Sono quindi collettivamente proprietarie del proprio lavoro e delle attrezzature e dei macchinari.

Lo staff tecnico della Sewa assiste le donne in ogni loro attività, dall'acquisto delle materie prime alle relazioni con il mercato; insegna loro come si spuntano i prezzi migliori e come si fa di conto. Infatti nei consigli di amministrazione cominciano a entrare le socie della cooperativa, ex-analfabete oggi in grado di reggersi sulle proprie gambe. La Sewa-Lucknow è una delle 26 cooperative, e come abbiamo visto la produzione si basa sul ricamo chikan. La peculiarità della Sewa è proprio quella di individuare quelli che da sempre sono i settori merceologici tipici di una zona (dal ricamo alla tessitura, alla falegnameria, alla vendita di ortaggi e frutta, pesce, latte, alle produzioni artigianali di ceramica, patchwork, e così via) e organizzare intorno a questi il lavoro delle donne. Con successo.

Così, tra una chiacchiera e l'altra, è arrivata l'ora del pranzo. Runa ha ordinato per noi in un vicino ristorante un ottimo pasto cinese, naturalmente molto piccante. Fra poco ci sarà una riunione perché alcune donne dei villaggi vicini hanno chiesto un incontro per discutere sul pagamento di alcune kurte. Runa sostiene che il lavoro è stato eseguito male e non è stato possibile ottenere buoni prezzi sul mercato. Le donne cominciano ad arrivare a piccoli gruppi, sono quasi tutte vestite di nero e portano il velo, che però poi sollevano, essendo noi tutte donne. Alla riunione partecipiamo anche noi in qualità di osservatrici, anche perché ci è impossibile comprendere anche solo una parola di urdu. Sono circa centocinquanta e agguerrite. Non hanno certo l'atteggiamento passivo e un po' ritroso che ci si potrebbe aspettare. La discussione dura almeno due ore, ma si giunge a una mediazione. Il lavoro sarà pagato loro regolarmente, ma in futuro dovranno fare più attenzione. Lo staff della Sewa punta molto sulla qualità dei prodotti, proprio per alzare i prezzi e incrementare i guadagni, a tutto vantaggio della cooperativa. Il meeting si chiude con un'offerta di té e il grido di alcuni slogan, tra cui le parole dell'inno che la mattina avevano cantato per noi.

Ormai è buio, la sera scende presto, è ora di tornare nel nostro albergo. Ma abbiamo appuntamento con Runa a cena. Organizziamo per l'indomani mattina la visita in uno degli slum in cui abitano alcune donne della Sewa.

Per andare in questo villaggio dobbiamo noleggiare un taxi per alcune ore. La contrattazione del prezzo ci porta via un po' di tempo e ci lascia come sempre arrabbiate con noi stesse e con il taxista. La sensazione è quella della fregatura, perché siamo occidentali, bianche e donne. Certo, loro sono poveri e 100 rupie in più per me non sono niente. Il problema è che sono stati proprio i turisti occidentali a stravolgere tutte le loro regole di mercato non dette. L'offerta di mance generose e il pagamento di prezzi alti, che spesso corrispondono a una paga mensile di un indiano, ha causato una specie di avidità e di generalizzazione per cui tutti i turisti sono ricchi. Invece bisognerebbe adeguarsi alle loro regole di mercato: Runa usava avvertirci dell'importo delle tariffe dei risciò a pedali, raccomandandoci di non pagare una rupia di più.

Regola che noi contravvenivamo immediatamente, perché farsi scarrozzare su un risciò a pedali, guidato da un indiano magro e macilento, era terribilmente imbarazzante. Ma era l'unico mezzo di trasporto e se non ne avessimo usufruito noi, l'avrebbe fatto qualche altro indiano, che non sarebbe stato altrettanto generoso.

Nel villaggio siamo subito attorniate da gruppi di ragazzini incuriositi, che ci accompagneranno per tutta la nostra permanenza. Le strade sono di terra battuta e ai lati scorrono i canali della fogna scoperta. L'odore acre dell'orina umana si mischia a quello del letame delle vacche che viene lasciato a essiccare sui muri delle case e che sarà usato poi come combustile. Il caldo accentua l'odore, le mosche ronzano intorno ai cumuli di rifiuti. La percentuale di infezioni, soprattutto agli occhi, contratte dagli abitanti in questi villaggi è altissima. Le socie della Sewa hanno diritto anche all'assistenza sanitaria: due medici si recano ogni settimana nei villaggi e vengono

pagati con una cifra simbolica; perché parte del ricavo della cooperativa viene usato per coprire le spese in eccedenza. Da quando la Sewa è entrata in questi villaggi alcune cose sono migliorate. Qui, ben 500 bambini ora possono frequentare la scuola, anche questa organizzata dalla Sewa; molte famiglie prima dormivano su giacigli in terra, ora hanno potuto comprare qualche mobile e qualche suppellettile per la cucina e, soprattutto, il loro fabbisogno alimentare ora viene rispettato.

Lasciamo il villaggio verso l'una e torniamo alla sede della cooperativa. Oggi è domenica, l'attività è ridotta, quasi tutte le donne sono nelle loro case. Giriamo l'ultimo pezzo della pellicola intervistando Runa. Ora che l'ho conosciuta meglio, posso dire che è una donna con una notevole personalità e di grande autorevolezza, non faccio che ripeterle che è una «strong person» e che di donne come lei se ne trovano poche persino in Occidente. «Vedrai quelle di Ahmedhabad», mi dice Anna. Non ne vedo l'ora.

La prima parte del mio passaggio in India si conclude con il rientro a Delhi. Ora mi aspetta Jaipur, prima tappa di una ricerca parallela, quella del movimento sarvodaya. Trarre conclusioni dalla visita alle donne di Lucknow mi sembrerebbe retorico. Dire che sono stati giorni entusiasmanti per una «vecchia» militante un po' delusa e annoiata dai catatonici anni Ottanta forse non rende l'idea, né l'atmosfera, né trasmette la sensazione, provata per la prima volta, di verificare che è possibile costruire una vita parallela e alternativa alla società che funziona, economicamente e socialmente. Non sono stata su Anarres, ma lasciatemi l'illusione di aver trovato là ciò che cercavo qui.

Tiziana Ferrero

Sopra: Ahmedhabad (India) - La sede della SEWA. Al piano terreno si trovano gli sportelli della banca, agli altri piani gli uffici amministrativi.
A fianco: Lucknow (India) - Riunione nella sede della SEWA. A sinistra, seduta, la segretaria generale Runa Banj (foto Tiziana Ferrero).

Gandhi abita ancora qui?

Che cosa è rimasto, oltre 40 anni dopo la sua morte, dell'insegnamento di Gandhi e del suo modello di autogoverno e di sviluppo? Intervista a Jain Jawahirlal, teorico del movimento Sarvodaya. Il ruolo di Vinoba Bave, discepolo di Gandhi, considerato l'ideatore di una particolare forma di «anarchismo indiano».

Sono le sei del mattino e il Pink City lascia la New Delhi Station in perfetto orario. Cinque ore di viaggio comodo (il Pink City è un treno veloce e abbastanza confortevole, soprattutto se paragonato al comfort medio dei treni indiani che è molto basso) ci porteranno da Delhi a Jaipur, capitale del Rajasthan, la terra dei rajà, e prima tappa del nostro secondo viaggio. A metà del percorso il paesaggio comincia a cambiare, la temperatura sale, la pianura brulla e a tratti coltivata che circonda Delhi si trasforma poco a poco: i colori sono quelli del deserto, tutto è roccia rossa, ocra, terra di siena bruciata, le colline emergono improvvise e poco prima di Jaipur si cominciano a vedere i bastioni di difesa di antichi palazzi o villaggi che corrono per centinaia di metri seguendo il saliscendi delle colline. L'aria predesertica rende il cielo di un blu secco. I nostri compagni di viaggio appartengono decisamente a classi più agiate di quelli incontrati sui treni per Lucknow e parlano perfettamente inglese. Stanno commentando i primi risultati delle elezioni politiche; 800 milioni di indiani (uno più, uno meno) sono come fermi, in attesa: il governo di Rajiv Gandhi probabilmente non avrà la maggioranza. C'è tensione in tutta l'India, gli incidenti tra musulmani e indù sono numerosi. Maledetta aria condizionata: il mio raffreddore non guarirà più!

La stazione di Jaipur è la solita caotica stazione ferroviaria indiana: le grida dei *coolie* (facchini), che ti assalgono per portarti il bagaglio per poche rupie – una cosa che continua a imbarazzarmi molto – l'odore delle polpette di verdura fritte nell'olio di semi vari, i profumi dei mille curry, la puzza acre dei combustibili usati per friggere, la gente che se ne sta sdraiata sui marciapiedi dei treni in attesa di partire, o, semplicemente, perché quella è la loro casa. In compenso Jaipur è più bella di quanto ci aspettassimo. La città nuova ha strade abbastanza ampie, è molto verde e il traffico, anche se caotico, non è chiassoso, esasperante e inquinante come a Delhi.

Lasciamo i nostri bagagli in un'antica residenza di nobili rajasthani, oggi albergo gestito dall'ultimo discendente (lontanissimo da quei principi salgariani che da bambini ci fanno sognare, ma in compenso un perfetto e discreto gentiluomo). La nostra camera è il doppio – credo – della casa in cui abito io a Milano, è molto decadente, ma qui si respira un'atmosfera che non ritroveremo in nessun altro albergo «indian style» – veramente molto indian, e molto poco style.

Finalmente siamo nella sede del Rajastan Khadi Gramadyag Sarath Sangh, una bella costruzione, molto semplice al suo interno, con ampi corridoi che immettono negli uffici. Qui si coordina e organizza l'attività di 125 piccole industrie che si trovano in altrettanti villaggi, che producono il Khadi, il tessuto di cotone confezionato su telaio a mano. Gandhi cominciò proprio da qui la sua rivoluzione, usando, ed esortando a usare, solo abiti tessuti in proprio e rigorosamente a mano, rifiutando gli abiti confezionati in Inghilterra col cotone indiano e lì rivenduti. Ci accoglie un uomo anziano, minuto, capelli bianchi, vestito alla maniera classica indù: *dhoti* (pantaloni) e casacca bianchi, gilet abbottonato di lana color caffelatte e cappello a busta. Il segretario del Rajasthan Khadi è molto impegnato, ma ci porterà da un uomo interessante, il presidente di varie attività produttive del Khadi, scrittore, teorico del movimento Sarvodaya, nonché discepolo di Gandhi.

Jain Jawahirlal è un uomo semplice, il ritratto perfetto di Gandhi: piccolo, magro, uno sguardo profondo e azzurro che infonde calma e serenità, avrà circa settant'anni, anche lui è in dhoti. Ci accoglie nella sua casa, semplice ma molto dignitosa. Dopo esserci tolte le scarpe, ci sediamo sul tappeto per terra e cominciamo l'intervista.

sviluppo e progresso di tutti

Ci può parlare brevemente del movimento sarvodaya?

Il movimento sarvodaya fu fondato da Gandhi. La sua idea era quella di creare una nuova società che fosse nonviolenta. A quell'epoca l'India si trovava sotto il dominio britannico, mentre noi volevamo essere liberi di poter determinare il nostro futuro. Il movimento di liberazione è stato il primo gradino per formare la società sarvodaya.

Cosa significa sarvodaya?

Il nome è stato dato da Gandhi e significa letteralmente sviluppo e progresso di tutti, non prosperità della maggioranza, di un piccolo gruppo, né tantomeno di un singolo. Non dobbiamo mai dimenticare che noi avevamo in casa gli inglesi, che erano – e

sono – una società del profitto, governati da un parlamento guidato dalla maggioranza, mentre Gandhi non credeva in questa forma di governo: ne voleva uno dove ci fosse il consenso di tutti e che operasse per il bene di tutti. E prima di formare questa società era necessario che l'India fosse libera; il popolo indiano, che doveva decidere del proprio futuro, doveva avere dentro di se i concetti dell'autogoverno. Ma sfortunatamente Gandhi non visse a lungo: fu ucciso proprio nel momento in cui l'India dichiarò la propria indipendenza, ma ha fatto in tempo a tramandarci i principi-base della Società sarvodaya.

Gandhi è stato un grande oratore, ci ha lasciato solo tre libri: Civiltà occidentale e rinascita dell'India, *scritto durante il suo soggiorno in Sudafrica; in* La nonviolenza come liberazione individuale e collettiva *spiega quali devono essere i comportamenti individuali e, nel terzo, Gandhi elenca le azioni da intraprendere per costruire in pratica la società sarvodaya, e quali sono le forme politiche ed economiche che si deve dare. Gandhi non era un uomo teorico, ma pratico; egli non insegnò come avrebbe dovuto essere la società sarvodaya, ma come dalle idee si poteva arrivare alla pratica; formulò anche una serie di programmi sociali che, realizzati, avrebbero portato alla società nuova, in cui tutti collaborano e che dà lavoro a tutti. Tutta la gente deve partecipare al governo economico e sociale della società, che deve soddisfare gli interessi in tutti. Gandhi non credeva in una società di classe né in un governo formato da una classe che dominasse sulle altre, come la società comunista che vuole la dittatura del proletariato. Anche la forma di governo pluritaria esprime comunque il dominio della classe politica sul resto della società. Inoltre Gandhi era contrario alla formula politica maggioranza-opposizione, perché una società deve operare per il benessere di tutti.*

piccolo è bello

Ma in pratica come era possibile arrivare all'autogestione in un paese così grande e così densamente popolato, con molta povertà e gravi problemi sociali?

L'organizzazione politica doveva essere decentrata e il potere nelle mani del popolo, della base, cioè il villaggio, che doveva gestire la propria vita. Per questo Gandhi la chiamò autogestione del villaggio: ogni attività doveva essere decentrata. Sia il mahatma che Vinoba Bave erano contrari a qualsiasi forma di potere centralizzato e alla riforma parlamentare, perché qui le decisioni sono sempre prese alla maggioranza.

Vinoba Bave usava dire che il 51 per cento della gente aveva il 100 per cento dei diritti e il 49 per cento zero. Infatti qualsiasi decisione presa da un parlamento viene presa con una maggioranza minima del 51 per cento. L'autogoverno di Gandhi si basava sul panchajat, *il consiglio degli anziani e dei saggi del villaggio; qui le decisioni non venivano prese dal 51 per cento ma con il consenso e sentendo le opinioni di tutti; nel caso in cui non si fosse raggiunta l'unanimità, bisognava almeno arrivare alla non opposizione. Questo è il governo del consenso, non quello del voto e mi sembra molto vicino all'idea anarchica dell'autogoverno decentrato. Per Gandhi, dunque, ogni iniziativa doveva essere presa dalla base, e questa era la direzione in cui ci si doveva muovere.*

E come era possibile organizzare economicamente una tale struttura?

Allo stesso modo, Gandhi fu molto chiaro nella sua visione dell'economico. Non credeva nelle grosse concentrazioni di industrie, di scambi commerciali e di banche. Voleva piccoli agglomerati industriali che danno lavoro a tutti, non voleva la meccanizzazione, che solleva sì l'uomo dalle fatiche, ma che crea disoccupazione. Nella società capitalistica c'è la produzione di massa, con un ridotto numero di persone che producono la quantità maggiore di prodotti; invece per Gandhi erano le masse che dovevano produrre; ogni individuo, anche i bambini, doveva partecipare alla produzione e ognuno doveva fare un qualunque lavoro manuale. In ogni società con una larga fetta di ricchi che consuma molto c'è anche un gran numero di poveri che consuma poco o niente. Quest'economia non avrebbe futuro se tutti partecipassero alla produzione; ciò eviterebbe una meccanizzazione forzata e, di conseguenza, la disoccupazione. Gandhi non era contro le macchine in quanto tali, ma solo contro quelle che tolgono lavoro; qualora ci fosse una macchina che rende il lavoro piacevole o meno faticoso, questa può essere usata. Ciò significa che «piccolo è bello». Se si rinunciasse ai grandi concentramenti industriali, tra l'altro, si consumerebbe meno carburante, e anche l'ambiente ne trarrebbe profitto.

Gandhi si trovò certamente anche a dover affrontare il problema delle caste. Come pensava di risolverlo?

Dal punto di vista sociale, Gandhi credeva nell'uguaglianza. In India, voi sapete, c'è molta gente povera. La posizione della popolazione indiana è ineguale per via delle caste. Per elevare quelle più basse, gli intoccabili per esempio, bisogna dare educazione e lavoro. Solo attraverso queste si può pensare di creare uguaglianza. Naturalmente voi sapete che la società sarvodaya deve essere realizzata con la pratica della nonviolenza.

proprietà privata e socializzazione

Vinoba Bave fu un discepolo di Gandhi e fondatore di quello che può essere definito «anarchismo indiano». Ci può raccontare qualcosa di lui?

Vinoba Bave, prima di conoscere Gandhi, pensava di andare in Himalaya a vivere là mendicando, ma poi ebbe l'opportunità di ascoltare il mahatma a Varanasi. Rinunciò alla sua idea, scrisse a Gandhi e in seguito iniziò a vivere con lui. Aderì in pieno all'idea economica, politica e sociale gandhiana e fece molti esperimenti di autogestione. Lavorava 12-14 ore allo spinning-wheele (filatoio, ndt). Con il mahatma partì da Ahmedabad e andò a Wardha, vicino a Bombay, dove fondarono il primo ashram (insediamen-

to, letteralmente, ndr), il Sabarmati. Fino alla morte di Gandhi, Vinoba Bave non ha mai avuto un ruolo pubblico, si limitava a seguire le indicazioni del maestro. Alla sua morte prese la leadership del movimento gandhiano e organizzò due importanti movimenti: il *bhoodan* (terra data, ndr) e il *gramdam.*

Per il movimento bhoodan *si spostò nel paese chiedendo ai proprietari terrieri di lasciare parte delle loro proprietà ai poveri. Inaspettatamente i latifondisti aderirono alla richiesta e gliele consegnarono, in quanto era il rappresentante dei «senza terra», circa un sesto della popolazione. Questo, in poche parole, il discorso che teneva ai proprietari terrieri: «Consideratemi come il membro nullatenente di una famiglia di sei persone. Quindi lasciatemi un sesto delle vostre terre». Chiunque lavori in un'azienda agricola deve essere proprietario della terra che lavora. Ciò significa che non devono esserci latifondisti, ma solo contadini che lavorano la propria terra e vivono liberamente. Milioni di acri vennero così donati a Vinoba Bave, che, per dovere di cronaca, si muoveva a piedi e per tre volte in dieci anni percorse tutto il paese. Capì però che la pura donazione di un sesto delle terre dei ricchi non avrebbe risolto il problema dei senza terra. La proprietà privata della terra originava l'ineguaglianza, perché il solo possesso della terra, anche se non lavorata, incrementa il suo valore, come un capitale depositato in banca. Come si può accettare una tale società? Questo il motivo per cui per Vinoba Bave tutta la terra e i capitali avrebbero dovuto essere socializzati.*

A questo punto fondò il movimento gramdan, attraverso il quale propose che fosse il villaggio nel suo insieme a possedere le terre. I contadini le potevano usare, lavorare, ma non dovevano considerarle come loro proprietà. La terra era un bene comune, sul quale non si aveva il diritto di vendita, ma solo quello di lavorarci. Così Vinoba Bave andò dai contadini a dire che dovevano donare la terra al villaggio, ed era l'assemblea del villaggio a decidere la quantità di terra individuale. Migliaia di villaggi aderirono al movimento gramdan. Qui in Rajasthan abbiamo più di 150 villaggi. Da allora, però, le adesioni non sono più incrementate.

il senso della comunità

Come fu possibile, per un uomo solo, avere un così ampio seguito?

Né con la forza, né con le armi, ma solo facendo appello ai valori più alti di questa gente, il senso della comunità.

Vinoba Bave morì nel 1975: cosa accadde al movimento sarvodava e qual'é il suo futuro?

Gandhi ci ha indicato la via, ma siamo lontani dalla realizzazione della società sarvodaya. Oggi non c'è un movimento organizzato per continuare l'opera del mahatma e di Vinoba Bave. Ma i lavoratori sarvodaya sono impegnati in vari programmi formulati da Gandhi; uno di questi era per l'appunto la rivoluzione del khadi. Ci sono migliaia di gruppi e di villaggi che lavorano con noi per realizzare quest'obiettivo, ma non c'è al momento nessun movimento organizzato e non abbiamo nessuna leadership che possa coordinare i lavoratori sarvodaya, ma speriamo nello sviluppo di qualche gruppo che si muova in questa direzione.

L'intervista è terminata, restiamo a parlare dell'Italia, dell'anarchia, di Gandhi. Il té è sempre troppo dolce e c'è troppo latte, ma tant'é, è l'unica cosa sicura che si possa bere in India. Jain Jawahirlal riceve nel frattempo parecchie telefonate. C'è tensione nella Città Vecchia, qualcosa accadrà. E infatti l'indomani mattina verremo a sapere che ci sono stati quattro morti, due indu e due musulmani, e attentati ai negozi. Tutta Jaipur è sotto il coprifuoco, non possiamo muoverci dall'albergo. Generalmente si ha del popolo indiano l'idea che sia un popolo non-violento per natura, ma le tensioni che covano in un tale crogiuolo di culture prima o poi esplodono. Gli uomini sarvodaya aspettano forse un nuovo «messia»?

Tiziana Ferrero

dentro l'Ashram

A colloquio con Harivallab Parikh, tra i primi seguaci di Gandhi e militante del movimento Sarvodaya con Vinoba Bave, poi fondatore dell'Anand Niketan Ashram's. Il significato dell'autosufficienza ricercata nel villaggio gandhiano, le colpe del colonialismo nella distruzione del rapporto tradizionale con la terra, la crisi del movimento e i segnali di ripresa.

Passeggio nella grande corte ombreggiata da un enorme banano dell'Anand Niketan Ashram's con la mente sovraccarica di pensieri ed impressioni anche contraddittori che quasi sempre l'India suscita in me mettendo in crisi i miei sistemi logici.

Un piccolo secco rumore sulla mia sinistra attira la mia attenzione e colgo il compunto deambulare di una scimmietta che, chiusa nel suo sogno, incurante della mia presenza attraversa una fresca zona d'ombra perdendosi nel folto dei cespugli della ricca vegetazione tutt'attorno all'Ashram.

Una piccola scimmia. Solo poche decine di anni fa sarebbe stata Lei, la Tigre, la Signora, a far riempire di terrore gli occhi dei bambini dell'Ashram; ora non più, ridotta ormai a poche decine di esemplari ha ceduto lo scettro di animale dell'India alla vacca. La vacca sacra. Ma quale vacca sacra? Quella della sacralità della vacca è una delle innumerevoli immagini oleografiche che l'Occidente ha dell'India.

L'India non le ha mai costruito nessun tempio; ha preferito proteggerla e mungerla, grata del suo latte, ma ve lo concedo, infine, essa rappresenta abbastanza bene l'India, l'India nonviolenta del duro lavoro contadino. Eccoli, nelle prime luci dell'alba, quando l'aria è ancora fresca e trasparente, i contadini dell'Ashram con i loro carri trainati da vacche e bufali guadare l'Heran, il fiume sulle cui rive un seguace di Gandhi, Harivallab Parikh e sua moglie Prabba, un giorno di 40 anni fa fondarono l'Anand Niketan Ashram's.

L'Anand Niketan Ashram's si definisce una struttura che fornisce servizi. È stata registrata nel 1953 come «Registred Pubblic Trust» sotto il nome di Anand Niketan Ashram's Trust ed ha sede nel villaggio di Rangpur, distretto di Baroda, nello stato indiano del Gujarat.

L'Ashram si fonda su principi gandhiani ed ha come scopo il recupero socio-economico degli adivasi, le popolazioni Tribali native di questa zona dell'India.

Rajastano di nobili origini, Harivallab Parikh diviene giovanissimo seguace di Gandhi e lo segue nell'Ashram di Sewagram (Warda) nello stato indiano del Mharashtra. Nel 1948, ad un anno appena dall'indipendenza dell'India muore Gandhi per mano di un fanatico indù. Harivallab milita nel movimento Sarvodaya, accanto a Vinoba Bave, collaboratore di Gandhi e figura di grande spicco del movimento.

Voluto da Gandhi, per una società più giusta e nonviolenta, il Sarvodaya, che in lingua gujarati significa l'emancipazione di tutti è un sistema di villaggi economicamente autonomi come piccole repubbliche collegate tra di loro in modo da favorire gli scambi di beni economici, i servizi, gli incontri e l'interazione.

L'essere il più autosufficienti possibile, producendo tutto quello che si può da soli è uno dei principi fondamentali del Sarvodaya: lo Swadeschi.

un lungo e paziente lavoro

Qual era o cosa era quarant'anni fa l'autosufficienza della tribù Adivasi che vive lungo il fiume Heran? Chiediamolo a Bhaiji (così affettuosamente i tribali chiamano Harivallab Parikh).

Nel 1949, quando arrivammo in questo remoto villaggio del Gujarat ai confini con il Rajastan, trovammo ancora superbe foreste abitate dalla tigre e dagli Adivasi che fin dai tempi vedici respinti dalle invasioni ariane vi avevano trovato rifugio. Nonostante la non enorme distanza da grandi città come Bombay (500 km) questi tribali vivevano in una condizione di estrema emarginazione. Molto arretrati, analfabeti, oppressi dagli usurai, dalla polizia e dal corpo forestale; vittime dell'alcolismo si uccidevano fra loro nelle frequenti risse per lo più provocate da questioni di interesse.

Bhaiji, ma questi usurai di cui tanto si sente parlare in India, chi sono e come mai sono tanto diffusi?

In un paese in cui «la terra è di Dio e l'uomo ne è solo l'amministratore» nella prima metà dell'800 i colonizzatori britannici introdussero il sistema di proprietà romano con relativa imposta fondiaria, inventarono una classe di proprietari considerando nel Nord come tale l'ex funzionario incaricato dall'impero Moghul di raccogliere i tributi in un determinato territorio, e fu la creazione dei Zamindar, o grandi proprietari. Altrove, si preferì riconoscere allo stesso agricoltore il titolo di proprietario della terra che lavorava: fu il sistema Raiyatwari. Si determinò così una situazione di estrema concentrazione delle terre nelle mani di alcuni grandi proprietari e l'eccessiva frammentazione del resto del suolo fra una moltitudine di minuscoli proprietari. Come corollario della proprietà privata venne introdotto il denaro nel circuito agricolo. L'imposta fondiaria era pagata in contanti.

Nell'organizzazione tradizionale del villaggio, la maggioranza degli scambi avveniva sotto forma di prestazioni e di contro-prestazioni e il tributo dovuto al potere politico era in natura; il contadino non aveva affatto bisogno di moneta. Ma dovette trovarne per pagare l'imposta. Al contadino proprietario si offrirono allora tre possibilità: trasformare una parte

delle sue colture alimentari in colture commerciali (di cui l'economia britannica aveva bisogno) quali cotone, juta, tè e caffè. La produzione di queste colture aumentò quindi rapidamente, ma a spese di quelle del riso e del miglio, alimento base della popolazione, che intanto cresceva in modo lento ma inesorabile. Così si preparavano le condizioni per le tremende carestie del periodo coloniale, ponendo le basi per uno stato di sotto-alimentazione cronica della maggioranza della popolazione.

Seconda possibilità per il contadino era vendere o affittare la sua terra e unirsi all'immensa massa di braccianti senza terra.

Restava l'ultima e più facile soluzione: indebitarsi.

E così il villaggio indiano vide installarsi e ingrandire come un cancro un nuovo personaggio: l'usuraio. L'usura divenne una miniera d'oro e assunse una estensione catastrofica: si è calcolato che alla vigilia dell'indipendenza quasi il 52 per cento delle terre coltivate apparteneva di fatto agli usurai. I nostri Adivasi, preda degli usurai, arrivavano a pagare anche il 300 per cento di interessi e indebitati per la vita finivano per perdere la terra.

Quali furono i problemi e le difficoltà che incontraste all'inizio dell'attività dell'Ashram?

Occorse un lungo e paziente lavoro per conquistare la fiducia di questa gente diffidente, poco avvezza ai contatti con gli «stranieri». In un primo tempo il nostro piccolo gruppo si accampò sotto alcuni grossi alberi in prossimità del villaggio ed attendevamo alle nostre abituali faccende quotidiane osservati costantemente da lontano dagli aborigeni che ci ritenevano gli emissari dei temutissimi «Kakas» (usurai).

Ci rendemmo conto che le popolazioni locali, divise e litigiose, non avrebbero mai potuto opporsi a quelli che le sfruttavano. Decidemmo allora un programma di visite ai villaggi e percorrendo una media di 20 miglia al giorno, lavorando nei loro campi, ripulendo le strade dei loro villaggi, gradualmente venimmo accettati e conquistammo la loro fiducia.

giustizia parallela

Oggi, a 40 anni dalla sua fondazione, l'Anand Niketan Ashram's estende la sua influenza su un'area di 20.000 km² comprensiva di 3296 villaggi abitata da 2.500.000 persone, 75 cooperative agricole – progetti agro-forestali: impianti di irrigazione, sbarramenti e bacini di raccolta d'acqua, 600 impianti di biogas, introduzione di tecnologie e meccanizzazioni nei villaggi, rimboschimento anche ad uso commerciale; manufatti in lana, cotone, stampati..., sartoria, falegnameria, tipografia; scuole per bambini e adulti; pianificazione familiare, servizio assistenza sanitaria e legale.

Tutto questo ha reso i tribali di queste zone liberi dallo sfruttamento di cui erano vittime, capaci di autosufficienza grazie anche al mutuo appoggio e alla più completa e partecipata solidarietà, valori a loro prima sconosciuti, che caratterizzano la comunità dell'Ashram.

Ma ci dice Bhaiji, è stato soprattutto per merito del Lok Adalat e della fiducia nella sua imparzialità ed onestà che gli Adivasi hanno riposto in esso, che ci ha permesso di sviluppare con successo le multiformi attività dell'Ashram. Che cosa è il Lok Adalat?

Lok Adalat significa tribunale popolare; è un sistema paralegale unico, con il quale si dimostra l'implicita fiducia che la gente ha nel trovare un modo semplice di comporre le proprie controversie. Quando all'inizio dell'attività dell'Ashram noi giravamo per i villaggi per conoscere la gente ed essa cominciò a riferirci dei loro problemi, beghe e controversie, venne abbastanza naturale per me cercare di mettere pace fra di loro.

Mi sedevo sotto un albero a uguale distanza dalla capanna dell'uno e dell'altro contendente e mettevo pace tra i due. Così ebbe inizio il Lok Adalat, che ora si riunisce un paio di volte al mese a Rangpur nella grande corte dell'Ashram.

Il sistema giudiziario ufficiale (Nyaya Pandayati), che dovrebbe occuparsi dei casi giudiziari nella zona, è praticamente inattivo, essendosi creato una reputazione di parzialità a causa di casi di corruzione verificatisi durante le elezioni del Panchayat (consiglio comunale). Inoltre i programmi governativi di assistenza legale ai poveri non hanno funzionato e si sono rivelati largamente insufficienti. Ottenere giustizia dai tribunali tradizionali è irto di una serie di difficoltà: è costoso, è causa di frustrazione per chi non è in grado di comprenderne le tecniche ed è stato comparato ad una tela di ragno, nella quale i più poveri e i meno informati restano impigliati per poi essere fatti a pezzi dai ricchi e dai potenti; per di più i tempi sono lunghissimi.

Il Lok Adalat, che è stato riconosciuto per legge dal Parlamento Indiano, nell'arco di questi 40 anni ha risolto amichevolmente più di 50.000 casi. Oggetto di studio da parte di eminenti esperti nel campo legale indiano viene suggerito, dai tribunali regolari, ai contendenti per una più rapida ed economica composizione delle vertenze.

Le sedute, alle quali partecipano i tribali in grande numero con testimonianze, suggerimenti, sollevando obiezioni od approvando a seconda dei casi, sono informali e vengono presiedute da Bhaiji. Quando è il caso vengono nominati 4 «Panchas» (giuristi), 2 per parte.

I casi trattati e risolti sono i più svariati: dalle liti concernenti i terreni, accuse di corruzione nei confronti di funzionari della polizia, tentativi di omicidio, fino a casi di stregoneria, ma per la maggior parte (60 per cento) si tratta di matrimoni falliti.

Come fa l'Adalat a convincere, senza mandati di comparizione, gli accusati a presentarsi alla corte?

Diciamo loro che non crediamo a una parola di quanto viene detto su di loro e che vogliamo sentire la loro versione. Se dopo avere mandato degli incaricati per tre volte la persona non si presenta, viene inviata una delegazione per controllare che non vi sia qualche politico o altri che impedisce all'accusato di presentarsi.

Come ultima soluzione nell'Ashram si ricorre allo sciopero della fame a catena (Satyagraha), tuttavia raramente si arriva a tanto.

Spesso è la parte in fallo a presentarsi per prima sapendo che non vi saranno punizioni corporali, e perché alla fine in cuor suo, ognuno desidera arrivare ad una composizione pacifica della vertenza.

Al termine della seduta, un osservatore, sorben-

do lo zucchero di canna offerto a tutti come simbolo della ritrovata armonia ha commentato: «Qui non si tratta di decidere chi ha perso o chi ha vinto, poiché tutto viene deciso dalla gente che è presente e raramente si rende necessario un giudizio dall'alto».

Baiji, oggi l'India è economicamente in gran parte un sistema capitalista anche se segnato da forti elementi precapitalistici feudali e da aspetti tipici della burocrazia socialista. In questa India esiste, secondo te, un futuro per un sistema economicamente alternativo come il Sarvodaya?

Il movimento Sarvodaya era all'apice quando nel 1951 Vinoba Bave lanciò una campagna intesa a portare a termine una rivoluzione della terra attraverso il Bhoodan (donazione della terra ai contadini che ne erano privi) seguita poi dal Gramdam (la volontaria costituzione di comunità fondiarie a livello di villaggio).

Con il successo della distribuzione di oltre un milione di acri a mezzo milione di contadini privi di terra da coltivare, il movimento si assicurò una notevole popolarità. Nel 1969 il Movimento Sarvodaya era in grado di proclamare che 140.000 villaggi si erano dichiarati favorevoli all'idea Gramdam. Il Gramdam è molto vicino alla Comune cinese e al Kibbutz israeliano ma, mentre nella comune cinese domina il partito politico e nel Kibbutz israeliano il denaro e il mercato, noi abbiamo cercato e trovato una via diversa.

Tuttavia, quando all'inizio degli anni settanta una stasi progettuale del movimento determinò una condizione di crisi, Jayarra Kash Narayan, l'ex capo del partito socialista che si era unito al Sarvodaya nel 1954, avendo raccolto un ampio consenso fra i militanti Sarvodaya, modificò la strategia di lotta di Vinoba per una rivoluzione nonviolenta finalizzata alla costruzione consensuale di una società alternativa, politicizzando il movimento.

Ne risultò una frattura grave con conseguente perdita di essenza del movimento stesso. Oggi io lavoro qui in Gujarat, altri gruppi in Tamil Nadu, Uttar Pradesh e Bihar. Tutti hanno fatto un buon lavoro nelle loro zone, ma il movimento ha perso il vigore e il senso originario. Esistono però segni positivi di ripresa: c'è gente che comincia ad interessarsi del movimento e sono numerosi i giovani che invece di andare nelle città vengono nei villaggi a lavorare secondo le idee e i principi gandhiani.

Con queste parole di speranza termina l'intervista.

Baiji si allontana fra gli eucalipti nel rosso tramonto sul fiume, figura romantica nei suoi semplici abiti gandhiani di tela Kadi. Zoppica un po', troppe marce e forse troppa jeep. Qualche bimbo dell'Ashram gli corre dietro rumorosamente... ed è già quasi buio.

Anna Monis

Gandhi: autosufficienza e cooperazione

Il pianeta India: alcune grandi megalopoli e una galassia di 700.000 villaggi.
Il villaggio indiano celebrato dai sociologi britannici del periodo romantico come una specie di utopia tradotta in realtà, studiato a lungo da Marx e il fulcro della visione di una società decentrata e a basso consumo energetico, maturata in Gandhi nei primi decenni del secolo. Negli scritti di Gandhi la testimonianza dei suoi sforzi per dare il massimo potere al villaggio rurale indiano.

Verità e nonviolenza costituiscono le fondamenta della mia concezione di ordine. Il nostro primo dovere è di non essere un peso per la società, cioè dovremmo essere autosufficienti. Da questo punto di vista la stessa autosufficienza è una forma di servizio. Dopo essere diventati autosufficienti useremo il nostro tempo libero a servizio di altri. Se tutti diventano autosufficienti nessuno sarà più in difficoltà. In tale stato di cose non ci sarà bisogno di servire nessuno. Ma non abbiamo ancora raggiunto questo stadio e perciò dobbiamo pensare ai servizi sociali. Anche se riuscissimo a realizzare completamente l'autosufficienza, essendo l'uomo un essere sociale, dovremmo accettare il servizio in una forma o nell'altra. Cioè l'uomo è tanto auto-dipendente, quanto interdipendente. Quando la dipendenza diventa necessaria per mantenere la società in buon ordine, non è più dipendenza, ma diventa cooperazione. C'è la dolcezza nella cooperazione; fra chi coopera non c'è né il debole né il forte. Ciascuno è uguale all'altro. Nella dipendenza c'è un senso di impotenza. I membri di una famiglia sono tanto autodipendenti quanto interdipendenti. Non c'è alcun senso di mio o di tuo. Sono tutti cooperatori.

Così anche quando prendiamo una società, una nazione o l'intera umanità come se fosse una sola famiglia, tutti gli uomini diventano cooperatori. Se riusciamo ad immaginare una cooperazione del genere scopriamo che non ci sarebbe alcun bisogno di appoggiarsi alla macchina senza vita. Invece di fare un uso spropositato delle macchine saremmo capaci di usarle il minimo possibile e in ciò sta la vera sicurezza e autoprotezione della società.

Ciò che io intendo per autosufficienza è che i villaggi devono bastare a se stessi per il cibo, il vestiario e le altre necessità fondamentali. Ma anche questo può essere portato all'eccesso. Quindi bisogna comprendere bene la mia idea. Autosufficienza non significa miopia. Essere autosufficienti non vuol dire essere completamente chiusi. In nessuna circostanza saremmo capaci di produrre tutto ciò di cui abbiamo bisogno. Così, anche se il nostro scopo è la completa autosufficienza, dovremmo prendere da fuori ciò che non possiamo produrre nel villaggio. Dei nostri prodotti dovremo produrne più di quello che ci basta per poter ottenere in cambio ciò che non siamo capaci di produrre.

Senza dubbio l'ideale per ogni famiglia è coltivare, filare, tessere ed indossare il proprio cotone, avere a disposizione la propria terra, coltivare il proprio granturco, cucinarlo o mangiarlo.

Quanto al cibo, l'India è ricca di terre fertili, c'è acqua a sufficienza e non manca la manodopera. Il popolo dovrebbe essere educato a diventare autosufficiente. Quando saprà che deve reggersi sulle proprie gambe, questo elettrizzerà l'atmosfera. L'India produce più cotone di quello di cui ha bisogno per le sue necessità. La gente dovrebbe filare e tessere da sola. Dovrebbe produrre il proprio panno Khadi. Il solo fatto di produrre il cibo e il panno per vestirsi, cambia completamente il modo di vedere delle persone.

M.K. Gandhi

il villaggio e la città

Le città, che in passato sono stato motore fondamentale di crescita dell'umanità, sono oggi protagoniste di uno scambio ineguale e fattori di disgregazione sociale ed ambientale. L'idea del villaggio rurale gandhiano a confronto con il pensiero urbanistico più recente.

Le nostre città nascondono e ostacolano la vita. Gli animali ne sono sacrificati, le piante rade e patite. Tra la gente si moltiplicano i segni di una scarsa affezione alla vita: basso numero di figli, droga, suicidi... Infine l'ambiente urbano è particolarmente inadatto per la vita delle persone più deboli come bambini, anziani, handicappati. Le macchine li scacciano, non esiste la possibilità di uno scambio vitale tra le diverse persone e tra queste e la natura. Eppure è ormai accertato che i bambini hanno bisogno dei nonni (o di figure simili), tanto quanto dei genitori; hanno bisogno della compagnia di altri bambini, diversi anche per età, hanno bisogno di contatto con la natura. Le nostre strutture urbane ostacolano questi scambi vitali. Nella città l'uomo perde il senso della sua dipendenza dalla natura e si ritiene dominatore supremo.

I vantaggi della città. Nel passato le città hanno costituito un forte fattore di crescita dell'umanità: scambio e integrazione sono le parole-chiave per comprendere questa superiorità storica della città sulla campagna. Le città consentono non solo scambi commerciali, ma, prima ancora, scambi culturali, sociali e umani tra persone diverse, ciò che permette una migliore qualità della vita. Un aspetto della qualità della vita oggi rivalutato è la relazione. Nel campo biologico si sottolinea che la vita preferisce i luoghi di confine, dove la relazione è alimentata dalle differenze, dai contrasti, anche dai conflitti. L'epistemologia tende a superare la netta distinzione tra soggetto (uomo) e oggetto (natura), sottolineando l'importanza della reciproca relazione, così come la teologia scopre l'importanza pratica della relazione trinitaria. (J. MOLTMANN, Dio nella creazione, dottrina ecologica della creazione, Queriniana, Brescia 1986). Per poter assolvere la funzione di scambio e integrazione umani, le città devono mantenere, appunto, dimensioni «umane». Dopo la rivoluzione industriale le città hanno cominciato a crescere a dismisura, non però nella ricerca di maggiori possibilità di scambio umano, ma soprattutto per l'effetto di fattori economici. Le aree centrali, ad es., aumentano sempre più di valore, restando precluse alle classi subalterne. Il conseguente pendolarismo casa-lavoro spiega perché molte strutture urbane, nel passato, si sono formate lungo il tracciato di linee ferroviarie. Oggi è invece l'auto il più importante fattore di localizzazione: determina la diffusione capillare degli insediamenti e spesso la distruzione di attività tradizionali, dell'agricoltura, del paesaggio. Nelle zone montuose, ad es., quando arrivano le auto, si ha spesso l'abbandono di consuetudini secolari, improntate alla sussistenza e all'autosufficienza. L'auto, collegando con il mercato, comporta l'esaltazione degli aspetti economici della vita. Così nelle città di oggi si cercano possibilità di guadagno, di carriera, di divertimento, più che di scambio umano. Ma quando diventano deserto urbano, dove non si conosce neppure chi abita nell'appartamento accanto, e si mortificano i rapporti con la natura, oltre che tra gli uomini, peggiora la qualità della vita.

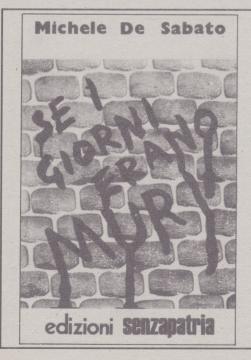
Uno sviluppo che espropria. È importante sottolineare che il processo di sviluppo urbano (come ogni processo di sviluppo economico) non è neutrale. Come «in natura nulla si crea e nulla si distrugge», così in economia qualcuno paga con il sottosviluppo il benessere di altri. Nella storia delle città si può individuare lo sfruttamento della campagna circostante con lo «scambio ineguale» delle materie prime fondamentali (come gli alimenti) che ne provengono. La città moderna si struttura, in modo ancor più gerarchizzato, in relazione al valore economico delle aree: in certe zone le case dei ricchi, in altre quelle dei poveri. Nei luoghi centrali le funzioni superiori o terziarie, in altri funzioni industriali o agricole, in altre ancora degrado ed emarginazione. I proprietari dei terreni sono spinti a cambiarne la destinazione verso impieghi più redditizi, sottraendoli agli usi vantaggiosi per la comunità. La non neutralità fa sì che questo processo di sviluppo consumistico comporti un arricchimento dei proprietari e delle categorie imprenditoriali a scapito della parte restante della popolazione – soprattutto dei meno abbienti: una vera e propria forma di esproprio. Inoltre, poiché il fenomeno del gonfiamento dei valori fondiari – pilotato dalle classi superiori – si diffonde anche fuori delle città, nelle zone migliori dal punto di vista paesaggistico e climatico, si può parlare di esproprio di qualità della vita; un'altra via per illustrare come la città moderna – tracciata dall'economia e dalla speculazione – si opponga alla vita. Una cultura antiurbana sta oggi sviluppandosi ovunque. Un antesignano di tale cultura è stato Gandhi. Il profeta della nonviolenza aveva intuito il potenziale di sfruttamento – e quindi di violenza – della città nei confronti dei villaggi rurali e ha sempre accordato favore a questi ultimi. Indicava inoltre l'autosufficienza e l'autonomia come garanzie contro le diverse forme di esproprio o sfruttamento. Diceva persino che ciascuno, nei villaggi, dovrebbe essere spazzino dei propri rifiuti, trasformandoli in concime per le coltivazioni. Possono sembrare idee di altri tempi, ma se si pensa ad attuali problemi, come l'inquinamento organico dell'Adriatico o lo smaltimento dei rifiuti urbani – scaricati dalle grandi città su zone esterne, perché di più basso valore economico – i principi gandhiani non appaiono tanto

remoti. Gandhi non era certo un urbanista: era soltanto, un saggio, un profondo conoscitore di quell'essere insondabile, imprevedibile, che è l'uomo. Si è limitato a indicare alcune esigenze umane che trovano possibilità di essere soddisfatte più nel villaggio che nella città.

Le esigenze dell'uomo. Oltre a non essere sfruttato, l'uomo, per crescere, ha bisogno di contare, di essere artefice, di partecipare alle decisioni che lo riguardano. Gandhi rifiutava il principio occidentale della democrazia quantitativa, che non esclude la possibilità dello sfruttamento delle minoranze da parte della maggioranza: la democrazia non deve prescindere dalla giustizia. Si ha vera democrazia solo quando vengano rispettati e resi partecipi anche i più deboli ed emarginati, come i paria, che egli chiamava «figli di Dio». Nel villaggio autonomo e tendenzialmente autosufficiente è agevolata l'integrazione dei gruppi marginali, bambini e anziani innanzitutto. Un'altra esigenza dell'uomo è quella di fare, di agire, mentre la città, accentrando e affidando a specialisti molte funzioni, spinge alla dipendenza – ed è superfluo ricordare quanto dannoso possa essere l'atteggiamento di dipendenza, specie nel terzo mondo, dove si dovrebbe creare uno sviluppo autonomo.

Due obiezioni si potrebbero avanzare a questo punto. Una prima di carattere storico: Gandhi è stato glorificato, messo sugli altari, ma i suoi principi sono stati presto abbandonati, a cominciare dalla classe politica indiana. Questo è vero senza dubbio. Tuttavia l'attualità del suo pensiero, specie nella presente «rivoluzione» ecologica, può essere verificata dall'esperienza di chi, in India e altrove, vi si ispira. In particolare, legata anche al nostro paese, opera in India l'Assefa (1), cioè l'associazione che riunisce e promuove villaggi rurali gandhiani. Formati in prevalenza da paria, che abbandonano le abominevoli periferie urbane non appena si prospetta la possibilità di coltivare autonomanente un terreno, questi villaggi hanno avuto una notevole espansione (un migliaio in una ventina d'anni), pur non perseguendo il successo quantitativo. La loro esperienza conferma l'applicabilità e la validità dei principi di Gandhi. Un'altra obiezione potrebbe essere: I principi gandhiani valgono per l'India o per il terzo mondo, ma è possibile applicarli nelle nostre città – tecnicizzate, automatizzate, evolute? Bisogna «tornare indietro» nel progresso e nell'economia?

Il pensiero urbanistico più recente sembra proprio aver riscoperto i principi del villaggio gandhiano: opponendosi alla gerarchizzazione determinata dall'economia, va teorizzando e sperimentando la riorganizzazione delle città sulla base di unità rionali, ciascuna delle quali tendenzialmente autosufficiente per i bisogni fondamentali (cibo, acqua, energia, rifiuti...). Le funzioni superiori devono invece essere suddivise tra i diversi rioni o villaggi, senza privilegiare le zone centrali, come ora. La rete dei collegamenti congiunge esternamente i villaggi, i quali dovrebbero restare prevalentemente pedonali, dotati di verde e di servizi che garantiscano l'incontro della gente, l'integrazione dei piccoli e degli anziani. Anche nel pensiero urbanistico rimangono quindi gli eterni valori della vita e le profonde esigenze dell'uomo, indicati già da Gandhi. Nonostante lo sviluppo e il progresso, «forse la funzione primaria della città è ancora oggi quella di subordinare la tecnologia ai fini dell'uomo, riducendo la velocità, l'energia e la massificazione a valori che siano umanamente assimilabili e valutabili». (L. MUMFORD, Il futuro della città, Il saggiatore, Milano 1971, p. 175).

Luigi De Carlini

1) L'Assefa (Associazione delle fattorie Sarva Seva) è un'associazione che, dal 1969, opera per lo sviluppo delle zone agricole ispirandosi al Sarvodaya. Alcuni gruppi di sostegno sono presenti anche in Italia. La sede principale è a Sanremo, in via Roma 104 (tel. 0184/501459).

rassegna libertaria

ebraismo e anarchismo

Dalla metà del XIX secolo fino al 1933, le comunità ebraiche dell'Europa centrale conobbero una fioritura culturale straordinaria, paragonabile solo a quella spagnola del XII secolo. Questa cultura, che ha dato al mondo una infinità di scrittori, filosofi, scienziati «ci appare oggi come un mondo scomparso, un continente cancellato dalla storia, un'Atlantide inghiottita dall'oceano con i suoi palazzi, i suoi templi ed i suoi monumenti».

Rédemption et utopie. Le judaisme libertaire en Europe centrale, di M. Löwy (Parigi, Presses Universitaires de France, 1988, p. 258, 150 FF.) è il primo serio tentativo di ripercorrere l'itinerario spirituale di una generazione e di una corrente particolare di questo universo culturale ebraico mitteleuropeo; una generazione di intellettuali ebrei nati verso la fine del secolo scorso e le cui opere fanno riferimento nello stesso tempo a fonti tedesche (il romanticismo) ed ebraiche (il messianismo).

Fu una generazione di sognatori e di utopisti che, partendo dall'idea cabbalistica del *Tikkun* (il termine indica restituzione, redenzione, ristabilimento di una armonia perduta), aspirava ad un mondo radicalmente altro, al regno di Dio, al regno dello spirito, della libertà e della pace. Il loro ideale era il socialismo libertario, la comunità ugualitaria, la rivolta antiautoritaria, la rivoluzione permanente dello spirito. Molti erano più orientati verso la religione, altri più attratti dalle utopie sociali, tuttavia, malgrado le personali diversità, la sintesi dialettica dell'idea messianica e dell'utopia rivoluzionaria ne rappresentava l'elemento comune.

Partendo da alcune osservazioni di Karl Mannheim e Gershom Scholem, l'autore coglie le numerose analogie che esistono tra l'utopia messianica e l'utopia libertaria. Sia nel messianismo ebraico che nel pensiero libertario sono presenti due tendenze allo stesso tempo intimamente legate e contraddittorie: una *utopica*, che aspira ad un avvenire radicalmente nuovo; l'altra *restauratrice* volta verso il ristabilimento di uno stato ideale del passato, un'età dell'oro ormai perduta. Questo aspetto è forse quello dove l'analogia fra il messianismo ebraico e l'anarchismo è più marcata e basterebbe per creare fra i due un legame spirituale privilegiato. Ma altri aspetti concorrono ad omologare strutturalmente ebraismo e pensiero libertario, in particolare l'elemento apocalittico-catastrofico presente nel concetto ebraico di Apocalisse e nell'idea anarchica di rivoluzione sociale ed infine di rifiuto dell'autorità, che nel messianismo appare come l'aspirazione al superamento di ogni potere temporale in un ordine divino, che libererà gli uomini dal rispetto della *Torah*.

Queste corrispondenze ed analogie non significano che l'anarchismo sia una filiazione diretta dell'ebraismo e le teorie di un Proudhon o di un Bakunin, tra l'altro entrambi antisemiti, non hanno alcun rapporto con la tradizione religiosa ebraica. È in una epoca storica determinata ed in un contesto sociale preciso che avviene l'incontro fra queste due espressioni spirituali: la Mitteleuropa alla svolta del secolo.

Di fronte allo sviluppo vertiginoso del capitalismo e all'industrializzazione accelerata della Germania e dell'Austria-Ungheria si produce in diversi ambienti sociali e in particolare nell'intellighenzia tradizionale, una reazione culturale, che l'autore designa come *romanticismo anticapitalistico* (che non va confuso con il romanticismo come stile letterario).

Questo orientamento culturale, dominante nei paesi di lingua tedesca, è una critica più o meno radicale della moderna società industriale in nome di valori sociali, etici o religiosi precapitalistici – una nostalgia per un passato in cui l'armonia dei rapporti umani non era ancora stata sostituita da un sistema razionale-burocratico.

Chi si approprierà di questa *Weltanschauung* nostalgica e antiborghese sarà l'intellighenzia ebraica, profondamente assimilata ed imbevuta di cultura tedesca e cosmopolita, ma nello stesso tempo emarginata e colpita dall'antisemitismo. Fra questi intellettuali, che all'avversione per il mondo borghese uniscono la riscoperta della dimensione religiosa ebraica e l'attrazione per l'utopia libertaria, M. Löwy include: Martin Buber, Gershom Scholem, Franz Rosenzweig (nei quali predomina la dimensione ebraica, nazionale e religiosa); Ernst Bloch, Georg Luckàcs, Erich Fromm (più attratti dalle utopie sociali); Walter Benjamin e Franz Kafka (che si pongono a metà strada tra i primi due).

Il fenomeno della fusione del messianismo e dell'utopia libertaria è per l'autore esclusivamente limitato

all'Europa centrale. La figura del rivoluzionario messianico-libertario è praticamente assente in Europa occidentale dalla scena politica e culturale. Gli ebrei dei paesi occidentali sono nazionalmente e culturalmente assimilati e dal punto di vista sociale e politico perfettamente conformisti. Se si escludono gli ebrei originari dell'Europa orientale, che in Inghilterra e negli Stati Uniti diverranno un proletariato supersfruttato e daranno al movimento anarchico internazionale figure di primo piano come Emma Goldman, Alexander Berkman o Saul Yanovsky, l'unica figura di rivoluzionario ebreo è Bernard Lazar a cui Löwy dedica un intero capitolo. Lazar, anarchico francese sconosciuto anche all'interno del movimento anarchico, restò comunque un isolato, respinto e incompreso dalla grande maggioranza della comunità ebraica francese.

Furio Biagini

Malatesta in Italia, 1920

È imminente l'uscita, per i tipi delle edizioni La Fiaccola (c/o Franco Leggio, via San Francesco 238, 97100 Ragusa), del volume **La nota persona** *(sottotitolo: «Errico Malatesta in Italia - dicembre 1919/luglio 1920»). Ne è autore un redattore della nostra rivista, Paolo Finzi. Il volume (176 pagg., 15.000 lire) segue passo passo l'attività rivoluzionaria dell'anarchico campano dal suo avventuroso e contrastato ritorno in Italia dopo oltre cinque anni di esilio fino al congresso di Bologna dell'Unione Anarchica Italiana.*
Pubblichiamo qui di seguito la prefazione di Maurizio Antonioli, storico del movimento operaio e di quello anarchico e sindacalista rivoluzionario in particolare.■

Malatesta e il 1920: un binomio inseparabile, eppure non sempre considerato dalla maggior parte degli storici dell'età contemporanea con la dovuta attenzione. Non voglio, con questo, unirmi al consueto coro di lamentele, così frequente nelle pubblicazioni anarchiche, sui torti della cosiddetta storiografia ufficiale. Non solo perché non credo che ne esista una, ma perché è evidente che anche la ricostruzione storica è frutto delle opzioni culturali dominanti, e certamente una cultura anche solo libertaria ha ricoperto e ricopre tuttora un ruolo fortemente minoritario. Soprattutto, all'interno di un'ottica strettamente istituzionale, la figura di Malatesta trova difficoltà ad essere collocata perché i suoi punti di riferimento non sono quelli consueti dei partiti o dei sindacati; non si inserisce nel quadro politico tradizionale. Il movimento anarchico del primo dopoguerra, del resto, nonostante il tentativo di darsi una maggiore organicità con la costituzione dell'Unione Comunista Anarchica Italiana nel 1919, poi Unione Anarchica Italiana, rimane un complesso microcosmo di tendenze, che non può essere affrontato alla stregua di un qualunque partito, proprio per la sua mancanza di sedi istituzionali. La UAI rappresenta una corrente, quella definibile comunista organizzatrice, dell'anarchismo, ma non mira all'egemonia e riesce a coesistere con le altre anime del movimento. Se, talvolta, il livello della polemica tra le diverse tendenze, o addirittura, tra i singoli individui, è elevato, il dato di fatto predominante è la consapevolezza da parte degli anarchici dell'irriducibilità dell'anarchismo ad un fenomeno compatto, omogeneo e soprattutto che ogni espressione libertaria ha diritto ad esistere in piena autonomia senza dover sottostare al gioco delle maggioranze e delle minoranze.
Di tutto questo, in fondo, Malatesta è un po' l'espressione. Non certo perché il suo anarchismo non fosse politicamente orientato in senso ben preciso: comunista, organizzatore, ma lontano da tentazioni sindacaliste. Ma perché il vecchio internazionalista costituiva il punto di riferimento di tutti gli anarchici, anche di quelli che la pensavano diversamente da lui. Privo di qualunque settarismo non aveva mai posto limiti alla collaborazione con gli anarchici di altre tendenze, pur nella chiarezza di vedute. A differenza di quanto accadeva in altri ambiti politici, ad esempio nel Partito socialista, dove i leader erano leader di correnti, Malatesta, per gli anarchici, era qualcosa di più e di meno nello stesso tempo. Non un capo politico, ruolo improponibile tra gli anarchici e inaccettabile per Malatesta stesso, ma, in un certo qualmodo, l'elemento di equilibrio, la stella polare della costellazione anarchica.
Va però aggiunto che la figura di Malatesta non suscitava entusiasmo soltanto tra gli anarchici. Era, potremmo dire, patrimonio collettivo delle masse. Nessun altro agitatore, nessun altro oppositore politico fu al centro di così ampie manifestazioni popolari come Malatesta. Nel 1919 per rendere possibile il suo ritorno in Italia, nel 1920 (o meglio dalla fine di dicembre del '19) per festeggiare il suo avvenuto rimpatrio. Ma, ancora, di nessun altro «sovversivo» il governo italiano ebbe timore come di Malatesta. Le difficoltà frapposte dalle autorità al suo rientro ne sono ampia testimonianza. E non si può dire che non ne avessero motivi. Il lungo tour di propaganda effettuato da Malatesta agli inizi del '20 e le accoglienze entusiastiche che gli venivano tributate in tutte le piazze d'Italia ne sono la riprova più lampante. Se qualcuno, insomma, poteva

rappresentare, fisicamente e simbolicamente nello stesso tempo, «il fronte unico» del proletariato in quel convulso periodo postbellico, questi era sicuramente – soltanto – Malatesta.
La straordinaria popolarità di Malatesta è un dato ancor più rilevante, e curioso al tempo stesso, se si tiene conto che, fino ad allora, Malatesta aveva vissuto più tempo all'estero che in Italia. Dopo l'espatrio nel 1885, per sottrarsi ad una condanna, e a parte una breve sosta clandestina nel 1891 in occasione del 1° maggio, l'anarchico campano aveva trascorso solo due periodi relativamente brevi in Italia: dagli inizi del 1897, con la fondazione de «L'Agitazione» di Ancona, fino all'arresto nel gennaio del '98 e alla fuga nel maggio '99 dal domicilio coatto di Lampedusa; e poi ancora nel 1913 – 14 fino alla Settimana rossa. Eppure, nonostante ciò, si può dire che nel 1919-20 rappresentasse, per il proletariato italiano, un sorta di mito. Forse proprio questa sua straordinaria carriera di rivoluzionario e di perseguitato politico aveva creato intorno a lui una specie di alone leggendario.
Il lavoro di Finzi documenta con chiarezza le tappe dell'evolversi del mito malatestiano nel primo dopoguera. La campagna per il suo rientro, guidata da Borghi e dall'Unione Sindacale Italiana con la partecipazione di tutta «l'estrema»; le trionfali accoglienze al suo ritorno, a partire dalla manifestazione di Genova del 27 dicembre 1919, via via per Sestri Ponente, Torino, Milano, l'Emilia-Romagna, ecc. Ed è significativo, a riprova della straordinaria capacità di Malatesta di mediare tra le varie tendenze dell'anarchismo, che accanto a lui, in più occasioni, ci fossero personaggi come Galleani, Borghi e Renato Siglich (*Souvarine*), espressione di correnti molto diverse tra loro. Dicevo mediare. Ma non è la parola adatta. Più che mediare Malatesta era capace di valutare con estrema onestà politica la coerenza libertaria di coloro che pure erano su un'altra lunghezza d'onda. Ed anche questa qualità, unita ad una chiarezza di idee che non sconfinava mai nella supponenza e non alimentava mai polemiche astiose, come capitava spesso nel mondo della sinistra italiana, furono senza dubbio alla base del mito di cui parlavo prima. Va detto però, come ricorda Finzi, che fu proprio lo stesso Malatesta a ribellarsi a quel tentativo generoso ma altrettanto pericoloso di costruirgli un metaforico mausoleo quando era ancora in vita. Quello che fu definito il «Lenin d'Italia» (con un certo suo fastidio) fortunatamente il mausoleo non l'ebbe neppure da morto.
L'attività di Malatesta nel 1920 si condensa tutta nell'incessante propaganda e nella direzione di «Umanità Nova», il giornale quotidiano del movimento (anche in questo caso, non di una tendenza) edito appunto agli inizi dell'anno. A parte, il breve «incidente» di Tombolo Malatesta riuscì a godere in quei mesi, come non mai, di una completa libertà politica, in un clima di viva speranza rivoluzionaria. Ma con l'esaurirsi della fase ascendente, dopo la fine dell'occupazione delle fabbriche, fu il primo, insieme con Borghi, a cadere nelle maglie della giustizia. Arrestato nell'ottobre, avrebbe trascorso lunghi mesi in carcere per essere poi assolto e scarcerato, nel luglio del '21, quando la strage del Diana e la marea montante del fascismo avevano avviato la crisi del movimento anarchico.
Il lavoro di Finzi non si spinge fino all'arresto. Si ferma prima, al congresso bolognese della UAI, agli inizi di luglio. Siamo ancora in una fase di ascesa, di illusione. Il movimento anarchico non era mai stato così forte dai tempi della Prima Internazionale, il momento non era parso mai così propizio per la realizzazione di progetto rivoluzionario. Non è il caso di spiegare in questa sede che probabilmente il desiderio agiva da specchio deformante e la realtà era ben diversa. Ma non si può neppure addebitare a Malatesta di non aver visto quello che anche gli altri non vedevano. Per chi non accettava la logica della politica tradizionale, degli equilibri di potere, non c'erano molte vie d'uscita, se non quella di premere l'acceleratore dell'«automobile rossa». E non è solo una metafora la mia. L'auto «rossa» esisteva davvero ed era quella con cui Malatesta e Borghi battevano l'Emilia-Romagna. Ma «l'automobile rossa» non poteva fare corsa a sé. Aveva bisogno del supporto dei socialisti, o meglio dell'ala massimalista. Il tentativo di creare una base d'intesa con quest'ultima è in fondo l'esperienza più logorante di tutto il periodo, non solo per Malatesta, ma per Borghi e molti altri. Se la guerra, l'internazionalismo, l'entusiasmo per la rivoluzione russa aveva avvicinato anarchici e socialisti, la situazione del dopoguerra, gli sviluppi della III Internazionale, la visione complessiva del processo storico tendevano ad allontanarli. Il «fronte unico», che fosse pur «dal basso» o «nell'azione» come preferiva l'USI, era soltanto una suggestiva parola d'ordine. Del resto, non sarebbe stato facile accordarsi neppure con chi sosteneva la necessità della collaborazione tra socialisti ed anarchici, una «collaborazione franca e leale di due forze politiche, basata su problemi concreti proletari», a condizione però che gli anarchici rivedessero «i loro criteri tattici tradizionali», per essere

semplicemente «più liberi spiritualmente». Chissà se Gramsci la penserebbe ancora così, oggi, sulla maggiore libertà spirituale.
Ma, tornando a Malatesta e al lavoro di Finzi, bisogna sottolineare come occuparsi di quel «fanciullino» (sempre per usare il linguaggio polemico di Gramsci) non sia pura archeologia storica o semplice spirito di parte, anche se lo spirito di parte è evidente in Finzi.
Malatesta è una, certo non l'unica, nemmeno la più importante, ma sicuramente significativa, delle chiavi per comprendere un periodo cruciale ed amaro della nostra storia. Ammesso poi che capire la storia serva e sia servito a qualcosa, se non appunto agli storici.

Maurizio Antonioli

capire l'Est

La crisi attuale del blocco socialista rende necessaria una riflessione critica sulla natura, le prospettive, le contraddizioni dei processi in corso.
Sino a quando il blocco orientale appariva e, nella sostanza, era solidamente capace di resistere alle pressioni esterne ed interne avveniva che la critica potesse incentrarsi sulla *natura* capitalista, autoritaria, dispotica, regressiva del socialismo di stato.
Questo tipo di critica partiva comunque dalla considerazione che non fosse possibile un'attività pratica che andasse al di là della denuncia della situazione e al sostegno, assai debole nei fatti, ai movimenti di opposizione alla burocrazia.
La situazione che si è disegnata nel corso degli ultimi anni mette in crisi molte forme di azione e di pensiero dominanti e ci presenta una sorta di suicidio politico dei gruppi dirigenti dell'est, tanto più impressionante quanto più rapido. Le cause di questo suicidio sono in parte note dal degrado economico all'incapacità di affrontare il confronto col capitalismo occidentale, dalla crescita della società civile alla trasformazione interna delle stesse elitès al potere, dalla passività sociale alla sconfitta militare sul campo afgano.
D'altro canto, l acrisi attuale ha dei caratteri diversi dalle precedenti crisi burocratiche: non si verificano movimenti di base autogestionari nè, sino ad ora, significative rivolte sociali.
Una società politicamente desertificata da decenni di potere dispotico dello stato/partito sta verificando movimenti e sperimentando nuove forme di organizzazione e mediazione politica e sociale.
Per un verso assistiamo a un trionfo della democrazia liberale, trionfo rafforzato dal contemporaneo smantellamento di una serie di regime autoritari occidentali, per l'altro al riapparire sulla scena di movimenti nazionali, religiosi, etnici sulla base delle difficoltà interne a un impero multinazionale come quello russo/sovietico.
È oggi necessario, fra l'altro, uno sforzo sia di valutazione nel governo della società, nelle relazioni industriali nella produzione, «postcomunisti» che di ridefinizioni delle ipotesi, delle categorie, degli strumenti analitici con i quali li abbiamo sino ad ora analizzati.
Il quaderno n. 7 edito da Collegamenti/Wobbly, dal titolo **Bagliori dell'est** (a cura del Centro studi «Pietro Ferrero», c/o Comitato Cabral, via Massena 31, 101 Torino, pagg. 64, lire 4.000, per richieste superiori a 10 copie lire 3.000), fornisce alcuni materiali informativi sulla trasmissione politica e sociale in Unione Sovietica sino alla fine dell'anno passato, sul gorbaciovismo, sullo sciopero dei minatori siberiani, sulla situazione economica della Polonia, sulla storia del bolscevismo e sulle sue radici teoriche.
In un momento come quello che viviamo, i fatti, le interpretazioni, le novità si rincorrono con un effetto di disorientamento eguale e contrario rispetto al precedente blocco della trasformazione e dell'informazione. A maggior ragione è utile iniziare a sistemare dei materiali non episodici e tutti da sviluppare ed integrare.

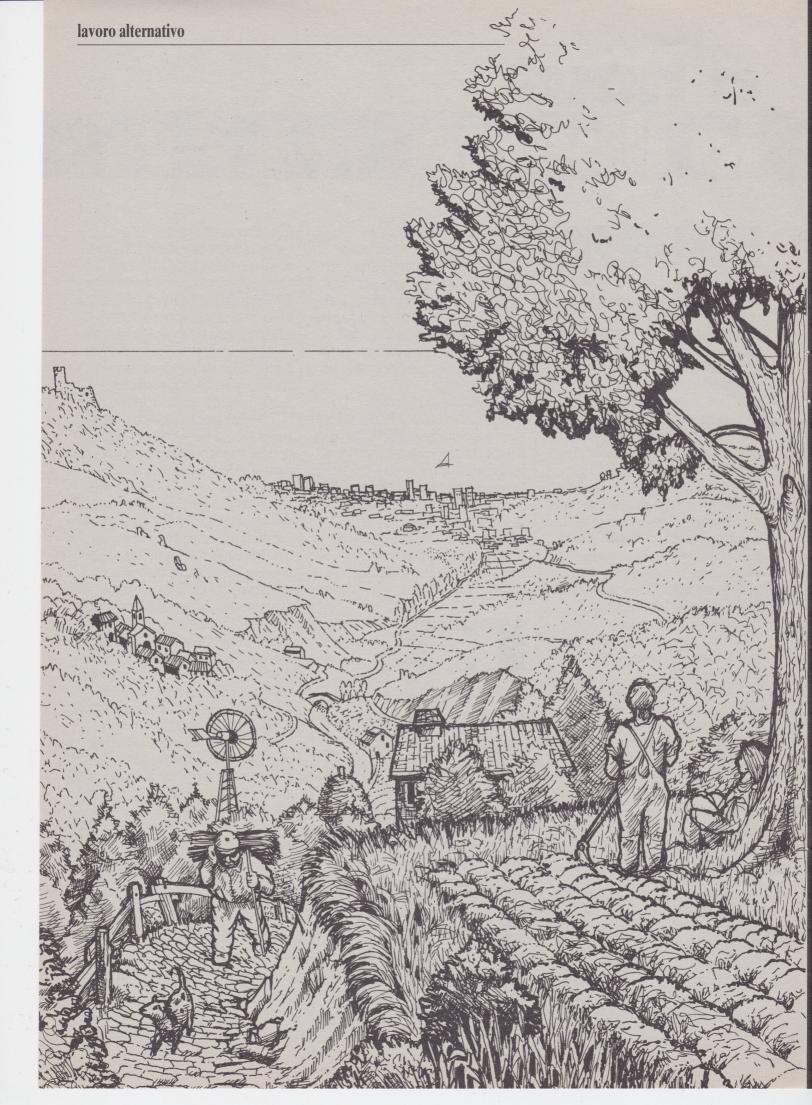
Cosimo Scarinzi

a nous la liberté

diario cinematografico
a cura di felice accame

un caso di subdola misoginia

Non è la prima volta che il cosiddetto «umorismo nero», al cinema, si affida ad un narratore, sul quale inizia e ogni tanto torna la macchina da presa, che gode del duplice privilegio di staccarsi a piacere dalla vicenda narrata e di farne ugualmente parte in veste di protagonista. Un classico della mia infanzia, con Alec Guinness in non so più quanti ruoli, fu «Sangue blu» (1949, per la regia di Robert Hamer, con Dennis Price e Valerie Hobson, nomi e volti ormai semidimenticati anche dagli spettatori più incalliti), una sorta di grottesco sterminio di famiglia finalizzato alla sospirata e risolutiva eredità. Meno inoffensivo di quanto possa sembrare, ora, in questa tradizione un po' tirchia s'inscrive **La guerra dei Roses**, un filmetto diretto da Danny Devito e interpretato da sé medesimo con i due inseparabili amici («All'inseguimento della pietra verde», «I gioielli del Nilo») Katleen Turner e Michael Douglas.
Le sue carte, il film, le punta furbescamente sulla confezione di una crisi di coppia in versione sadomasochistica estrema: un divorzio tipico della commedia americana, insomma, servito in nero. Il risultato è un ibrido che una certa attenzione iperrealistica della regia rende spesso allettante, ma, a mio avviso, il cemento fondamentale che tiene in piedi l'insieme è una forsennata misoginia (di cui, peraltro, De Vito è recidivo: basti ricordarne quel «Ruthless People», del 1986, distribuito in Italia sotto il significativo titolo di «Per favore, ammazzatemi mia moglie»).
Quest'imputazione non vorrei sembrasse superficiale. Qualcuno potrebbe dire che sì, di certo il film rappresenta un personaggio dalle chiare attitudini alla misoginia, ma che ciò altrettanto certamente non basta ad etichettare come misogino il film stesso: una cosa è ciò che dice un personaggio e tutt'altra cosa è ciò che, meno esplicitamente, dice un film nel suo complesso. Il che mi pare ovvio. La misoginia di De Vito, infatti, va cercata ad un livello più profondo del film, e precisamente nella logica sottesa allo sviluppo narrativo.
Si parla, dunque, di una coppia improvvisamente in crisi. Hanno due figli ormai grandi, hanno una bella casa, non si fanno le corna, lui ha fatto carriera, lei sembrerebbe amare lui e lui sembrerebbe amare lei. Ma lei, in casa, coltiva l'amicizia di un gatto e lui di un cane... Oppure: lui da a lei la battuta per un raccontino spiritoso a cena con gli amici, e lei ci tergiversa sopra. Si noti che è lei a deludere lui nella conviviabilità sociale (precetto inevitabile dell'americano medio), e si noti, soprattutto, che è lei a dissacrare l'imparzialità dovuta dai coniugi all'animale domestico dell'altro. Dal momento che il film vuol vendere una vera guerra casalinga, combattuta all'ultima goccia di sangue (non soltanto di appartenenza dei belligeranti), giunge presto il nodo narrativo in cui l'amore decade – e così la coppia come tale – e lascia il posto alla caccia assassina, come in un western giocato fra salotto, bagno, cucina e solaio. Bene, di questo momento decisivo manca una qualsiasi sensata ragione: mentre lui «non capisce» e sbandiera fiducioso il suo amore per lei, quest'ultima al di là di generiche dichiarazioni d'insoddisfazione non va; il suo rifiuto a protrarre il matrimonio e la sua dichiarazione di guerra ci vengono presentate più come un caso clinico d'improvvisa schizofrenia, che come l'argomentato coronamento di un dissidio realmente vissuto da due persone umane. La guerra pretestuosamente assegnata ai signori Roses è soltanto la guerra della signora Roses ad un pacifico marito. Qui, subdolamente, sta la tesi antifemminile del film; e il fatto di presentare un personaggio manifestamente misogino e sfruttatore della subalternità femminile rende ancora più sottilmente subdolo l'inganno. È come se De Vito ci dicesse: vedete come calco la mano? È segno che scherzo... Ridiamoci sopra tranquillamente. Ma non è il primo, né sarà l'ultimo, a manipolare astutamente narrazioni cinematografiche per truccare l'aspetto dei propri valori.

F.A.

gli orti di cuccagna

È questo il nome di una cooperativa – fondata nel 1978 a Ginevra – per la produzione di ortaggi. Il tentativo di sviluppare un'alternativa al tradizionale rapporto tra produttori e consumatori, di promuovere la conoscenza della produzione agricola e dei suoi rapporti con l'esterno, di creare uno spazio non separato tra produzione e momenti conniviali.

«Perché creare una cooperativa di produzione e consumo di prodotti alimentari quando esistono grandi reti di distribuzione che ogni giorno possono soddisfare i nostri bisogni e a un prezzo inferiore? Perché coltivare aiuole di 25 metri se esistono macchine adatte a coltivare chilometri di terreno? Perché ci piace!

E inoltre, *dal punto di vista del consumatore*: se tu compri i tuoi ortaggi al mercato spesso tu ignori da dove arrivano e come sono stati coltivati:
- quanto guadagnano i raccoglitori di banane?
- perché i piselli arrivano dall'Egitto?
- perché un pesce a Ginevra è più caro di 5-10 volte che presso il pescatore?
- perché camions di mucche vengono bloccati nel tunnel del Monte Bianco?
- perché tonnellate di ortaggi vengono distrutte ogni mese a Ginevra?

• Tu vuoi coltivare il tuo orto, hai voglia di veder crescere quello che mangi ma non hai tempo per farlo, non hai terreno, non hai voglia di isolarti ogni domenica, ti capita di partire per le vacanze nel momento in cui bisognerebbe inaffiare e strappare le erbacce...
• Tu vai in ufficio, hai voglia che la primavera non sia come l'autunno, hai voglia di seguire le stagioni anche da un punto di vista alimentare, quelle di qui e non quelle di Acapulco...
• Tu hai voglia di uno spazio collettivo in campagna per dilatare i muri del tuo appartamento. Ti interessi più o meno da vicino delle attività agricole, forse hai sentito parlare del prezzo del latte e delle sue oscillazioni; sei stanco di comprare legumi sotto plastica che hanno perso qualunque sapore; trovi importante mangiare ortaggi sani, naturali e di cui ti puoi fidare.
• I problemi dell'agricoltura non riguardano solo gli agricoltori. Se il nostro equilibrio ecologico si è rotto non è forse anche a causa dell'agricoltura attuale?
Dal punto di vista del coltivatore:
• Se tu sei il padrone di te stesso presto avrai una sola preoccupazione: far funzionare l'azienda, vendere i prodotti al maggiore prezzo possibile senza badare alla qualità; tenderai a specializzarti e ad impiegare qualunque mezzo per lottare contro i parassiti.
• Se tu produci per il mercato rischi di non poter vendere o di essere costretto a vendere a minor prezzo a un rivenditore. Devi farti conoscere, «sfondare».
• Se produci per un rivenditore sei obbligato a vendere i tuoi legumi a un prezzo minore e paghi la commercializzazione insieme ai consumatori.
• Se sei il solo proprietario ti assumi da solo rischi e responsabilità. Non puoi condividere nuove esperienze. Sei solo di fronte al tuo lavoro. Trovi difficilmente finanziamenti. Se assumi degli impiegati si creano rapporti di dipendenza. Sei inchiodato alla terra, hai difficoltà a farti sostituire in caso di bisogno, a prenderti delle vacanze, a svolgere attività come la formazione, l'informazione, ecc.» (Bollettino del novembre 1978).

Gli «Orti di cuccagna», fondati nel 1978 a Ginevra, sono una cooperativa che ha come scopo – secondo il suo statuto legale – «l'approvvigionamento dei suoi membri di prodotti alimentari attraverso lo sfruttamento agricolo collettivo della terra, così come lo sviluppo di tutte le attività economiche, sociali, scientifiche o culturali connesse». Più concretamente, oggi: 220 soci impiegano tre orticultori pagati mensilmente per coltivare legumi su circa due ettari di terreno. Gli ortaggi sono di proprietà dei consumatori. Vengono raccolti settimanalmente, suddivisi in 220 sacchetti (da 2 a 10 kg a seconda della stagione) e distribuiti in città in circa 35 punti collettivi di distribuzione. I cooperatori pagano una quota annuale e dedicano tre mezze giornate l'anno ad aiutare negli orti. Come contropartita ricevono per nove mesi circa ortaggi biologici di stagione. Essi non scelgono i loro ortaggi ogni settimana, ma decidono del piano di coltura annuale in assemblea generale.

gli inizi

È innanzitutto la storia di un agronomo convinto che tutto potrebbe essere ben più semplice; che vorrebbe coltivare ma non ha né il capitale, né il terreno; è la storia dei suoi compagni/e, militanti, alternativi, che a volte hanno dei bambini, che spesso vivono in comuni; è la storia di una città in cui è difficile abitare e circolare e di una campagna circostante popolata da ricchi vignaioli, da chilometri quadrati di serre, di ville con grandi giardini abbandonati... La prima estate eravamo 40 persone nel collettivo, con un orticultore che coltivava pezzi di terreno lontani tra loro. È solo dopo la prima stagione che si è costituita la cooperativa e sono stati fatti seriamente dei conti. Budget previsionale, esercizio 1979 (tutte le cifre in franchi svizzeri).

Spese annuali	
Affitto terreno – locale	2.200
Aratura	800
Concime, terriccio	3.000
Sementi, impianti	2.500

Acqua	1.500
Manutenzione macchine	1.500
Trasporti	2.500
Salari + oneri sociali	29.000
Ammortamenti	5.000
Diverse	2.000
Totale	50.000
	125 quote da 400 franchi
Installazioni fisse (ammortamento in 5 anni)	
Motocoltivatore	4.000
Motobineuse	3.000
Accessori, cassoni	1.000
Semenzari, cassoni	1.000
Attrezzi complementari	2.000
Serre	4.000
Concessioni d'acqua, tubi	5.000
Picchetti, scale	1.000
Vetrate, fil di ferro, paletti	3.000
Diversi	1.000
Totale	25.000
finanziati da:	
125 quote sociali da 50 franchi	6.250
Ammortamenti	5.000
Prestiti	3.750
Totale	15.000

Restano da trovare: 10.000 in quote sociali supplementari e/o prestiti. Riserva più diversi: mano d'opera supplementare per installazioni, hangar, pollaio, ecc.: 10.000 da trovare sotto forma di donazione.

un orticultore, agosto 1980:

la nostra cooperativa non deve restare a metà strada

«Per me gli obiettivi di Cuccagna restano:
1) Un cambiamento nei rapporti tra produttori e consumatori. Noi non coltiviamo per dei clienti anonimi, ma possiamo discutere del nostro lavoro e non solo degli ortaggi e del loro prezzo. I cooperatori possono vedere gli orti, partecipare alla produzione, vedere come crescono gli ortaggi, constatare le cure di cui hanno bisogno...
2) Un terreno a disposizione vicino alla città per i cooperatori: terreno non solo per i momenti conviviali ma anche per la produzione. Non esistono più molti luoghi dove adulti, bambini, handicappati possono rendersi conto di cos'è la produzione agricola. Per coloro che si interessano in modo più specifico alla coltivazione, avere un orto collettivo invece che individuale; o semplicemente avere un luogo per campeggiare o fare un fuoco.
3) Una alternativa ai grandi centri di distribuzione almeno per una parte dei nostri consumi. La possibilità di mangiare ortaggi biologici che hanno un sapore e corrispondono alle stagioni. Imparare a conoscere nuove o vecchie verdure, scambiarsi ricette.
4) Avere informazioni e la possibilità di scrivere sulle condizioni della produzione in agricoltura, le sue relazioni col terzo mondo, ecc. Le difficoltà finanziarie di Cuccagna ci fanno spesso dimenticare tutte queste cose che sono e restano la base della nostra cooperativa. Con tutti i problemi della vita quotidiana resta poco tempo per discutere dei veri problemi, per andare al fondo delle cose, dei desideri e delle aspirazioni di ciascuno...».

l'economia

Per entrare nella cooperativa ciascun membro versa una quota sociale. Questo capitale ha permesso un equipaggiamento di base (macchine, serre, acqua). Il budget annuale prevede evidentemente l'ammortamento e il rinnovamento delle installazioni.

L'assemblea generale fissa anche l'ammontare della quota parte annuale (il «prezzo» degli ortaggi) e il salario degli orticultori. Il valore degli ortaggi è calcolato in rapporto ai prezzi medi del mercato all'ingrosso non biologico a Ginevra; le quantità consegnate possono evidentemente variare a seconda delle condizioni metereologiche, ma la quota-parte è forfettaria. Dopo alcuni anni i soci pagano quote leggermente differenziate a seconda dei loro stipendi e del loro carico familiare; ciascuno calcola ciò che deve pagare. Gli orticultori, che all'inizio erano poco retribuiti, attualmente hanno salari vicini a quelli medi dei cooperatori.

Dunque anche se i «prezzi» e i «salari» sono calcolati secondo il mercato locale il circuito è fuori dal mercato: tutti gli ortaggi prodotti sono distribuiti (e, speriamo, mangiati) e gli orticultori percepiscono il loro salario qualunque sia la loro produzione (che fiducia...). Per la verità alcune consegne all'ingrosso vengono effettuate a delle collettività; esse rappresentano circa il 10% del budget.
Esistono contatti più o meno regolari con altri produttori per completare le consegne: uova, pane, frutti e ortaggi invernali. A condizione, però, che le loro condizioni di produzione siano paragonabili a quelle di Cuccagna (cooperative, o quantomeno senza sfruttamento, e biologiche).

lettera di un «Cuccagnardo» (è la prima), aprile 1981

«L'ultimo Bollettino di Cuccagna mi è molto piaciuto. Tuttavia l'articolo intitolato «Saper nutrirsi» mi ha fatto storcere il naso. Biogenico, bioattivo, biostatico, biocidico: sono probabilmente d'accordo, ma... Ma non sono solo gli alimenti a generare, attivare, rallentare, distruggere la vita. Le relazioni sociali (consumatori-produttori, ad esempio), l'ambiente in cui si mangia e si vive, ecc. possono anche essere bio. Ciò di cui ho paura è che l'ecologia venga interpretata in modo troppo egocentrico e utilizzata per fuggire dai problemi sociali. Nessuna priorità agli ombelichi dei nostri piccoli ventri!

«Nicolas»

Agli inizi i partecipanti erano probabilmente più interessati agli aspetti autogestionari e sperimentali. Il giorno della distribuzione dei sacchetti di ortag-

gi nei quartieri ci si incontrava per scambiare ricette e sogni, per parlare dell'orto e della vita, a volte per cambiare il mondo... Il Bollettino era fatto da un gruppo di quartiere o «commissione» che sapeva spesso riempirlo di progetti e di riflessioni a largo respiro. Ma presto i nuovi cooperatori hanno cominciato a dare più importanza a quello che mangiavano o facevano mangiare ai loro bambini e non si sono sempre interessati ad ampliare i discorsi. Quando all'ultima assemblea generale è stato proposto di donare la raccolta di una settimana in ottobre (periodo di vacanze scolastiche) alle officine Peugeot in sciopero a Mulhouse si è levata una voce per chiedere quale fosse il rapporto tra la partecipazione a Cuccagna e il sostegno a uno sciopero operaio...

L'idea di partenza era di creare una rete di cooperative di qualunque tipo e colore; era un'epoca in cui le comunità erano numerose (questo semplificava le consegne!) e il tipo di vita più alternativo. Questa idea continua ad essere fondamentale per gli orticultori e per alcuni membri che vivono in cooperative d'abitazione (comprate o affittate) o che hanno costituito collettivi di lavoro più o meno riusciti, più o meno duraturi. Ma la maggior parte dei sòci vivono in famiglia, hanno un lavoro remunerato (insegnanti, lavoratori sociali, funzionari) e dedicano ai movimenti associativi una piccola parte del loro tempo libero. E d'altra parte sarebbe difficile un rapporto con gli ambienti più «alternativi», più radicali: la scelta degli squatters, del baratto, il rifiuto del lavoro salariato e quindi del denaro, la vita vagabonda non sono compatibili con il pagamento annuale di una quota e il ricevimento settimanale di un sacchetto di ortaggi.

Tuttavia la riflessione portata avanti sin dall'inizio di Cuccagna sulla situazione dell'orticoltura a Ginevra e altrove, sull'approvigionamento agroalimentare, sul commercio internazionale, non si è mai interrotta; la cooperativa ha partecipato a discussioni e progetti con associazioni contadine, con gruppi terzo-mondisti, ecologisti, ecc. Gli orticultori sono evidentemente i più motivati a prendere contatti, ad aderire ad associazioni di produttori. «I cooperatori, scrive un vecchio orticultore, hanno anch'essi interessi comuni con tutte le persone con cui noi discutiamo: avere un cibo più sano, poter migliorare le nostre relazioni, avere un controllo sul nostro lavoro e su ciò che consumiano, evitare di arricchire intermediari favorendo la distribuzione o la vendita diretta, organizzarsi in maniera autonoma nei quartieri...». Ma anche qui la scelta può essere tra diverse associazioni: produttori biologici o contadini militanti a seconda dell'etica che difendono e della solidarietà che praticano.

Dopo alcuni anni uno degli orticultori lavora durante l'inverno a un progetto di autosviluppo di villaggio in Senegal e chiede la solidarietà dei cooperatori a sostegno di questo tipo di progetto. L'orto è anche un luogo di incontri. Vi lavorano apprendisti o compagni che vogliono tentare di lanciare un progetto analogo altrove. Ed è meta di visite di insegnanti con gruppi di scolari e di handicappati. Vi si svolgono spesso pic-nic e feste.
Nei sacchi di ortaggi c'è sempre posto per il bollettino informativo e, a volte, per volantini o richieste di solidarietà.

la produzione

Evidentemente è l'aspetto centrale della cooperativa, ma non sappiamo se essa può essere valutata in modo diverso rispetto a un'azienda classica. Dal marzo all'agosto del 1989 gli ortaggi consegnati hanno superato del 30% le previsioni e questo aumento è continuato fino a dicembre. I sacchi di ortaggi sono molto diversificati, ma alcune colture (porri, insalate, pomodori...) sono ben più redditizi di altri (fagioli, piselli, la cui raccolta non può essere razionalizzata).

L'ora di lavoro è attualmente retribuita con 17 franchi svizzeri netti. In realtà essa costa a Cuccagna 52,50 franchi poiché bisogna includervi non solo gli oneri sociali e le spese amministrative, ma anche i costi delle sementi, dell'acqua, del terriccio, l'ammortamento e la riparazione degli attrezzi, l'affitto del terreno, ecc. In questo modo si può calcolare il prezzo di costo e il valore dei legumi distribuiti (ricordiamo che il prezzo indicato dei prodotti corrisponde al prezzo medio sul mercato):

Insalate	100 mq, 1000 pezzi circa
Lavoro:	
semina e cura	10 ore
raccolta	8 ore
totale 18 ore x 52,50	945
Prodotti:	
800 insalate per 1,30 fr.	1.040
Patate novelle	1000 mq
Lavoro:	
semina e cura	32 ore
raccolta	80 ore
totale 112 x 52,50	5.880
Prodotto:	
2500 kg. x 1,80 fr.	4.500
Pomodori	400 mq, 900 piante circa
Lavoro:	
impianto	12 ore
trapianto e cura	84 ore
raccolta	24 ore
totale 120 x 52,50	6.300
Prodotto:	
3000 kg. x 2,80 fr.	8.400
Fagiolini	200 mq
Lavoro:	
semina e cura	10 ore
raccolta	30 ore
totale 40 x 52,50	2.100
Prodotto:	
200 x 5 fr.	1.000

«Grazie ai nuovi terreni più adatti alla coltivazione di certi legumi e all'investimento in macchine, impianti di innaffiatura e serre, lavoriamo lo stesso numero di ore con un aumento di produttività del 45% circa. Questa nuova situazione è vantaggiosa ma ci costringe a un aumento della produzione totale.

L'aumento della produttività deve servire da un lato ad ammortizzare gli investimenti e dall'altro ad aumentare sensibilmente i salari». Questo significa un aumento delle quote del 10% e anche consegne su ordinazione. «Fino ad oggi ci siamo soprattutto preoccupati di produrre legumi a buon mercato. Ma oggi è un po' diverso: a causa dei nostri bisogni che cambiano, della nostra età, della nostra filosofia,

della nostra voglia di non cedere completamente a una agricoltura od orticoltura iper-produttivista (e non è la coltura biologica, purtroppo, ad impedirlo). A lungo termine noi pensiamo che non si possa aumentare i nostri salari solo con una più elevata produttività. Non sarebbe forse il caso di aumentare la base di calcolo attuale amentando il prezzo del mercato non biologico del 5% - 10% per la coltivazione biologica e per condizioni di lavoro accettabili a lungo termine? In questo modo, comunque, i prezzi degli ortaggi di Cuccagna resterebbero ben al di sotto di quelli praticati sul mercato bio o nei negozi biologici». (Bollettino, ottobre 1989).

Rendiconti 1988-89 (in Fr. Sv.)

Spese annuali

Affitto del terreno + locale	1.600
Concime, terriccio, ecc.	4.700
Sementi, piantine	12.700
Acquisto legumi	6.700
Acqua	3.500
Manutenzione macchine	8.000
Strumenti e materiale	4.000
Trasporti, veicoli	13.000
Salari e pasti	72.000
Oneri sociali	16.500
Ammortamenti	16.000
Amministrazione, spese generali	8.000
Bollettino	1.800
Totale	168.000

Prodotti

Quote in legumi	145.000
	(220 parti a 675 mediamente)
Vendite e ordini	13.000
Perdita	10.000

Budget 1989-90

Spese (sulla base 88-89)	168.000
Aumento salari	32.000
Totale	200.000

Prodotti

Quote	165.000
	(220 a 750)
Vendita di pane e uova	5.000
Vendita pomodori e patate	5.000
Ordinazioni	20.000
Indennità per mezze giornate di lavoro non fatte	5.000
Totale	200.000

allora?

Gli orti di Cuccagna avrebbero voluto prefigurare... un paese di Cuccagna. Ma il mondo è quello che è, e noi siamo attaccati a forme di vita che spesso non sono in armonia con i nostri valori.

Se gli orticultori non avessero svolto una funzione trainante la cooperativa si sarebbe dissolta. I soci che devono fare tre mezze giornate di lavoro negli orti non sempre lo fanno spontaneamente, alcuni chiedono di essere convocati il tal giorno alla tal ora. La proliferazione sperata, non si è mai verificata. Sulla scia degli Orti di Cuccagna si sono costituiti ad esempio gruppi cooperativi di acquisto di cereali, frutta secca, detersivi, ecc. ma questi si interessano solo alla qualità dei prodotti (biologici, ecologici, a buon prezzo) e non alle condizioni di produzione. Eppure malgrado tutto, l'esperienza è ricca e forte. Pensate un po': rapporti diversi di lavoro (almeno per gli orticultori, ma anche per chiunque voglia giocare a questo gioco), di mercato, di consumo, con la natura – perfino coi mondi, col primo come col terzo. Rapporti piuttosto fraterni tra i cooperatori nei quartieri e tra i loro bambini. Si può chiedere di più a una cooperativa?

Ma soprattutto: l'avventura può essere ripetuta ovunque. Le condizioni saranno certo diverse in una grande città (bisognerà dare ancora più importanza al quartiere, alla distribuzione, al trasporto) e sotto un altro clima (a Stoccolma la stagione è breve, a Camberra la terra è povera, a Palermo si produrranno aranci e cedri bio). La suddivisione dei compiti tra produttori e consumatori può essere differenziata e sono possibili tutte le combinazioni immaginabili con pollai, alberi da frutta, produzione di pane e di marmellate (volete delle ricette di dolci agli ortaggi?). Cuccagna a Ginevra può accogliere visitatori o apprendisti, se l'idea vi tenta.

Marianne Enckell

(traduzione di Fausta Bizzozzero)

musica & idee

marco
pandin

voix vulgaires per «A»

Un'altra iniziativa a sostegno di «A» Rivista Anarchica: si tratta di una compilation, organizzata dal nostro collaboratore Marco Pandin, dopo ***F/Ear this!****, non nuovo ad esperimenti simili. Il titolo di questo nuovo disco è* ***Les mystéres des Voix vulgaires*** *e la sua disponibilità è nei tre formati tecnologici più diffusi: un long-playing 33 giri, una cassetta C70 al cromo, oppure un compact disc. Frutto di quasi otto mesi di raccolta e diffusione di materiale, questo album rappresenta la prima di una speriamo lunga serie di uscite «a tema»: Marco sta già preparando una seconda parte di questo viaggio nelle strade secondarie della musica popolare contemporanea e, vista la quantità e la qualità del materiale, sembra che il progetto abbia una vita lunga e fortunata.*

Come nasce l'idea di «Voix vulgaires»?

Mah, mi sembra piuttosto ovvio: è una specie di continuazione del discorso iniziato quattro anni fa con «F/Ear this!». Oltre allo scriverci sopra le recensioni e le segnalazioni di Musica & Idee, desideravo fare qualcos'altro per la rivista. Qualcosa di più pratico, un tipo di partecipazione diversa, più attiva. L'idea di lanciare una sottoscrizione sotto forma di un disco, viste le mie precedenti esperienze con Rockgarage e Catfood Press, mi sembrava fattibile, e così ho provato. E non è andata poi così male. Per «F/Ear this!» ho chiesto aiuto ad amici e compagni a quel tempo coinvolti in un certo settore dell'editoria discografica indipendente, quello più bizzarro, inafferrabile ed «interventista», se vogliamo. C'erano Vittore Baroni, sempre in prima linea con la Trax, poi i Franti e Blu Bus, i Plasticost e Particolare Music, Giacomo Spazio e Ut/Comunicazioni, poi i Detonazione e la loro Tunnel Records. Per «Voix vulgaires» ho fatto tutto da solo. I tempi sono un po' troppo cambiati per tutti, ed è stato praticamente impossibile ritentare la collaborazione già sperimentata con P.E.A.C.E.: Detonazione e Franti non ci sono più, Trax ha sospeso l'attività, Inisheer è in cattive acque, Rockgarage e Catfood Press sono affogate nei crediti... Ero e sono tuttora convinto ci si dovesse muovere comunque, visti soprattutto i risultati ottenuti con «F/Ear this!», positivi sotto molti aspetti, non ultimo quello di una certa soddisfazione economica. Sentivo che era ora di darsi da fare ancora, e magari ritentare.

Da dove hai iniziato?

La formula inventata per «F/Ear this!», cioè il richiedere dei contributi gratuiti a musicisti, poeti ed artisti vari a sostegno della rivista, offrendo in cambio la massima trasparenza nella gestione del progetto, si è rivelata efficace anche per «Voix vulgaires». Logicamente, questo meccanismo può funzionare solo se c'è un rapporto di particolare fiducia. Un contatto diretto, personale, ecco. Verso la fine di aprile dello scorso anno ho preparato una lettera circolare semi-personalizzata e l'ho spedita a molti dei musicisti ed artisti conosciuti in questi anni, o con i quali ho avuto un qualche contatto. A ciascuno, oltre ad un contributo sotto forma di nastro registrato, disegno o poesia, ho chiesto di fare da passa-parola, cioè di far sapere ad altri musicisti di questa iniziativa, o di fornirmi nomi ed indirizzi di gente potenzialmente interessata, così che potessi prendere dei contatti.

Le risposte non hanno tardato...

Infatti: dopo tre o quattro settimane la mia cassetta delle lettere si è «letteralmente» intasata! Assieme alle prime risposte, e ai primi nastri, sono arrivate segnalazioni, suggerimenti, consigli e richieste di copie di A/Rivista Anarchica e di «F/Ear this!». Ho continuato a scrivere e spedire lettere e a ricevere materiale sino a poche settimane fa. È andata una cifra considerevole in francobolli, ma d'altra parte si è a conoscenza di questa iniziativa in mezzo mondo. Sono arrivate decine e decine di messaggi di sostegno e moltissime adesioni, senza contare le promesse d'aiuto per iniziative future da parte di artisti temporaneamente impossibilitati a partecipare. Per «Voix vulgaires» è nata e si è messa in funzione una rete di contatti che prima non esisteva. Sono circolati volantini, indirizzi, messaggi, libri, riviste, nastri e dischi dall'Australia alle due Americhe, dal Medio ed Estremo Oriente al Sudafrica all'Europa intera.
Ho ricevuto messaggi di solidarietà e promesse di collaborazione da più di un personaggio per così dire famoso: Terry Riley, Fred Frith, Peter Gabriel, Robert Wyatt, John Tilbury, tanto per fare qualche nome, e da moltissimi artisti poco o per niente conosciuti, ma non per questo meno interessanti. Un mucchio di gente attenta, interessata a partecipare, a contribuire, a prendere contatti con altra gente ancora, disposta a scambiare esperienze, opinioni e quanto altro possibile.

Ti aspettavi una risposta di simili dimensioni?

Sinceramente no. Su «F/Ear this!» è stato pubblicato quasi tutto il materiale raccolto: una trentina di pezzi per oltre un centinaio di contatti presi. Per «Voix vulgaires» è successo esattamente l'opposto. Forse allora si era in un certo senso agli inizi, e stavolta ho cercato di

evitare certi sbagli, certe valutazioni errate. Penso che più di un contributo a questo disco sia giunto grazie a «F/Ear this!», nel senso che quell'iniziativa è stata interpretata sotto una luce molto positiva. Anche se so, per esperienza, che non è saggio farsi delle illusioni, sapevo comunque di poter contare sulla collaborazione di qualche buon amico musicista, ma certo non potevo prevedere l'effetto «passa-parola»... Grande parte delle offerte di collaborazione è giunta da artisti che non ho contattato direttamente, ma che ha avuto notizia di questa iniziativa da altre persone. Per fare un esempio, la performer Tenko, impossibilitata a partecipare, ha comunque diffuso la notizia così che almeno una dozzina di nastri sono giunti sin qui dal Giappone grazie alle sue segnalazioni.

Come mai ci sono meno pezzi nel disco rispetto alla cassetta e al compact disc?

Esclusivamente perchè la cassetta e il compact disc riescono a contenere una maggiore quantità di materiale. La pubblicazione di un album doppio sarebbe stata economicamente difficoltosa. La necessità di pubblicare una versione su cassetta si era fatta sentire anche per «F/Ear this!». Il compact disc, infine, è un supporto diffusissimo, specialmente all'estero, per il quale trovo stupido avere dei pregiudizi: i vantaggi rispetto al vinile sono evidenti, e non solo in termini di qualità. Non ultima, poi, una considerazione di carattere pratico: sono state vendute moltissime copie di «F/Ear this!» per corrispondenza, e le spese postali per un disco sono elevate. Spedire una cassetta o un compact disc costa molto meno.

E il materiale inutilizzato?

Non è stato ragionevolmente possibile trovare spazio a sufficienza per tutto e per tutti. Lo stesso, è stato umanamente impossibile riuscire a contattare tutti gli interessati «potenziali». Allora, ho deciso di fare una selezione, secondo criteri di gusto musicale e, se possibile, «politico», assolutamente personali. Se si tratta di scegliere, ho pensato che tanto valeva pubblicare, come primo passo, materiali nei quali si rispecchiasse un po' del mio gusto, dei miei orientamenti. Comunque, gran parte del materiale che ho ricevuto non resterà inutilizzata a lungo. Sto preparando un «sequel», probabilmente un «Voix vulgaires 2», che spero di poter pubblicare entro breve. Inoltre, sono in arrivo dei nastri che sarà impossibile non pubblicare. Non mi sento però di dare adesso delle anticipazioni, o delle scadenze. Non per conservare chissà quale segreto editoriale: solo, preferisco non fare promesse che qualche imprevisto mi costringa poi a non mantenere.

I misteri delle voci volgari: perchè questo titolo?

Volevo prendere in giro la tendenza attuale del mercato discografico «illuminato», tutto teso al terzomondismo, al turismo a tutti i costi. Tutti quelli che cercano la musica proveniente dai paesi lontani, perchè sono convinti che qui non ci sia più nulla di nuovo da ascoltare. Qualche anno fa, il manager di una grossa indie inglese, la 4AD, annusò l'affare e diede alle stampe un paio di dischi di cori femminili bulgari, intitolati «Les mystére de voix bulgare». Ho storpiato il titolo: è stato uno sberleffo al **Club Mediterranée su compact disc**, per dirla con Ferdinand Richard. Le musiche che ho raccolto provengono da paesi geograficamente lontani dall'Italia, e lontani tra loro, ma si può facilmente scoprire che la lontananza culturale è minore di quanto si creda. In «Voix vulgaires» sono raccolte composizioni ispirate ai sentimenti d'amore e di ribellione. La stessa agitazione muove i canadesi Rhythm Activism, che se la prendono con gli yuppies, e Mark Howell che protesta per gli sprechi della civiltà iperurbana della sua città, New York. C'è un filo invisibile che lega David Moss, che stritola d'amore Italo Calvino, e Gigi Masin, che a volte sembra sfiorare così sensualmente i tasti del pianoforte come se accarezzasse una ragazza in carne ed ossa.

E tutti quegli strani animali in copertina?

Ho utilizzato un quadro di Gian Uicich, impegnato a tempo pieno sul fronte della comunicazione visiva e del design: fa il pittore, il progettista, l'architetto, lo scultore... Dipinge dei quadri enormi con dentro grovigli inestricabili di strisce colorate, oppure trasforma le superfici degli oggetti in mosaici di mille colori. Trovo che il suo approccio con le belle arti sia nervoso, violento, brutale. Ho scelto questo suo disegno in bianco e nero perchè è difficile da guardare: richiede impegno, voglia di investigare tra i segni. I contorni delle figure sembrano affilati, pericolosi. Sembra che la copertina di questo disco abbia dei pungiglioni, dei denti, delle unghie.

Come descrivere «Voix vulgaires»?

Trovo ci siano due chiavi di lettura possibili per questo disco. Un primo approccio potrebbe essere «globale»: considerare cioè le diverse parti come momenti di un unico discorso. Una specie di monologo recitato a più voci, dove si passa dal sarcasmo alla tenerezza. Proprio come può succedere mentre si discute di un argomento qualsiasi. Un mezzo più semplice può essere considerare «Voix vulgaires» come un disco e basta, un insieme di brani musicali in fila uno dietro l'altro, cosa che molto spesso ci si ritrova a fare quando si ascolta una compilation. Possiamo fare così per commentare ciascun pezzo...

La prima «voce volgare» che si ascolta è...

È quella dei **Rhythm Activism**, due compagni canadesi dei quali si è parlato recentemente proprio su queste pagine. Norman Nawrocki scrive dei testi assolutamente corrosivi: il suo sarcasmo è spietato. Dem Stink suona la chitarra e, nel pezzo che è presente nell'album «The blak flag» suona le percussioni. La registrazione è stata fatta a casa sua: se state attenti a un certo punto si sente qualcuno suonare il campanello della porta! «The black flag», cioè la bandiera

nera, è un brano strutturato come una specie di spot pubblicitario radiofonico: la bandiera nera è l'unico strumento sicuro anti-yuppies... Norman e Dem sono stati poche settimane fa ancora una volta in Europa, un po' in vacanza, un po' per fare dei concerti. Purtroppo è stato impossibile farli suonare qui in Italia, speriamo si riesca a combinare qualche serata per loro l'anno prossimo.

E ***André Duchesne****...*

André è pure canadese, e vive nel Quebec come Norman e Dem. Il «giro» musicale è però diverso: sin dai primi anni Settanta, compone regolarmente musiche per spettacoli teatrali e per balletto, oltre a colonne sonore di film e documentari. Da un inizio musicalmente accademico, si è dedicato alla sperimentazione di nuove tecniche, e ha formato alcuni gruppi storici dell'avanguardia musicale canadese, quali Conventum e, più recentemente, i 4 Guitaristes de l'Apocalypso Bar. Tra i numerosi impegni, André è coinvolto nell'organizzazione del Festival di Victoriaville. Ha contribuito a «Voix vulgaires» con due composizioni: «God Economy» ed «Emlak». La prima è strutturata come un breve dramma musicale-teatrale incentrato sulla guerra simbolica tra André stesso e il dio denaro: il testo è piuttosto comico e mirabilmente intrecciato alla musica. La seconda composizione è nata per caso, qualche anno fa: riascoltando delle letture di Edgar Allan Poe su di un nastro posto accidentalmente al contrario, André ha trascritto il testo e ci ha composto «sopra» la musica. Questo brano l'ha poi inserito nella colonna sonora di «La couleur encerclée», un film di Serge Gagné.

Dal Quebec alla Svizzera, ***Christoph Gallio****.*

Christoph è un sassofonista autodidatta col quale ho una buona amicizia telefonica e postale. Trovo sia un musicista di altissimo livello, e che prima o poi troveremo il suo nome accanto a qualche grande firma del jazz contemporaneo. So che in questi tempi è spesso a Parigi, dove studia con Steve Lacy. Dalla fine degli anni Settanta ha collaborato con numerosi gruppi e musicisti, nelle situazioni culturali più diverse. Recentemente ha collaborato con la danzatrice Christine Brodbeck e col gruppo Day and Taxi, assieme a Urs Blochlinger, Lindsay Cooper e Dieter Ulrich. Alla fine dello scorso anno ha suonato anche in Giappone, con Alfred Zimmerlin e Matthew Ostrowski: in trio con loro ha anche pubblicato i suoi due ultimi lavori. Per «Voix vulgaires» ha composto sei pezzi per sassofono soprano, intitolati «Controlled love songs», che trovo autentici capolavori.

Quella di ***Gigi Masin*** *è l'unica partecipazione italiana...*

Ho avuto proposte di collaborazione da molti gruppi italiani: qualcuno ha mandato materiale di ottimo livello. Gli Environs, ad esempio, hanno spedito una registrazione dal vivo di «No man can find the war» e «Epitaph 1919» che fa letteralmente accapponare la pelle. C'è stato un musicista di Parma, Andrea Bini, che ha accostato le sue musiche alle poesie di Jane Dolman, e il risultato è di un'emozione sconcertante. E poi i Kina, che amo particolarmente, i Plasticost... Purtroppo, per qualcun altro ho avuto l'impressione contasse più che altro il fatto di «esserci», di sfruttare l'occasione. È una dichiarazione un po' grave, lo ammetto, ma trovo onesto farla. Conosco Gigi Masin da anni: lavoravamo assieme in una delle prime radio libere, prima che diventassero «emittenti private», e so di avere a che fare con un artista molto particolare e sincero. Wind è il nome del suo attuale gruppo, del quale fanno parte Alessandro Monti, un poeta molto sensibile, e Alessandro Pizzin, un musicista che apprezzo moltissimo. In «Voix vulgaires» sono presenti due brani, «Almanac» e «Valentine», che ho scelto dal loro demo-tape. C'è da dire che Paolo Boarato, che collabora tecnicamente con Gigi e i Wind, mi ha messo a disposizione gratuitamente tutta l'attrezzatura del suo studio per fare una prima selezione dei nastri. Lo stesso, Bruno Romani e Fabio Scroccaro, coi quali sono in buoni rapporti fin dai tempi dei Detonazione, hanno concesso il loro studio per il «restauro» di qualche registrazione e per l'editing finale del disco. Bruno e Fabio mi avevano aiutato anche per «F/Ear this!».

Kulu Hatha Mamnua *e* ***Peeni Waali****: due nomi strani e assolutamente sconosciuti...*

Sì, si tratta di due gruppi svizzeri espressione di un nutrito giro di musicisti amici di Fizzè (che non vuol essere chiamato per nome...): Kulu Hatha Mamnua, che in arabo significa press'a poco «il divertimento è proibito», e Peeni Waali, il cui significato mi è completamente oscuro. Il discorso che facevo all'inizio sulla riscoperta commerciale della musica popolare ed

lp, cassetta, compact: per averlo

Per ottenere «Voix vulgaires» è sufficiente versare sul c/c postale n. 12552204 intestato a «Editrice A / 20170 Milano» la cifra corrispondente al formato prescelto:

lp 33 giri	**12.000 lire**
cassetta C70 CrO_2	**10.000 lire**
compact disc	**19.000 lire**

I prezzi indicati sono comprensivi delle spese postali. A «Voix vulgaires» è allegato un libretto (32 pagine, in carta riciclata 100%) contenente la presentazione dell'iniziativa e dei vari contributi.

Condizioni particolari per piccoli distributori e diffusione militante: ogni 5 copie acquistate ne viene spedita una in omaggio.

«Voix vulgaires» è distribuito in Italia con l'aiuto di Backdoor (Torino) e Indie (Mestre, Venezia). All'estero, ci si può rivolgere presso i seguenti centri di distribuzione indipendente: Rec Rec Shop (Zürich, Svizzera), Recommended/No Man's Land (Würzburg, Germania), Recommended Records Shop e ReR Megacorp (London, Inghilterra), Ayaa Disques (Reims, France).

etnica si ricollega a quanto scrive Fizzè nella presentazione della sua attività. In una sua lettera, mi ha scritto: «*(...) Un mucchio di gente parla oggi di musica etnica, ma per me si tratta solo di un'altra etichetta. Non esiste la musica etnica. Esistono invece delle persone in tutto il mondo che fanno musica: sono convinto che per suonare della vera «World music» si debba coinvolgere questi musicisti di mondi differenti, che apparentemente hanno poco in comune, in un unico progetto. Unire l'umanità quindi, piuttosto che unire solamente una comunità, fare uno sforzo per comprendere le diverse opinioni, culture, etiche (...) Gingillarsi con un campionatore e un pacco di dischi di musica popolare in un qualche studio sofisticato non è certo fare della «world music»! (...)*».
Da qualche anno, Fizzè ha dato vita a un'etichetta discografica indipendente, Mensch Records. Le uscite sono musicalmente molto diverse tra loro, tutte però molto lontane dalla facile commerciabilità. Sia Kulu Hatha Mamnua che Peeni Waali sono formazioni aperte, musicisti di diverse estrazioni e circuiti che collaborano con Fizzè per dar vita ai suoi «progetti impossibili»: Peeni Waali è solo l'ultimo in ordine di tempo e vede la collaborazione incrociata di musicisti e poeti svizzeri, giamaicani e di altre nazionalità. Il risultato finale deriva dalla sovrapposizione di registrazioni effettuate nei diversi paesi e in un secondo tempo montate in studio. Il risultato è affascinante: nel demo-tape che Fizzè mi ha spedito si può sentire la voce del grande poeta Linton Kwesi Johnson accompagnata da un'immaginaria banda internazionale, reels irlandesi mirabilmente incastrati a basi reggae-dub, e così via.

***David Moses** è invece ben conosciuto...*

David è considerato uno dei più grandi musicisti d'avanguardia degli anni Ottanta. Ha uno stile unico: riesce a mettere assieme le più diverse sorgenti sonore, dagli strumenti a percussione tradizionali a pezzi di plastica e rottami trovati per strada, e sparge sopra a tutto le sue performances vocali, una vera e propria provocazione. Qui si parla di estremismo musicale... La lista degli artisti che hanno avuto a che fare con lui è assai lunga e farcita di nomi famosi, da Arto Lindsay a David VanTieghem, da Bill Laswell a John Zorn. Nel messaggio che accompagna «Language linkage», David esprime il suo innamoramento totale per Italo Calvino, ad un lavoro del quale la sua composizione è ispirata: «*(...) Il senso del gioco e della meraviglia che pervade la musica ed il linguaggio di Calvino si adatta alla perfezione con lo spirito della nuova musica rivoluzionaria. Il suo scopo era quello di giungere ad una fusione tra l'intelletto, l'occhio e la mano tramite una sensazione di meraviglia: per questi ultimi dieci anni non ho fatto altro che tentare la creazione e l'esecuzione di una musica che riuscisse a trasportare l'ascoltatore in un mondo di sensazioni tangibili (...) Questa connessione tra parola e suono trovo stabilisca una relazione tra Italo Calvino e me. Raccontare una storia misteriosa capace di risuonare, irradiare, spiegare vedute di mondi inaspettati: ecco lo scopo di «Language linkage» (...)*». David ha spedito di sua iniziativa questo pezzo, dietro segnalazione di Fabrizio Gilardino.

*Un altro americano: **Mark Howell**...*

Mark è stato a casa mia durante l'ultimo tour europeo di Zero Pop, con Bruno Meillier e Bruce Golden: abbiamo fatto amicizia, e ci siamo scambiati gli indirizzi. Lui, a New York, è coinvolto nel circuito musicale alternativo e conosce moltissima gente. Per «Voix vulgaires» ha composto una canzone molto particolare intitolata «Big footed man», una canzone di protesta contro gli sprechi assurdi che si perpetrano nella sua città. Mark ha spedito una lettera con una lunga spiegazione del brano, riportata per intero nel libretto allegato al disco. In essa si può leggere, tra l'altro: «*(...) Si dice che avendo un furgone si possa guadagnare una cifra a Manhattan riciclando la cosidetta spazzatura che i ricchi buttano via: elettrodomestici che possono essere facilmente riparati, apparecchiature elettroniche in condizioni quasi perfette, mobili quasi nuovi, e così via (...) Nel restaurare un'abitazione, il legname viene gettato via se non si trova in condizioni perfette. Di solito viene tagliato a pezzi per poterlo più facilmente sistemare nei raccoglitori d'immondizia: così facendo è piuttosto improbabile si possa recuperarlo. Non è certo in questo modo che si tiene conto del suo valore: è proprio per la rarità del legno, nel senso del suo valore all'origine, che si deve considerare questo spreco un vero crimine. Il diritto del denaro è qui così forte che, e succede spesso, nel caso sia posta in vendita un'abitazione completamente ristrutturata, i nuovi proprietari apportino modifiche e aggiunte, così da distruggere porte e infissi, pavimenti e tappezzeria a seconda del proprio gusto. Per poi rivendere il tutto dopo breve tempo a qualcun altro, che farà lo stesso, e così via (...). Più d'una specie di alberi è in via d'estinzione (...) e, ai problemi della deforestazione, si aggiungono altri buchi nello strato d'ozono (...)*». Da notare, per concludere, che alle sessions di «Big footed man» ha partecipato Tony Maimone dei Pere Ubu.

***Judas 2** e le «quattro facce di due facce»...*

Pete è sempre enigmatico. Parlo di Pete Wright, che dopo l'avventura con i Crass non ha appeso la chitarra al chiodo, e ogni tanto dà sfogo alla sua creatività musicale e poetica. Judas 2 è un progetto musicale e teatrale messo in piedi da Pete e da una sua amica, Penny Cullen: la loro «Four faces of two faces» è una scatola magica piena di doppi sensi, non tutti facilmente interpretabili. C'è da dire che Pete ha una vena poetica sempre piuttosto amara, sarcastica sì ma profondamente amara: è un lato del suo carattere completamente in contrasto con la sua voglia irriducibile di lottare, di protestare.

Due facce della stessa faccia, forse...

Penso anch'io così. È un po' quello che succede con **Barbarie Légère**, che fanno

il gioco degli opposti, dei paradossi. La ragione d'essere del trio è dimostrare che il rock non è necessariamente «barbaro», che il folk non è inevitabilmente inconsistente e, soprattutto, che è possibile unire gli estremi: l'energia selvaggia del punk col folk della Francia Centrale, i ritmi potenti con improvvisazioni delicate, l'humor con i testi più oscuri, gli strumenti elettrici con le atmosfere da circo. Il gruppo è formato da Yves Ranchon e Guy Sapin alla chitarra, e dal percussionista Guigou Chenevier. Con Guigou ci si conosce da anni: almeno quindici anni fa ho partecipato all'organizzazione di un concerto degli Etron Fou Leloublan e degli Henry Cow, ed è stato in quell'occasione che ho conosciuto anche Fred Frith, Chris Cutler, Lindsay Cooper e Ferdinand Richard la prima volta. Trovo che Guigou sia un musicista dannatamente in gamba: è sempre disponibilissimo e disposto a suonare volentieri per rimborsi spese irrisori. Ogni sua performance è una sorpresa: ho assistito a molti suoi concerti con formazioni diverse, e si è sempre trattato di serate felici. Con Yves e Guy è stato a casa mia in occasione di un concerto di Barbarie Légère nella mia città, ed è stato davvero molto bello accorgersi che tante cose nell'affiatamento, nell'atteggiamento nei confronti del far musica, nella buona disposizione a conoscere e farsi conoscere, non sono cambiate poi tanto dai tempi di Rock In Opposition.

Quello di ***Eugene Chadbourne*** *è un altro nome eccellente...*

Eugene è un chitarrista strabiliante, con una conoscenza enciclopedica di musica country, rock e blues: i suoi archivi musicali possono venire considerati l'arsenale della musica alternativa contemporanea. Autodidatta, ha iniziato a suonare nei gruppi di rock psichedelico dei primi anni Sessanta, per poi darsi alla sperimentazione. Per sfuggire al Vietnam è fuggito in Canada, dov'è rimasto fino all'amnistia di Jimmy Carter. Tornato negli Stati Uniti, si è stabilito a New York, entrando a far parte da protagonista della scena musicale d'avanguardia. Tra le sue imprese più popolari è il gruppo Shockabilly, uno schiaffo violentissimo sulla faccia dell'avanguardia da salotto. Sciolto il gruppo, Eugene ha deciso di muoversi da solo, realizzando numerosissime registrazioni pubblicate in gran parte sotto forma di cassette fatte in casa.
Oltre alle chitarre tradizionali, anche se adeguatamente «preparate» e modificate, l'equipaggiamento di Eugene Chadbourne consiste di congegni autocostruiti piuttosto bizzarri: una chitarra-rastrello, una chitarra-sturalavandini, una chitarra-wc eccetera. La canzone che ha inviato per «Voix vulgaires» riporta ai tempi del Watergate e di Richard Nixon, e si intitola «Big John loved his dick». Da notare due cose: il sottile doppio senso del titolo («Dick» è sia il diminutivo di «Richard» che un termine per indicare l'attributo sessuale maschile...), e il fatto che tra i responsabili di questa sagra del sarcasmo ci sia l'insigne Elliot Sharp... Credo che Eugene abbia intenzione di trascorrere un lungo periodo in Europa con la sua famiglia: aspetto mi faccia sapere qualcosa di più preciso riguardo a un eventuale soggiorno qui in Italia, perchè si potrebbe combinare qualcosa di interessante. Si è detto disponibile, ad esempio, a tenere concerti, seminari, conferenze, il tutto rigorosamente nel circuito alternativo e indipendente, s'intende.

Questo è tutto per quanto riguarda il disco...

Allegato a «Voix vulgaires» c'è un libretto con dentro tutti i testi ed i commenti originali degli autori. Inoltre, ci sono alcuni contributi poetici da parte di **Lawrence Ferlinghetti**, il grande poeta americano, di **Chris Cutler**, di **Lady June** e della commediografa irlandese **Margaretta**

D'Arcy. Chris si è dimostrato molto interessato a dare una mano, e penso che presto o tardi invierà anche delle registrazioni. Per «Voix vulgaires» ha spedito tre sue poesie scritte a Berlino nel novembre 1988, raccolte sotto il titolo comune di «A stitch in time». Lady June si occupa d'arte da sempre: è scrittrice, poetessa, pittrice, musicista e cantante. Nel 1970 decise di fondere i suoi interessi artistici in un disco, che raccoglieva sue canzoni, poesie e disegni. Il tutto con la collaborazione di Brian Eno e Kevin Ayers. Instancabile viaggiatrice, ha girato il mondo in lungo e in largo, proponendo le sue opere in innumerevoli situazioni diverse, condividendo gli spazi con artisti del calibro di Viv Stanshall, Lol Coxhill, Ron Geesin, David Bedford e gruppi come Henry Cow, Gong e Hatfield and the North. Le tre poesie riportate nel libretto corrispondono ai testi di tre canzoni registrate nella sua casa alle Baleari in compagnia di un menestrello girovago, che penso di includere nel prossimo «Voix vulgaires». Margaretta D'Arcy è conosciuta soprattutto per le commedie e per i libri scritti in tandem con suo marito, John Arden. Per aver pubblicamente contestato le leggi e la politica del governo irlandese e per aver aderito alle manifestazioni contro gli impianti nucleari di Greenham Common in Inghilterra, è stata più volte imprigionata e perseguita. In uno dei suoi libri più recenti, «Tell them everything», raccoglie le testimonianze drammatiche di alcune detenute con le quali ha condiviso l'esperienza del carcere. Nella primavera di quest'anno è stata tra le animatrici di una stazione radio clandestina, assieme ad alcune altre compagne di un collettivo femminile della sua città, Galway. Margaretta mi è stata presentata da John Tilbury.

Come procurarsi «Voix vulgaires»?

Senz'altro rivolgendosi direttamente all'Editrice A, versando sul conto corrente postale la cifra stabilita e specificando se si desidera la versione su disco, cassetta o compact disc. Come per «F/Ear this!» i piccoli distributori possono acquistare la compilation pagandola a prezzo ridotto. Inoltre, si può contare sulla collaborazione di qualche centro di distribuzione indipendente e qualche negozio alternativo, sia qui in Italia che all'estero. Ci tengo a ripetere che tutte, proprio tutte le persone coinvolte in questa iniziativa hanno dato un'adesione volontaria e completamente gratuita: musicisti, tecnici di studio, etc. Tolte le spese reali, il ricavato andrà a sostegno di A/Rivista Anarchica. ■

Memoria
ODIN TEATRET

la memoria dell'offesa

L'olocausto e il dovere del ricordo in uno spettacolo dell'Odin Teatret. Un percorso attraverso il tunnel della rievocazione. Le figure di Primo Levi e Jean Amery, due testimoni-chiave per evitare la deriva della memoria.

«È strano come ancora una volta certi venti vadano a scompigliare le foglie proprio in quel nord danese». Me lo scriveva un amico storico del teatro il 15 marzo scorso, riferendosi a *Memoria*, lo spettacolo scritto e interpretato da Else Marie Laukvik, dell'Odin Teatret, che ho finalmente potuto vedere nel suo attuale passaggio in Italia. Anni fa lo stesso storico aveva intitolato *«Da un osservatorio particolare»* un suo saggio che ripercorreva gli ultimi venti anni di vita teatrale dal punto di vista tendenziosamente decentrato del Nordisk Teaterlaboratorium di Holstebro: dove le incandescenze americane e le rotture europee si sono fatte cultura di gruppo, presenza sociale ed etica di un teatro che ha imposto il valore pubblico dei propri spettacoli a partire dalle necessità e dall'impegno individuali dei suoi singoli membri. Oggi nell'osservatorio particolare del teatro danese il vento gelido del razzismo e dell'antisemitismo ha scompigliato le foglie della responsabilità intellettuale di chi fa teatro e ha costruito uno spettacolo che muove dolcemente i flussi della memoria, che soffia un alito caldo di vita nelle storie e nelle immagini: e staccandole dal racconto ne ricostruisce una presenza immediatamente agghiacciante.

Else Marie sceglie di raccontare storie di sopravvissuti al Lager; la dimensione temporale è quella della continuità e del presente: nessuna cesura, se non quelle introdotte dai suicidi tardivi di due sopravvissuti d'eccezione, Primo Levi e Jean Améry. Due morti che non allontanano quel passato, ma lo avvicinano. «Ancora una volta si deve constatare, con lutto, che l'offesa è insanabile: si protrae nel tempo, e le Erinni, a cui bisogna pur credere, non travagliano solo il tormentatore (se pure lo travagliano, aiutate o no dalla punizione umana), ma perpetuano l'opera di questo negando la pace al tormentato»: lo scriveva Primo Levi, pochi anni prima di togliersi la vita, nello stesso libro nel quale rifletteva con tanta lucidità sul suicidio di Jean Améry.

strazio e sorridente abbandono

Siamo introdotti in un minuscolo salotto. Sediamo su dei divanetti disposti a semicerchio. Un tappeto per terra; due paraventi sullo sfondo ravvicinatissimo; un piccolo tavolino tondo nel mezzo, ricoperto da una tovaglietta bianca di pizzo sul quale sono posate una abat-jour, una teiera e una tazza da the; due seggiole ai lati del tavolino.

Sulla sinistra è seduto un uomo dallo sguardo buono, e un po' solenne, che imbraccia una fisarmonica. Una donna sorridente è seduta sulla destra. I suoi occhi si muovono velocissimi, fissandosi istantaneamente su di noi e allontanandosi in un attimo, a pescare ricordi profondi e lontani, per custodirli qualche tempo con dolore sotto le palpebre chiuse e mostrarceli nel lampo di uno sguardo che trascolora lo strazio in sorridente abbandono.

Per salvare il ricordo dalla deriva occorre un esercizio costante e doloroso, una specie di ginnastica che mantenga fresco e vivo il processo di rievocazione, e che diventa obbligatorio, per i sopravvissuti, fare pubblicamente, attraverso la scrittura o il racconto.

Questa donna racconta instancabilmente nel suo salotto alcune storie a chi è disposto ad ascoltarle. La prima è quella di Moshe. Fu rinchiuso che era appena un ragazzo nel campo di Mauthausen e un giorno, durante l'assurdo e degradante rito dello spidocchiamento, tutti in fila, nudi, sulla neve, vide pian piano cadere gli altri prigionieri uccisi dal freddo e dagli stenti. La sua mente si aggrappò fortemente a una canzone che gli aveva insegnato il rabbino e raccolse tutte le forze per riuscire a cantarla. Dalla sua bocca non uscì inizialmente alcun suono, poi a poco a poco la voce arrivò. Moshe cantava a gola spiegata mentre sentiva il rabbino che lo sosteneva: non cadere Moshe... danza Moshe.

La donna racconta bevendo il thè. Il fiume delle sue parole si fa musica e canto, urla e risate, lamento e dolce melodia. L'uomo la accompagna con la fisarmonica. Di tanto in tanto introduce brevi parole per aiutare o assecondare il ricordo.

Moshe muove il primo passo. La sua pelle rimane attaccata al ghiaccio, sotto i suoi piedi, e la neve diventa rossa. Ma lui comincia a danzare, a danzare sempre più forte e a cantare la canzone del suo rabbino, la canzone che lo ha salvato da Mauthausen.

per salti e strappi

La seconda storia è quella di Stella. Anche lei è sopravvissuta allo sterminio. I nazisti arrivarono nel suo paese e fecero un massacro di ebrei, uccisero tutta la sua famiglia e ai bambini suoi compagni di giochi fu sparato in bocca. Lei vide e scappò; si rifugiò in uno scantinato sotto una stalla dove restò per diversi mesi riuscendo miracolosamente a sopravvivere. I ricordi si mescolano a canzoni, ordini, grida e dolci nénie. Il mondo infranto di Stella ricompone i propri frammenti in un concerto di gesti, immagi-

ni, parole, grida e sorrisi. Alla fine della guerra Stella esce dal suo rifugio, rattrappita e piagata. Un giorno sente che in un paese vicino ci sarà l'esecuzione di criminali nazisti. Vi si reca quasi incosciente. I corpi dei nazisti pendono dalle forche, esposti agli insulti della gente arrivata numerosissima da ogni luogo. Cosa ci faccio io qui, si chiede Stella. Se ne va, e da quel momento ricomincia a vivere. La donna si alza e volta il primo paravento dietro di sé. Appare la fotografia di Primo Levi, un altro sopravvissuto al Lager, che dopo essersi dato lo scopo di vivere per raccontare, nel 1987 si è ucciso.

La donna si siede di nuovo e riprende a narrare. Le storie sono le stesse, quella di Moshe e quella di Stella, ma il racconto procede per salti e strappi, sono tagliati i nessi discorsivi e rimangono le immagini centrali, come fotogrammi scagliati con forza nella memoria, i frammenti delle canzoni si fanno serrati e ossessivi... le urla, le risate, il thè, il raccontare in salotto agli amici, il presente e il passato: gli spettatori-testimoni sono introdotti nel tunnel della rievocazione e attraversano un'esperienza che entrerà a far parte della loro personale coscienza, oltre che del patrimonio comune della conoscenza «storia». La donna racconta seduta, accompagnando le sue parole con minuscoli gesti, ma è tutto il suo corpo a parlare e a mostrare: ancorato alla seggiola come a una zavorra di realtà, è percorso in ogni nervo e in tutti i muscoli dall'esperienza dei suoi personaggi, e nel suo volto si dipingono i mille sentimenti e le mille storie di chi ha attraversato l'orrore dello sterminio e cerca di padroneggiare la deriva della memoria.

La donna si rialza una seconda volta e gira l'altro paravento. C'è la foto di Jean Améry, ossia Hans Mayer, il filosofo austriaco, teorico del suicidio, che fu torturato dalla Gestapo perché attivo nella resistenza belga e poi deportato ad Auschwitz perché ebreo. Nel '66 ha pubblicato il suo libro *L'intellettuale ad Auschwitz* (che in Italia è uscito solo nell'87, presso Bollati Boringhieri) e nel 1978 si è ucciso. Scriveva: «Chi è stato torturato rimane torturato. (...) Chi ha subito il tormento non potrà più ambientarsi nel mondo, l'abominio dell'annullamento non si estingue mai. La fiducia nell'umanità, già incrinata dal primo schiaffo sul viso, demolita poi dalla tortura, non si riacquista più».

«aveva visto qualcosa arrivare»

Al termine del suo saggio su Améry, contenuto in *I sommersi e i salvati*, Primo Levi scrive: «Gli scopi di vita sono la difesa ottima contro la morte: non solo in Lager». É stato – ed abbiamo – detto che qualche anno dopo Primo Levi stesso dovette veder esaurito lo scopo di raccontare, che si era prefisso. Ma c'è forse qualcosa di più, ed è Else Marie a dircelo nel suo spettacolo. Elie Wiesel, il premio Nobel per la pace (autore di *Celebrazione chassidica* e *Contro la melanconia*), era un bambino ad Auschwitz e conserva un ricordo preciso di Primo Levi: gli occhi sereni e in qualche modo distanti di quel ragazzo, nei quali lui bambino trovò la serenità e la distanza per sopravvivere. Elie Wiesel è stato intervistato dopo il suicidio di Primo Levi e ha detto che secondo lui Levi «aveva visto qualcosa arrivare».

La donna si siede e racconta per la terza volta. Le storie son diventate brandelli, sintesi di immagini folgoranti, urla senza voce, e poi più niente. Il silenzio. Viene in mente la celebre immagine di Helene Weigel, la bocca spalancata senza grido di *Madre Courage* nell'allestimento del Berliner Ensemble. Anche la tomba d Bertolt Brecht è stata profanata con scritte insultanti in questa recente recrudescenza di fanatismo razzista. Cosa avevano visto arrivare gli occhi profondi e lontani di Primo Levi?

Un altro intellettuale del teatro sta dicendo in questi giorni parole illuminanti. È Heiner Muller, forse il più grande drammaturgo vivente, le cui opere sono state al bando nella Germania dell'Est e che ora si rifiuta di nutrire speranze nella riunificazione delle due Germanie all'insegna del capitalismo. «Quando le folle di Lipsia hanno cominciato a urlare 'Noi siamo un solo popolo' – ha detto in una recente intervista – mi è venuto in mente che Brecht parlava di popolazione, mai di popolo». E ha aggiunto che la riunificazione arriva con anni di anticipo e che bruciare le tappe «significa far uscire i nostri scheletri dall'armadio». Quali scheletri? «Ad esempio la fatale fusione tra antisemitismo e anticomunismo, che è tipicamente tedesca proprio perché i primi dirigenti comunisti, come Rosa Luxemburg, erano ebrei».

peso e obbligo della memoria

Le storie che Else Marie racconta sono tratte dal libro di Yaffa Eliach *Hasidic Tales of the Holocaust*. L'attrice dice di voler tenere in piedi lo spettacolo fino a quando non sarà riuscita a mostrarlo a tutte le persone a cui tiene, nelle diverse parti del mondo. Sembra a doppia ragione una risposta all'imperativo di Primo Levi: perché si fa carico del *peso* e dell'*obbligo della memoria* – come si legge nel programma di sala – e fa di questo peso e di questo obbligo uno scopo esistenziale ed etico; e perché si sottrae al rischio della stereotipizzazione del ricordo, che così lo scrittore descriveva: «un ricordo troppo spesso evocato, ed espresso in forma di racconto, tende a fissarsi in uno stereotipo, in una forma collaudata dell'esperienza, cristallizzata, perfezionata, adorna, che si installa al posto del ricordo greggio e cresce a sue spese». Il racconto di Else Marie segue, attraverso le sue tre «versioni» il procedimento inverso: dalla forma «perfezionata», liricamente e sintatticamente, alle sue scaturigini informali, allo stato «greggio» dell'esperienza, dove le immagini e i sentimenti si presentano in un groviglio, prima di dipanarsi in racconto, e sono condensati in percezioni simultanee, prima di sgranarsi in sequenze organiche.

Ma è anche uno spettacolo che sembra corrispondere alle ragioni iniziali dell'Odin Teatret e spiegarle. Ricordando le difficoltà dei primi tempi, proprio Else Marie diceva: «Alcuni pensavano che vivevamo ai margini della società, senza fare niente di utile

e, peggio niente di accettabile». Dopo ventisei anni due attori portano in giro per il mondo uno spettacolo che ammette pochissimi spettatori, ma che tutti possono vedere alla «distanza» di mezzo metro, costruito per rispondere ad esigenze personali e che rimarrà in piedi fino a quando queste esigenze non saranno adempiute: ma anche uno spettacolo la cui visione, o meglio, il cui *attraversamento* sarebbe *necessario* a tutti.

Cristina Valenti

Lo spettacolo sarà di nuovo in Italia in settembre. Per informazioni, rivolgersi a Teatro Tascabile di Bergamo, Tel. (035) 210281.

Else Marie Laukvik, autrice ed interprete di «Memoria», qui ritratta in «Min Fars Hus», spettacolo «storico» dell'Odin Teatret. Else Marie, che è stata nel '64 tra i fondatori dell'Odin, oltre ad aver partecipato come attrice a molte delle produzioni del Nordisk Teaterlaboratorium di Holstebro, dal 1981 ha lavorato come regista, sia con un gruppo teatrale da lei diretto sia affiancando il lavoro di giovani formazioni (foto tratta dal volume «Lo straniero che danza – Album dell'Odin Teatret 1972/77» di Tony d'Urso e Ferdinando Taviani, Torino 1977).

casella postale 17120

dal Marsupio di Firenze

i diritti (negati) delle donne

Cari compagni di Rivista Anarchica,
a seguito di maltrattamenti subiti da alcuni genitori nell'Ospedale di S.M. Annunziata (Ponte a Niccheri, USL 10/H) per colpa di alcuni ginecologi, ostetriche e pediatri dell'ospedale, sono partite due lettere di rimostranza nei riguardi del presidente della USL 10/H Luciano Masini, scritte dai medesimi genitori.
Siccome sono soci del «Marsupio» (Associazione per la nascita a domicilio) il presidente se l'è presa con l'intera associazione, minacciando con una lettera di risposta, una possibile denuncia per «turbativa o interruzione di pubblico servizio» contro i genitori e le ostetriche del «Marsupio» che dovessero in futuro criticare o opporsi a certi comportamenti disumani «routinari» anche solo formulando semplicemente domande.
Il presidente in questione, pressato dal primario di Ostetricia Ginecologica dott. Lo Stumbo, fa sapere alle ostetriche del «Marsupio» che d'ora innanzi nei loro corsi dovranno insegnare alle mamme che si preparano al parto, ad essere... PASSIVE e ad affidarsi a GAMBE APERTE e CIECAMENTE a TUTTO CIÒ CHE VERRÀ PRATICATO SUL LORO CORPO. Immediata una lettera di protesta dell'associazione «criminalizzata» e la risposta della legale avv. Elisabetta Bavasso.
I soci del «Marsupio» si sono riuniti in assemblea il giorno 11 maggio (ma i rappresentanti dell'ospedale si sono guardati bene dal partecipare). La riunione era gremita di almeno una quarantina di persone, senza contare i vivacissimi bambini che hanno portato alla serata una nota allegra e caotica... Abbiamo parlato a lungo, molte hanno espresso una condanna dei fatti, c'è stata una riflessione sulla nascita in ospedale, dai più è emersa una voglia di muoversi per fare pressione sull'istituzione ospedaliera ma soprattutto per cambiare le cose nel nostro quotidiano. Messo da parte un certo vittimismo piagnone che ha caratterizzato una certa fase del femminismo, abbiamo parlato di come molte donne, non solo accettino, ma chiedono anche la massima medicalizzazione possibile, fornendo così una certa «giustificazione» a comportamenti da noi recepiti come aberranti e disumani. Perciò sentiamo l'esigenza di cambiare le cose partendo da noi stesse, correggendo ogni nostro atteggiamento passivo e di resa, a cominciare da uno degli eventi più significativi della nostra vita: la nascita dei nostri figli.
Sono emersi altri «piccoli» episodi di «ordinaria violenza», sempre giustificati come «necessari»... Una donna in travaglio è stata chiamata BAMBOLA dal medico che la visitava e questo basti senza altri aneddoti (che non ci mancano davvero!) a commentare la mentalità distorta e psicopatica di alcuni operatori della cosiddetta sanità.
Ma se sono bastate due lettere (peraltro educate e formali) a scatenare tutto questo baccano, avevano una bella coda di paglia!
Abbiamo deciso di riunirci nuovamente e di costituire un gruppo di pressione formato dai genitori interessati. Dell'episodio si è già interessata una giornalista della pagina locale di «La Repubblica», con un articolo apparso (sic!) DOPO le elezioni (il presidente della USL 10/H era candidato nelle liste del PCI)...
Il parto in casa sta diventando un fenomeno sempre più consistente, ma noi stiamo ancora aspettando le Case di Maternità, dove andare a partorire in modo normale e fisiologico con la garanzia di una massima sicurezza se ci sono dei problemi.
La nascita, nella maggior parte degli ospedali, è ancora un fatto PATOLOGICO da trattare con farmaci e bisturi, e persino con cattiva educazione e con offese. Ciò vuol dire che nessun parto può svolgersi normalmente, sono tutti PATOLOGICI.
Denunciamo all'opinione pubblica il perpetrarsi di comportamenti lesivi della nostra dignità.
Denunciamo alla magistratura e al tribunale per i diritti del malato, i medici che si rendono colpevoli di LESIONI COLPOSE sul corpo della donna.
Informiamo i mass-media e la USL di appartenenza sui fatti accaduti, con lettere di protesta. Ma soprattutto, organizziamo pubbliche assemblee dove potersi confrontare sul tema della nascita attiva, partendo dalle esperienze concrete dei genitori e delle ostretiche che fanno parti a domicilio; mostre di materiale informativo, video, e quanto altro svolga una funzione di informazione.
Documentiamoci personalmente, preventivamente sulla «routine» attuata in ciascun ospedale, sulla percentuale dei parti cesarei, delle episiotomie, ecc.; se ci sono sufficienti posti letto oppure la madre viene sbattuta in corridoio e il bambino lontano; se la presenza del padre in sala parto è solo «simbolica» in stile attaccapanni; se il bambino viene lasciato tra le braccia della madre dopo il parto oppure bruscamente allontanato con motivazioni spesso fasulle e di comodo; se il bambino viene avviato all'allattamento al seno CORRETTAMENTE oppure se si ricorre al latte artificiale mediante pressioni materiali e psicologiche, o ricatti del tipo: «Se non gli diamo il latte in polvere non cresce di peso, perciò lo teniamo ancora in osservazione»; ecc..
Ricordiamo che è nostro diritto CHIEDERE che cosa stanno facendo ed eventualmente RIFIUTARE qualsiasi intervento o medicinale che non ci sembri effettivamente importante e attuare una DIMISSIONE PRECOCE dall'ospedale anche il giorno stesso firmando un foglio semplice di dimissioni. Questo vale, ovviamente, anche per altri ricoveri in genere.
Spero che altre donne raccontino il loro vissuto in modo più positivo di quanto non abbia fatto io raccontando fatti documentabili, ma che possono essere limitati all'Ospedale di Ponte a Niccheri (migliore di quello di Careggi, dicono)... Mi auguro di cuore che le cose stiano effettivamente cambiando anche nelle strutture pubbliche, anche se, il fatto di essere anarchica, e donna di sesso femminile, mi porta per forza a rimboccarmi le maniche perchè dubito fortemente delle istituzioni che tutelano il nostro Bene. Aspetto altre lettere sul tema, e finisco con un'inquietante domanda: il taglio cesareo è un tipo di taglio alla moda?
Saluti salati e pepati.

Patrizia Diamante
socia del «Marsupio»
(Firenze)

obiezione fiscale

per una vera pace universale

Nonostante la caduta del muro di Berlino, nonostante che Gorbaciov stia rivolgendosi al «capitalismo» dell'ovest, nonostante che i jeans «fatti della stessa stoffa» stiano tappezzando i tabelloni pubblicitari del nostro Bel Paese, ritengo sia ancora indispensabile porre attenzione alle situazioni di grosse ingiustizie ed alle grandi minacce alla convivenza pacifica dei popoli, in particolare al «muro» che con la nostra «libertà» e il nostro «benessere» abbiamo da tempo eretto tra il «nostro» nord ed il «nero» sud: penso alla

corsa agli armamenti, al traffico d'armi, in cui l'Italia è dentro fino al collo, in un'economia di guerra che sta sempre lievitando, sottraendo risorse a destinazioni civili ed alle necessità sociali.
In questi giorni, contro le «troppo alte spese militari» si è schierata una parte del Parlamento, a favore dell'obiezione di coscienza alle spese militari, per una «campagna ecopacifista» sfociata in un'«autodenuncia» sostenuta da deputati e senatori di vari partiti, tra cui Pietro Ingrao, padre Eugenio Melandri, Gianni Tamino, ed altri.
È rilevante il fatto che una certa parte della Chiesa ha avuto il coraggio cristiano di denunciare questa politica guerrafondaia dei governi italiani, invitando tutti a non pagare quel 5% di tasse che vengono destinate alle spese militari.
Gandhi ci ha insegnato che quando una legge è ritenuta immorale ed oppressiva, è nostro dovere opporre disobbedienza civile, per cui anche quest'anno io, assieme a molti altri cittadini, credenti e non, studenti, insegnanti, sindacalisti, pacifisti, farò obiezione di coscienza alle spese militari, devolvendo il ricavato a favore di movimenti che operano per la pace.
Dal 1983 mi sono dissociato dalla politica omicida e suicida dei nostri governanti non volendo più finanziare la costruzione degli armamenti.
Pagando per la pace anzichè per la guerra, lo scorso anno sono stati raccolti circa 200 milioni, sottratti al bilancio della Difesa!
Ancora una volta tutti gli obiettori saranno uniti per cambiare la politica militarista italiana, affinchè non si costruiscano più strumenti di morte, impegnandoci per una vera pace universale.

Giancarlo Zilio
obiettore di coscienza alle spese militari
Selvazzano (PD)

lettera aperta
alla FGCI e a tutta la sinistra

Invitiamo ad aprire gli occhi su un dramma: ottanta anni di proibizionismo hanno ingigantito i profitti delle organizzazioni criminali, facendo lievitare i prezzi e il consumo di «droga»; termine e concetto che ha di volta in volta indicato le sostanze più diverse (tabacco, noce moscata, caffè, patate). La demonizzazione di eroina, cocaina e cannabis è recente e funzionale a precisi interessi (mafie e partiti). Perchè non provare altre strade?
Voci autorevoli, anche sul piano internazionale, chiedono una scelta coraggiosa, che noi indichiamo alla FGCI e a tutta la sinistra: l'antiproibizionismo. Il regime proibizionista crea prezzi altissimi per pagare i quali il tossicodipendente ricorre alla prostituzione, al furto, allo spaccio, estendendo il fenomeno. I risultati sono sotto gli occhi di tutti: la diffusione dell'AIDS, le morti per overdose, l'80% dei reati (che è «connesso al traffico di sostanze stupefacenti»). Urge una politica sanitaria adeguata: la somministrazione controllata di stupefacenti renderebbe possibile il recupero del tossicodipendente non più costretto alla clandestinità.
Vediamo in questo provvedimento l'unica strada per spezzare la catena spaccio-consumo-spaccio che la repressione non tocca; per sottrarre alla mafia gli enormi profitti derivanti dal mercato nero di eroina e cocaina, che rappresenta la principale fonte di guadagni.
Per interrompere la ricerca scientifica di nuove e sempre più nocive sostanze psicotrope (crack; XTC) frutto del proibizionismo e dello «spirito d'impresa» delle organizzazioni criminali; per combattere questo flagello senza retorica e leggi speciali, nel rispetto della nostra civiltà giuridica.
Da più parti riemergono concezioni autoritarie che assegnano allo Stato compiti «etici» trasformando lo Stato di diritto in uno Stato «carabiniere» e «predicatore». In questo contesto la scelta antiproibizionista è un segnale di forte discontinuità, preciso e coerente, che attendiamo dalla FGCI e da tutta la sinistra. Fuori da ogni logica di apparato noi siamo già antiproibizionisti.

Un gruppo di iscritti
e simpatizzanti
della FGCI di Varese

Massimiliano Farinella (LSU); Fausto Vasconi (non iscritto); Andrea Zanardo (UCT-membro del Comitato Nazionale); Guido Agostinelli (LSM); Stefano Bernasconi (CpA); Giordano Bertolazzi (LSM); Walter Brandani (LSM); Chiara Guerraggio (LSM); Fabio Simonelli (non iscritto); Annalisa Scardeoni (LSM); Maria Scardeoni (LSM); Paolo Valenzano (LSU).

manifestazione Peschiera
illuso! illuso! illuso!

Compagni,
«personaggi austeri, militanti severi, chiedo scusa a vossia» per questo mio sfogo.
Domenica 22 Aprile sono stato con voi a manifestare davanti al carcere militare di Peschiera, ritornato a casa alla sera mi sono ritrovato davanti allo specchio a ripetermi mille volte: ILLUSO! ILLUSO! ILLUSO!
Sono sempre più convinto che per molti secoli ancora, sempre che la storia umana non abbia termine prima, l'Anarchia non sarà altro che un fantastico, affascinante e magico sogno. Per quale ragione compagni? Più per colpa nostra che per colpa delle istituzioni, l'evoluzione umana ristagna su livelli molto bassi. Mi costa caro fare queste osservazioni, ma devo dirvi che domenica a Peschiera, tra i manifestanti non ho visto i teneri germogli di una nuova umanità, i propugnatori di un ideale sublime, i costruttori di un nuovo mondo, ma, permettetemi compagni, ho visto scatenarsi un branco di hooligans.
Tutta la mia ammirazione è rivolta verso gli obiettori totali e grande è il mio rammarico per non avere avuto l'onore nel mio passato di percorrere tale strada, ma credetemi compagni, se lo fossi stato mi sarei sentito offeso dalla qualità della vostra solidarietà.
Voi proletari in lotta, imbardati di cuoio e di indumenti militari, voi duri, voi militanti assidui, che con lo spray avete imbrattato i muri della chiesa di scritte, vi siete mai chiesti il perché sul fatto che la gente va in chiesa? Ebbene vi dico con assoluta certezza che la gente si aggrappa ad un dio o ad una croce solo perché la nostra idea è relegata al ruolo di utopia, per cui non siamo in grado di concretizzare con i fatti i valori assoluti di cui l'umanità ha bisogno e permettiamo così il sorgere dell'idea di un dio visto come un delegato, giustiziere restauratore.
Scusatemi se ancora penso che la testimonianza individuale intesa come stile di vita, il modo di porsi, l'educazione, il buon senso, la lealtà, l'amicizia, l'amore, ecc. siano più importanti della militanza assidua, entro stanzoni ricolmi di fumo e di bestemmie. Detesto le antiecologiche bombolette spray, l'arroganza come metodo di lotta e tutti quei comportamenti infantili ed incivili propri della subcultura o meglio della cultura decadentistica tipica dei circoli pseudo-anarchici punk. Detesto le divise ed i comportamenti di questi rampolli della borghesia meneghina e del circondario che non fanno altro che screditare tutto il movimento con le loro carnevalate e mi unisco al pensiero di coloro che estranei alla manifestazione, domenica sera hanno pensato che sulla piazza di Peschiera nella giornata non abbiano manifestato degli antimilitaristi ma bensì un branco di suini.
E poi ci arrabbiamo quando dicono che l'anarchia è sinonimo di caos!
Un boccone prelibato per i carabinieri che non

aspettavano di meglio per avere un pretesto per l'ennesima schedatura! Non me ne vogliano persone come Pietro Valpreda, la sua compagna e poche altre, alle quali và tutto il mio rispetto, ma io mi sono trovato su di un pullman con persone paragonabili ad una tifoseria incallita al ritorno da un pestaggio allo stadio e davanti ai carabinieri mi sono sinceramente vergognato.
Ma vi rendete conto che i comportamenti incivili fanno il gioco del potere? Ignorate forse uno dei principi universali della fisica che afferma che ad ogni azione corrisponde una reazione uguale o contraria? Il militarismo ha molte facce sapete!! Il militarismo non è altro che violenza sublimata, e la violenza ha le sue radici nell'animo umano al di là delle classi sociali e delle elucubrazioni intellettuali. Io rifuggo da questo anarco-stalinismo, forse sono troppo influenzato dalle teorie Reichiane e dalle idee di Tolstoi e di Gandhi ma, se è vero che nel seme è racchiusa la pianta, se questo è il seme, per favore non fatemi vedere la pianta!! Chiudo questa mia confessando che domenica sono stato con voi più come studioso di dinamiche mentali che come compagno, ebbene, vi posso dire che ho visto tra di voi molti preti (che predicano bene e razzolano male).
In ultimo voglio rammentarvi che il grande Eliseo Reclus definiva l'Anarchia come la più alta espressione dell'ordine; facciamo si che non abbia da rivoltarsi nella tomba.
Con amicizia e con rabbia.

Albino Trucano
(Borgiallo)

Anche noi della redazione di «A» eravamo a Peschiera il 22 aprile e – nella sostanza, non nella forma a tratti esasperata – condividiamo il disagio qui espresso da Albino Trucano. Negli ultimi tempi – ci pare – certi comportamenti (slogan truculenti, uso sistematico della volgarità e dell'insulto al «nemico», ostentazioni «combattentistiche», ecc.) si ripresentano puntuali ad ogni manifestazione promossa da anarchici. Anche se solo alcuni ne sono protagonisti, l'effetto negativo si estende immediatamente all'intera manifestazione. È stato così anche a Savona, è stato così anche a Carrara il 1° maggio scorso. Forse varrebbe la pena discuterne un po', evitando – se possibile – toni esasperati. ■

SOTTOSCRIZIONE EST

Continuano ad arrivarci i contributi per la sottoscrizione straordinaria (promossa dalla redazione di «A» lo scorso dicembre e formalmente chiusa il 30 aprile scorso) per sostenere l'esistenza, lo sviluppo e le iniziative degli anarchici nei Paesi dell'Europa Orientale. Pubblichiamo qui l'elenco dei contributi pervenuti tra il 16 aprile e il 31 maggio e quello degli stanziamenti da noi effettuati sempre nel periodo specificato.

5° ELENCO

Matilde Finzi (Milano), 100.000; Clorinda Rossetti (Roma), 45.000; François Tuccia (Forlì), 60.000; Giuseppe Butera (Agrigento), 30.000; Steve Biancucci (Torrita di Siena), 15.000; Laura Fossetti (Montemagno di Calci), 50.000; Athos Giuliani (Massalombarda), 30.000; Paolo Olivieri (Castello di Serravalle), 10.000; Tomaso Mangini (Genova), 50.000; Aldina Lombardo (Mozzo), 20.000; raccolte da Angie e Joe Cono (Monte Sereno - USA), 217.700 (in dettaglio: Silvio Vercellino, 58.500; Domenico Vercellino, 58.500; Bob Bruno, 42.200; Angie e Joe Cono, 58.500); Stefano Stefani (Milano), 100.000; Giacomo Colletti (Burgio), 20.000; a/m Giacomo, uno (Milano), 3.000; Giuseppe Sette (Genova), 100.000; a/m C.A., ad esaurimento della Cassa anarchica emiliano-romagnola, 395.000; Davide Casanova (Pontelagoscuro), 20.000; Peter S. (Gerusalemme - Israele), 24.500; a/m G. Tolu, John Vattuone (Santa Rosa - USA), 243.750; Andrea Paoloni (Ivrea), 10.000; Walter Rotta (Quarona), 15.000; José Vidaller Casanin (Montpellier - Francia), 21.786; Umberto Liviadotti (Roma), 31.500; a/m Mauro Zanoni (Carrara) N.N., 250.000; Donatella Saggiorato e Luigi Simonetti (Pordenone), 100.000. Totale lire 2.022.136, che sommate al totale dei primi quattro elenchi (lire 9.866.190), danno un totale al 31.5.1990 di **lire 11.888.326.**
In quest'ultimo periodo, a V. Gubarev - della Confederazione Anarco-Sindacalista (KAS) di Mosca - abbiamo consegnato materiale tecnico (una segreteria telefonica, un registratore, ecc.) per lire 235.000. Gli abbiamo inoltre regalato una macchina per scrivere elettrica, che in redazione avevamo già deciso di sostituire. Agli editori di tre fogli anarchici polacchi (Anarcholl, Fraternité, Rewolta), riuniti sotto la sigla «Editori anarchici di Varsavia», abbiamo fatto avere lire 868.110. In totale, al 31.5.1990, sono già state stanziate **lire 6.063.360.**

i nostri fondi neri

Sottoscrizioni. A. Abbotto (Cagliari), 3.000; G.L. Brignoli (Bergamo), 20.000; T. Pradetto (Pittsburgh - USA), 120.400; Angie e Joe Cono (Monte Sereno - USA), 58.500; Raffaele (Milano), 2.000; Bruno (Milano), 5.000; a/m Franco, Anonimo Cadorna (Milano), 7.000; C. Palombella (Milano), 5.000; R. Di Lauro (Milano), 5.000; Gruppo «Rosa Nera» (Genova), 5.000; C. Fulvio (Chiusaforte), 15.000; P. Geroldi (Lovere), 10.000; D. Aquilino (Cardeto), 5.000; V. Isca (New York - USA), 121.300; fondo G. Pasticcio, 2.400.000; L. Bodrato (Milano), 20.000; A. Bartell (Rexdale - Canada), 261.000; a/m Fabio, Joe Perera (Lecco), 16.000; uno (Padova), 3.000. Totale lire 3.142.200.

Abbonamenti sostenitori. E. Brivio (Milano), 100.000; T. Pradetto (Pittsburgh - USA), 120.400; P. Caschetto (Bruxelles - Belgio), 100.000. Totale lire 320.400.

annate rilegate

Sono disponibili tutte le annate rilegate della rivista.
Le richieste si effettuano esclusivamente versando l'importo sul nostro conto corrente postale, specificando chiaramente nella casuale i volumi richiesti. I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione a mezzo pacco postale. Per le spedizioni all'estero, invece, aggiungere 15.000 lire qualunque sia l'importo della richiesta. Coloro che intendono richiedere il primo volume (relativo agli anni 71/73, formato giornale), ci telefonino in redazione. Per tutti gli altri volumi (dal '74 all'88 compresi), nessun problema: appena ricevuti i soldi, provvederemo all'inoltro del pacco.
Ecco i prezzi:

volume triplo 1971/72/73	lire 150.000
volumi doppi 1974/75 e 1976/77	lire 60.000 l'uno
volumi singoli dal 1974 al 1989	lire 40.000 l'uno

raccoglitori

Oltre alle annate rilegate, mettiamo a disposizione dei lettori un altro servizio: i raccoglitori, cioè le sole copertine delle annate rilegate. I lettori interessati potranno così far rilegare, annata per annata, la loro collezione della rivista. Le caratteristiche dei raccoglitori sono esattamente le stesse di quelli utilizzati per le annate rilegate: cartone rigido telato, colore nero, con incisi in rosso sul dorso la «A» cerchiata, la scritta «RIVISTA ANARCHICA», l'anno (o gli anni, nel caso del primo volume 1971/2/3) ed il numero progressivo dell'annata (per il 1986, p. es., «16»).
I raccoglitori sono disponibili nello stesso «taglio» delle annate rilegate: i primi tre anni insieme (1971/2/3), i successivi quattro sia singoli che a due a due (1974/5 e 1976/7), i successivi solo singoli (1978, 1979, ecc.). Il costo di ogni raccoglitore è di lire 15.000 lire. Le ordinazioni si effettuano esclusivamente versando l'importo sul nostro conto corrente postale, specificando chiaramente nella causale i raccoglitori richiesti. I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione postale per l'Italia.
Per l'estero aggiungere 20.000 lire qualunque sia l'importo della richiesta.

letture

Sono sempre disponibili i volantoni *Lettura di Bakunin*, *Lettura di Kropotkin* e *Lettura di Proudhon*, pubblicati originariamente nei numeri 19, 23 e 25 di «A». Ciascun volantone (4 pagine formato cm. 30 x 41,5) è costituito da un'antologia di scritti, scelti tenendo d'occhio i nostri interessi oggi. Questi brani sono preceduti, su ogni volantone, da un saggio introduttivo di Mirko Roberti e dalle note biografiche essenziali.
Ogni volantone costa 500 lire. Per richieste superiori alle 30 copie, sconto del 30%. Per le spese di spedizione postale, aggiungere 1.500 lire qualunque sia la richiesta. Gli ordinativi si effettuano esclusivamente mediante pagamento anticipato, da effettuarsi tramite versamento sul nostro c.c.p. 12552204 intestato a «Editrice A - Milano» oppure inviando direttamente l'importo (in francobolli) in una busta indirizzata a: Editrice A, cas. post. 17120, 20170 Milano. Specificare chiaramente quali e quanti volantoni si desidera ricevere, nonchè il proprio indirizzo completo (anche di Cap).

adesivi

Sono di nuovo disponibili gli adesivi pubblicitari della rivista, in bicromia (rosso/nero) formato cm. 11,5 × 17,5. I diffusori (e quanti vogliono darci una mano per pubblicizzare «A») ce li richiedano, indicando il quantitativo. Le spese di stampa e spedizione postale sono a nostro carico. Eventuali contributi alle spese (anche sotto forma di francobolli) sono ben accetti. Gli adesivi sono in distribuzione anche presso le librerie Anomalia (Roma, via dei Campani 71) e Utopia (Milano, via Moscova 52), nonchè in varie sedi anarchiche.

se «A» non ti arriva...

Gli abbonati che ricevono la rivista con forte ritardo sono invitati a reclamare presso la «Direzione Provinciale P.T.» del loro capoluogo di provincia con una lettera del seguente tenore:
Reclamo per la pubblicazione «A» - Rivista Anarchica n. ..., consegnata dall'editore all'Ufficio postale di Milano Ferrovie in data ...... (come risulta dal timbro datario apposto sul libretto di conto corrente continuativo Mod. 244 dell'editore), mi è stata recapitata solo il giorno ...... con un ritardo fortemente pregiudizievole per l'utilizzo di tale pubblicazione ovvero per la sua lettura in termini di attualità. Chiedo risposta motivata ed assicurazioni scritte sull'eliminazione dei ritardi nei futuri recapiti.
Distinti saluti. (firma leggibile, indirizzo e data).
Tali reclami vanno indirizzati in busta chiusa a *Direzione Provinciale P.T. del capoluogo di provincia* e, per conoscenza, a Direzione dei Servizi Postali, viale Europa 147, 00144 Roma. Ambedue le buste dovranno essere spedite SENZA FRANCOBOLLO, indicando al posto dello stesso: «esente da tassa, reclamo di servizio, art. 51 D.P.R. 29.3.1973 n. 156». Un'altra copia dovrebbe essere inviata, sempre in busta chiusa ma con francobollo, al nostro indirizzo (Editrice A, Cas. Post. 17120, 20170 Milano).
Per permettere ai «protestatari» la massima precisione, indichiamo qui la data in cui il numero scorso è stato consegnato al citato Ufficio postale di Milano Ferrovie per la spedizione in abbonamento postale.
Il n. 173 è stato spedito in data 14.5.1990.

f/ear this!

F/EAR THIS! è un album doppio pubblicato da P.E.A.C.E. in sostegno della nostra rivista. P.E.A.C.E. è l'associazione che raccoglie alcune etichette indipendenti alternative: Blu Bus di Torino, Catfood Press e Rockgarage di Venezia, Particolare Music di Marostica (Vicenza), Trax di Forte dei Marmi (Lucca), Ut/Comunicazioni di Milano e Tunnel di Udine.
Alla compilation, concepita e curata dal nostro collaboratore Marco Pandin, hanno dato la loro adesione gratuitamente 25 gruppi ed individui di sei paesi e, in vario modo, molte altre persone. Le due ore complessive di musica comprendono brani di: Two Tone (Olanda), Detonazione (Italia), The Blech (RFT), Look De Bouk (Francia), Politrio (Italia), Embryo (RFT), Hum (USA), Franti (Italia), LA1919 (Italia), Body and the Ruildings (RFT), Giorgio Cantoni (Italia), 2+2=5 (Italia), Jane Dolman e Pete Wright (Italia, Gran Bretagna), Orient Express (Francia), Weimar Gesang (Italia), Annie Anxiety (Gran Bretagna), Gregorio R.U.S. Bardini (Italia), Don King (USA), Doctor Nerve (USA), Nick Didkowsky e Limpe Fuchs (USA, RFT), Nurse with wound (Gran Bretagna), Die Form (Francia), Possession (Gran Bretagna), Thelema (Italia) e Paroksi-Eksta (Italia).
F/EAR THIS! è disponibile in due versioni: su disco (album doppio) e su cassetta (box contenente due C60). Nella versione su disco c'è anche un libretto (28 pagine in carta riciclata) curato da Vittore Baroni, che contiene poesie, disegni ed altro materiale fornito da musicisti partecipanti oppure tratto dagli archivi della Trax, nonchè una presentazione dell'iniziativa in 16 lingue.
I prezzi: i due dischi 20.000 lire, le due cassette 14.000 lire (spese di spedizione postale comprese). Ogni 5 copie acquistate ne viene spedita una in omaggio. I versamenti devono essere effettuati sul conto corrente postale 12552204 intestato a «Editrice A, cas. post. 17120, 20170 Milano», specificando nella causale se si desidera la versione su disco o su cassetta.
F/EAR THIS! è inoltre distribuito con l'aiuto di Inisheer (Torino) e Indie (Mestre, Venezia). All'estero è recuperabile presso Rec Rec Shop (Zurigo, Svizzera), Heute Distribution (RFT), Recommended Records (Londra, Gran Bretagna), Recommended/No man's land (Wurzburg, RFT), Ayaa Disques (Reims, Francia) e Wayside Music (Washington, USA).
Per ulteriori informazioni scriveteci o telefonateci in redazione.

buone vacanze

Durante la stagione estiva, non assicuriamo la regolare apertura quotidiana della redazione. Continueremo comunque a ritirare la corrispondenza, a svolgere i compiti di amministrazione e diffusione, ecc.. In particolare, invitiamo i diffusori che da tempo non si fanno concretamente vivi con la nostra amministrazione ad approffittare della bella stagione per saldare i loro debiti.

prossimo numero

Il prossimo numero (175) verrà spedito mercoledì 5 settembre. Avrà 44 pagine e costerà - come di consueto - 3.000 lire. I diffusori che ricevono il pacco per ferrovia dovrebbero trovarlo in stazione entro giovedì 6 settembre.
Chi è disponibile a darci una mano per la preparazione delle spedizioni postali e ferroviarie, ci telefoni in redazione lunedì 3 settembre.

Patterson (California), 1989: uno studente della Patterson High School portato via da un ufficiale della Drug Enforcement Agency della contea di Stanislaus, nell'ambito di una retata antidroga. Sulla maglietta del giovane arrestato si legge «... e giustizia per tutti».